URANIA

MISSIONE SU JAIMEC

1532

ERIC FRANK RUSSELL

€ 3,90 (in Italia)
MARZO 2008
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

ERIC FRANK RUSSELL

MISSIONE SU JAIMEC

(Wasp, 1957)

1

James Mowry fece il suo lento ingresso nell'ufficio, si sedette sulla sedia indicata e non aprì bocca. Quell'aria perplessa, stampata sul suo viso da troppo tempo, stava cominciando a stancarlo.
L'uomo grande e grosso che lo aveva condotto in quel luogo dall'Alaska se n'era andato, chiudendosi piano la porta alle spalle e lasciandolo solo con la persona che lo scrutava da dietro la scrivania. "William Wolf" era scritto sulla targhetta. *Wolf*,lupo. Il nome non gli si addiceva. Quell'uomo assomigliava più a un alce.
«Signor Mowry, lei ha diritto a una spiegazione» fece Wolf, secco e pacato. Si interruppe, poi aggiunse: «L'avrà.» Fissò impassibile il suo interlocutore.
Per un lungo istante James Mowry resse quello sguardo intento, poi chiese: «Quando?»
«Presto.»
Wolf continuò a fissarlo. Mowry si sentì a disagio sotto quegli occhi penetranti e inquisitori, tanto più che il suo viso era cordiale ed espressivo quanto un pezzo di roccia.
«Si alzi, per favore» fece Wolf.
Lui obbedì.
«Ora, si giri.»
Seccato, si voltò.
«Cammini su e giù per la stanza.»
Camminò.
«*Uhm*» brontolò Wolf, senza approvare né criticare. «Adesso proceda con le gambe arcuate. Sul serio, non sto scherzando.»
Mowry camminò per l'ufficio come fosse in groppa a un invisibile cavallo, poi tornò a sedersi e disse caustico: «Sarà meglio che ci sia parecchio da guadagnare. Non faccio cinquemila chilometri e il clown per niente.»
«Non c'è da guadagnare nulla, neppure un centesimo» sentenziò l'uomo. «Se avrà fortuna, il suo guadagno sarà di restare vivo.»
«E se sarò sfortunato?»
«Allora morirà.»
«Evviva la franchezza.»
«In questo lavoro bisogna essere onesti» disse Wolf, tornando a fissarlo con

quel suo sguardo penetrante. «È adatto. Lei è sicuramente adatto.»
«Adatto a cosa?»
«Glielo dico subito.» Aprì un cassetto, estrasse alcuni documenti e glieli porse. «Questi le permetteranno di comprendere meglio la situazione. Li legga bene: afferrerà il concetto.»
Mowry gettò un'occhiata al materiale: erano copie dattiloscritte di articoli. Appoggiandosi allo schienale, li esaminò con cura.
Il primo parlava di un uomo in vena di scherzi che, in Romania, si era fermato in mezzo alla strada a guardare affascinato il cielo ed esclamare ripetutamente: "Per la miseria!". La gente, incuriosita, si era messa a imitarlo, fissando il cielo. Il primo gruppetto si era infoltito fino a diventare una folla e la folla era divenuta ingovernabile.
Aveva finito per bloccare la strada e invadere le vie trasversali. La polizia aveva cercato di disperderla, ma era riuscita solo a peggiorare le cose. Un idiota aveva chiamato i pompieri. Alcuni individui isterici avevano giurato di vedere, o avere visto, qualcosa di strano sopra le nuvole. Erano accorsi giornalisti e telecamere, e le voci si erano diffuse in fretta. Il governo aveva inviato degli aerei per verificare l'accaduto, e nel frattempo il panico si era diffuso fino a cinquecento chilometri dall'area originaria (dalla quale, secondo le prudenti affermazioni dei primi testimoni, il fenomeno era nel frattempo scomparso).
«Divertente, ma non vedo che cosa voglia dire» osservò Mowry.
«Finisca di leggere.»
Il secondo articolo riguardava un'avventurosa fuga dal carcere. Due feroci assassini avevano rubato un'auto e percorso mille chilometri prima di essere nuovamente catturati, quattordici ore dopo.
Il terzo pezzo descriveva un incidente automobilistico nel quale tre persone erano morte, una era rimasta gravemente ferita e l'automobile si era ridotta a un rottame. L'unico sopravvissuto era deceduto nove ore dopo.
Mowry restituì i fogli. «Che cosa c'entro io con tutto ciò?»
«Andiamo per ordine» disse Wolf. «Queste cronache dimostrano una cosa di cui ci eravamo accorti da tempo, ma che lei forse non ha notato. Prendiamo il primo articolo. Il rumeno non ha fatto altro che fissare il cielo e borbottare qualcosa, eppure ha mandato in fibrillazione il governo. Questo prova che, in determinati casi, azione e reazione sono sproporzionate. Compiendo azioni di minimo conto in circostanze adatte, si ottengono risultati alquanto superiori allo sforzo.»

«Questo glielo concedo» riconobbe Mowry.
«Ora pensi ai due galeotti. Nemmeno loro hanno fatto granché. Si sono arrampicati sul muro di recinzione, hanno rubato una macchina e cominciato a correre come matti finché la benzina non è finita e sono stati presi.» Si protese in avanti e, con maggior enfasi, aggiunse: «Eppure, per oltre sette ore, sei aerei, dieci elicotteri e centoventi auto di pattuglia sono stati impegnati a cercarli. Si sono utilizzati diciotto centralini telefonici e innumerevoli linee e collegamenti radio; è stato attivato un numero enorme tra poliziotti, vicesceriffi, volontari, cacciatori, battitori, guardie forestali e membri della guardia nazionale. Ventisettemila persone sono state sguinzagliate dietro a loro in tre distinti Stati.»
«Caspita» fece Mowry, alzando le sopracciglia per lo stupore.
«Veniamo infine all'incidente automobilistico. Prima di morire, il ferito è riuscito a comunicarne la causa. Il guidatore ha perso il controllo perché, mentre avanzava a velocità sostenuta, cercava con la mano di scacciare una vespa che era entrata dal finestrino e gli stava ronzando davanti al viso.»
«Anche a me per poco non è successo lo stesso, una volta.»
Come non avesse sentito, Wolf proseguì: «Una vespa pesa meno di quindici grammi e, in confronto all'uomo, è un animale piccolissimo e dalla forza trascurabile. La sua unica arma è una minuscola siringa contenente una goccia di sostanza irritante, l'acido formico. In quel caso la vespa non l'ha nemmeno usata, eppure ha ucciso quattro uomini adulti e trasformato un'auto di grossa cilindrata in un mucchio di rottami.»
«Ho afferrato il concetto, ma a che punto entro in scena io, e per cosa?»
«Lei entra in scena adesso, per fare le funzioni di una vespa» disse Wolf.
Mowry si appoggiò allo schienale e lo guardò con aria meditabonda. «Il bestione nerboruto che mi ha condotto qui era un agente del servizio segreto con credenziali ineccepibili, questo è un ufficio del governo e lei è un alto funzionario. Se non fosse per questo, la giudicherei un matto.»
«Forse lo sono» rispose inespressivo Wolf. «Ma credo di no.»
«Insomma, vuole che faccia qualcosa?»
«Sì.»
«Qualcosa di molto speciale?»
«Sì.»
«Che potrebbe mettere a repentaglio la mia vita?»
«Temo di sì.»
«In cambio di niente?»

«Proprio così.»
Mowry si alzò. «Non sono matto nemmeno io.»
«Lo diventerà se lascerà che i siriani ci eliminino.»
Mowry tornò a sedersi. «Che cosa vuole dire?»
«C'è una guerra in corso.»
«Lo so, lo sanno tutti» fece Mowry con un gesto sprezzante. «Sono dieci mesi che combattiamo contro la Lega siriana. Lo dicono giornali, radio, televisioni e governo, e io sono abbastanza credulone da prestar fede a ciò che sento.»
«Allora accetterà forse di essere ancora più credulone e digerire qualche altra notizia.»
«Per esempio?»
«Il popolo terrestre è sereno perché, finora, non è accaduto niente di preoccupante. Tutti sanno che il nemico ha sferrato due massicci attacchi al nostro sistema solare e che entrambi sono stati respinti. La gente ripone grande fiducia nelle difese terrestri, ed è una fiducia giustificata. Nessuna task force siriana penetrerà mai così a fondo.»
«E allora che motivo abbiamo di preoccuparci?»
«Le guerre o si vincono o si perdono: non c'è una terza possibilità. Non potremo mai vincere se ci limiteremo a tenere il nemico a distanza. Non otterremo mai la vittoria rimandando continuamente la sconfitta.» Di punto in bianco Wolf batté con forza un pugno sul tavolo, facendo rimbalzare una penna. «Dobbiamo spingerci oltre. Dobbiamo prendere l'*iniziativa* e sgominare integralmente il nemico.»
«Ma a tempo debito lo faremo, no?»
«Forse sì forse no» rispose Wolf. «Dipende.»
«Dipende da cosa?»
«Dalla nostra capacità di sfruttare in maniera radicale e intelligente le risorse, soprattutto le risorse umane. Cioè le persone come lei.»
«Può spiegarsi meglio?» chiese Mowry.
«Vede, sotto il profilo tecnico siamo più avanti della Lega siriana: poco più avanti in certi settori e molto più avanti in altri. Abbiamo armi più efficaci e un arsenale più potente. La gente però non sa, perché nessuno ha ritenuto opportuno dirglielo, che anche i siriani hanno un vantaggio: come numero ci battono dodici a uno e come materiale altrettanto.»
«È un fatto accertato?»
«Purtroppo sì, anche se i nostri propagandisti evitano di diffonderlo. Noi

abbiamo un potenziale bellico superiore sotto il profilo qualitativo, ma i siriani ci battono sotto quello quantitativo. È un grave svantaggio per noi. Dobbiamo rimediare al problema nel modo migliore, che non consiste nel cercare di guadagnare tempo per metterci alla pari con la loro popolazione o addirittura superarla.»
«Capisco» fece pensieroso Mowry, mordendosi il labbro.
«Tuttavia» proseguì Wolf «il problema diventa meno grave di quanto appaia, se teniamo presente che un uomo da solo può mettere in fibrillazione il governo, due uomini possono tenere temporaneamente occupato un piccolo esercito di ventisettemila persone e una misera vespa può uccidere quattro creature infinitamente più grandi di lei e sfasciare la loro automobile.» Fece una pausa teatrale, poi, guardando Mowry, concluse: «Ciò significa che, scarabocchiando le parole giuste su un muro, l'uomo giusto nel posto giusto al momento giusto potrebbe immobilizzare una divisione corazzata.»
«È una forma alquanto eterodossa di guerra.»
«Tanto meglio.»
«Sono abbastanza perverso da apprezzare metodi del genere. Mi affascinano.»
«Lo sappiamo» disse Wolf, prendendo un dossier dalla scrivania e sfogliandolo. «Il giorno del suo quattordicesimo compleanno le fu comminata una multa di cento fiorini siriani perché aveva espresso quello che pensava di un certo funzionario scrivendo su un muro lettere alte mezzo metro. Suo padre si scusò per lei e diede la colpa all'impetuosità degli adolescenti. I siriani erano molto seccati, ma lasciarono perdere.»
«Ribadisco che Razaduth era un panzone bugiardo e intrigante» dichiarò Mowry, sbirciando nel dossier. «C'è la storia della mia vita, lì dentro?»
«Sì.»
«Siete dei bravi ficcanaso, eh?»
«Siamo costretti a esserlo. È una parte del prezzo da pagare per la sopravvivenza.» Mettendo da parte la cartella, Wolf proseguì. «Abbiamo in memoria i dati di ogni terrestre esistente. In pochi secondi siamo in grado di selezionare elettronicamente tutti quelli che hanno la dentiera, portano scarpe numero quarantacinque, hanno la madre con i capelli rossi o con novantanove probabilità su cento tenteranno di evitare la chiamata alle armi. Possiamo estrarre senza difficoltà un particolare tipo di pecora dal grande gregge.»
«E io sono una pecora particolare?»
«Metaforicamente parlando, sì. Non intendevo offenderla.» Wolf increspò le

labbra in un abbozzo di sorriso, il massimo che la mimica gli consentisse. «Prima di tutto abbiamo cercato persone in grado di parlare correntemente i vari dialetti siriani: sedicimila individui in tutto. Eliminati donne e bambini, siamo scesi a novemila. Abbiamo poi escluso gli anziani, i malati, i deboli, gli inaffidabili e quelli caratterialmente inadatti. Scartato quelli troppo bassi, troppo alti, troppo grassi, troppo magri, troppo stupidi, troppo irruenti, troppo prudenti e via dicendo. Non ce ne sono rimasti molti tra cui cercare delle *vespe.*»
«Che cos'è, esattamente, a definire una vespa?»
«Diverse cose, ma in sostanza la vespa è un uomo piuttosto basso che cammina con le gambe un po' arcuate, ha le orecchie incollate alla testa e il viso paonazzo. Insomma, uno capace di recitare così bene la parte del siriano da ingannare perfino i siriani.»
«Mai!» esclamò Mowry. «Mai e poi mai! Ho il colorito roseo, i denti del giudizio e le orecchie staccate dalla testa.»
«I denti in eccesso si possono cavare. Grazie all'asportazione chirurgica di un pezzetto di cartilagine, le sue orecchie si incolleranno alla testa e nessuno vedrà mai traccia di cicatrici. È un'operazione facile e indolore e le ferite si rimargineranno in due settimane. Sono concreti dati medici che lei non può contestare.» Wolf increspò di nuovo le labbra in un abbozzo di sorriso e proseguì: «Quanto al viso paonazzo, non è questa gran cosa. Ci sono terrestri molto più rubizzi dei siriani a causa dell'assiduo consumo di ettolitri di alcolici. Abbiamo una tinta garantita per quattro mesi e un kit di tintura che, in caso di necessità, le permetterà di ritoccarsi allo scadere del periodo.»
«Ma...»
«Mi ascolti. Lei è nato a Masham, la capitale di Diracta, il pianeta d'origine dei siriani. Suo padre era un commerciante e lei è vissuto a Diracta fino all'età di diciassette anni, quando è tornato con i suoi genitori su Terra. Ha anche la fortuna di avere l'altezza e la corporatura dei siriani. Adesso, a ventisei anni, parla ancora perfettamente il siriano, tra l'altro con uno spiccato accento mashambi che rappresenta addirittura un vantaggio, perché la rende ancora più credibile. Circa cinquanta milioni di siriani parlano con accento mashambi. Lei sembra fatto apposta per l'incarico che vogliamo affidarle.»
«E se le dicessi di ficcarsi il suo incarico nel pozzo di ventilazione?» disse Mowry con viva curiosità.
«Mi dispiacerebbe molto» rispose gelido Wolf «perché, come recita un vecchio e fondato detto, in tempo di guerra un solo volontario vale mille

soldati di leva.»
«Intende dire che riceverei la cartolina di precetto?» fece Mowry con un gesto di irritazione. «Per dio, preferisco cadere in trappola per conto mio che esserci trascinato con le mani legate dietro la schiena!»
«Così sta scritto qui nel dossier. James Mowry, ventisei anni, carattere inquieto e testardo. Farà qualsiasi cosa, purché l'alternativa sia peggio.»
«Sembrano parole di mio padre. È stato lui a dirvelo?»
«Il servizio segreto non rivela le sue fonti.»
«*Bah.*» Mowry rifletté un attimo, poi disse: «Supponiamo che mi offra volontario. Cosa succederebbe?»
«La manderemmo a scuola. Frequenterebbe un corso intensivo speciale che dura da sei a otto settimane. Le fornirebbero nozioni inerenti a tutti i settori che potrebbero tornarle utili: armi, esplosivi, sabotaggio, propaganda, guerra psicologica, lettura delle mappe, lettura della bussola, mimetizzazione, judo, tecniche radio e varie altre materie. Al termine del corso avrebbe tutte le qualifiche per essere un'assoluta seccatura.»
«E dopo?»
«La trasporterebbero clandestinamente su un pianeta controllato dai siriani, dove lei dovrebbe cercare di essere una seccatura.»
Dopo un lungo silenzio, Mowry ammise a denti stretti: «Una volta, molto irritato, mio padre disse: "Figliolo, sei nato scemo e scemo morirai".» Trasse un sospiro lungo e profondo. «Il mio vecchio aveva assolutamente ragione. Mi offro volontario.»
«Sapevamo che avrebbe accettato» disse imperturbabile Wolf.

Mowry rivide Wolf due giorni dopo aver terminato il difficile corso e superato l'esame con voti soddisfacenti. Il funzionario si recò al collegio, nella stanza dell'allievo.
«Com'è andata?»
«Roba da sadici» rispose Mowry con una smorfia. «Ho la mente e il fisico distrutti. Mi sento uno storpio rintronato.»
«Avrà tutto il tempo di riprendersi. Il viaggio sarà lungo. Partirà giovedì.»
«Per dove?»
«Mi spiace, ma non posso dirglielo. Il suo pilota ha gli ordini in una busta sigillata che aprirà solo all'ultima tappa. In caso di incidente o intercettazione da parte del nemico, li distruggerà senza leggerli.»
«Quante probabilità ci sono che siamo catturati durante il viaggio?»

«Non molte. La vostra astronave sarà molto più veloce di quelle nemiche, ma anche le migliori ogni tanto incappano in qualche guaio, sicché non intendiamo correre rischi e abbiamo disposto che gli ordini vengano distrutti in caso di intercettazione. Conoscerà la fama della Kaitempi, la polizia di sicurezza siriana: è capace di far confessare i suoi crimini a una lastra di granito. Se la beccassero *en route* e apprendessero la sua destinazione, prenderebbero contromisure per far cadere in trappola anche il suo successore, al suo arrivo.»
«Il mio successore? Questo solleva un interrogativo cui nessuno, qui, sembra disposto a rispondere. Lo può fare lei?»
«Qual è la domanda?»
«Sarò completamente solo o altri terrestri opereranno sullo stesso pianeta? E se ce ne sono altri, come mi metterò in contatto con loro?»
«Lei sarà l'unico terrestre nel raggio di centinaia di milioni di chilometri» rispose Wolf. «Siccome non avrà contatti, non potrà tradire nessuno, se la Kaitempi la interrogherà. Niente di ciò che gli agenti della sicurezza faranno potrà strapparle informazioni che non possiede.»
«Abbia almeno la compiacenza di non sbavare quando dipinge questi orridi scenari» lo rimproverò Mowry. «In ogni modo, mi consolerebbe e incoraggerebbe sapere che altre vespe sono all'opera, anche se magari solo una per pianeta.»
«Ha forse affrontato il corso da solo? Gli altri non erano qui solo per farle compagnia.» Wolf gli tese la mano. «Buona caccia, allora. Metta nei guai il nemico e *torni a casa.*»
«Tornerò, stia certo, anche se dovessi sputare l'anima e la strada fosse lunghissima» sospirò Mowry.
Era più una pia illusione che una promessa, pensò guardando Wolf uscire dalla stanza. Anzi, l'accenno al "suo successore" dimostrava che erano previste delle perdite e che erano state prese adeguate misure per compensarle.
Rifletté che lui stesso poteva essere il successore di qualcun altro. Magari, sul mondo in cui stava per andare, una vespa sfortunata era stata catturata e fatta lentamente a pezzi. Se così era, in quel momento la Kaitempi scrutava il cielo e si leccava i baffi al pensiero si mettere le mani sulla vittima successiva: un ventiseienne inquieto e testardo di nome James Mowry.
Ma ormai aveva accettato l'incarico e non c'era modo di tirarsi indietro. Era condannato a diventare un eroe perché non aveva avuto il coraggio di essere

codardo. Pian piano maturò una rassegnazione filosofica, che ancora aveva quando, diverse settimane dopo, il comandante della corvetta lo convocò nella cabina centrale.
«Ha dormito bene?»
«Non in quest'ultimo periodo» confessò Mowry. «I motori erano più rumorosi del solito e l'intera nave cigolava e vibrava.»
Il comandante abbozzò un sorriso ironico. «Non se n'è reso conto, ma eravamo inseguiti da caccia siriani. Viaggiando alla velocità massima li abbiamo seminati.»
«Non ci staranno ancora tallonando?»
«I nostri rivelatori non li individuano più, questo significa che a nostra volta siamo invisibili ai loro occhi.»
«Grazie al cielo» disse Mowry.
«Ho aperto la busta degli ordini. Arriveremo tra quarantotto ore terrestri.»
«Dove?»
«Su un pianeta chiamato Jaimec. Lo ha mai sentito nominare?»
«Sì, i notiziari siriani lo menzionavano, ogni tanto. Se ben ricordo, è uno dei loro mondi più remoti, poco popolato e poco sviluppato. Non ho mai conosciuto nessuno di Jaimec e quindi non ne so molto.» Piuttosto irritato, aggiunse: «La segretezza va benissimo, per carità, ma servirebbe sapere dove si è diretti e ricevere qualche informazione utile sulla meta prima di arrivarci.»
«Quando atterrerà, le forniremo tutti i dati» lo tranquillizzò il comandante. «Assieme agli ordini mi hanno consegnato parecchio materiale informativo.» Posò sul tavolo un fascio di documenti, diverse mappe e alcune grandi fotografie. Poi indicò un apparecchio a ridosso della paratia. «Quello è il visore stereoscopico» disse. «Lo usi per esaminare le foto e cercare un posto adatto in cui atterrare. La scelta è sua. Il mio compito è di depositarla senza problemi in qualunque posto voglia e andarmene senza farmi individuare.»
«Quanto tempo ho?»
«Deve mostrarmi il punto prescelto tra quaranta ore al massimo.»
«E quanto tempo ha per scaricare me e il mio equipaggiamento?»
«Venti minuti al massimo, non un secondo di più. Mi spiace, ma è l'unico modo. Se procedessimo a un atterraggio in piena regola e ce la prendessimo comoda, lasceremmo chiare tracce: un solco enorme che verrebbe notato dalle pattuglie aeree e le scatenerebbe un esercito di siriani alle calcagna. Dovremo quindi sbrigarci, usando gli antigrav. Gli antigrav consumano molta

energia e permettono al massimo una sosta di venti minuti.»
«Va bene» disse Mowry. Alzò le spalle rassegnato, prese i documenti e, mentre il comandante usciva dalla cabina, cominciò a leggerli.
Jaimec, novantaquattresimo pianeta dell'impero siriano, aveva una massa pari a sette ottavi di quella della Terra, terre emerse pari alla metà di quelle terrestri e il resto coperto da oceani. Le prime colonizzazioni risalivano a due secoli e mezzo addietro. L'attuale popolazione era valutata intorno agli ottanta milioni di individui. C'erano città, ferrovie, spazioporti e tutte le altre caratteristiche della civiltà siriana, ma era un mondo in gran parte sottosviluppato, inesplorato e in condizioni primitive.
Attraverso il visore stereoscopico, James Mowry si immerse nello studio meticoloso della superficie del pianeta. Dopo quattro ore compì la sua scelta. Non fu facile arrivare a una decisione, poiché ogni zona apparentemente adatta all'atterraggio presentava qualche mancanza, dimostrando che il nascondiglio ideale non esisteva. Un'area poteva essere ottima dal punto di vista strategico, ma non forniva adeguata protezione, un'altra aveva eccellenti ripari naturali, ma era sperduta.
Il comandante tornò da lui. «Spero abbia scelto un punto dell'emisfero notturno, perché altrimenti dovremmo cincischiare fino a sera esponendoci a ulteriori rischi» disse. «La tecnica migliore è atterrare e andarsene prima che abbiano il tempo di allertarsi e organizzare una rappresaglia.»
«Ecco che cosa ho scelto» disse Mowry, indicando un punto sulla foto. «Dista dalla strada più vicina molto più di quanto avrei voluto: una trentina di chilometri attraverso una foresta vergine. Ogni volta che avrò bisogno di andare a prendere qualcosa mi occorreranno una o due giornate di dura marcia, ma proprio per questo motivo non dovrei essere individuato da occhi indiscreti, e questa è la prima considerazione da fare.»
Il comandante infilò la foto nel visore, accese l'illuminazione interna e guardò nell'oculare di gomma, aggrottando la fronte per la concentrazione. «Intende quel punto sulla cima?»
«No, alla base del monte. Vede la sporgenza rocciosa, poco più a nord?»
L'altro guardò di nuovo. «È difficile esserne sicuri al cento per cento, ma ha tutta l'aria di una caverna.» Sollevò il viso e disse all'interfono: «Hame, venga qui, per favore.»
Hamerton, primo ufficiale di rotta, arrivò, studiò la foto e, trovato il punto indicato, lo confrontò con una mappa biemisferica di Jaimec. «Ci arriveremo dal lato notturno, anche se solo per un pelo» disse dopo un rapido calcolo.

«Ne è sicuro?» gli chiese il comandante.
«Se scegliessimo una rotta diretta ci arriveremmo molto prima e ci rimarrebbero un paio d'ore, ma non possiamo azzardarci, perché la loro rete radar rileverebbe il luogo di atterraggio con un'approssimazione di meno di un chilometro. Perciò seguiremo una rotta zigzagante mantenendoci al di sotto della localizzazione radar. Le manovre diversive fanno perdere tempo, ma con un po' di fortuna completeremo l'atterraggio mezz'ora prima dell'alba.»
«No, meglio scegliere la rotta diretta» suggerì Mowry. «Per voi sarà meno pericoloso e io sono disposto a rischiare di essere catturato. Sono esposto in ogni caso.»
«Neanche per sogno» replicò il comandante. «Siamo talmente vicini che i loro rivelatori hanno già cominciato a individuarci. Ci stanno chiedendo di farci riconoscere e non possiamo rispondere poiché ignoriamo il loro codice. Presto capiranno che siamo ostili e ci spediranno contro, con un bel po' di ritardo, una pioggia di missili telecomandati. Nel momento in cui scenderemo sotto il loro orizzonte radar avvieranno una gigantesca ricognizione aerea, perlustrando un migliaio di chilometri intorno al punto della nostra scomparsa.» Guardò accigliato Mowry e concluse: «E lei, amico, sarebbe proprio il centro di quel cerchio.»
«Da come parla, sembra abbia compiuto altre volte missioni del genere» ribatté Mowry, sperando in una risposta rivelatrice.
«Se voleremo poco sopra le cime degli alberi non potranno più rintracciarci col radar» continuò il comandante. «Perciò, quando saremo a tremila chilometri dal luogo prescelto, scenderemo a bassa quota e lo raggiungeremo seguendo una rotta zigzagante. È mio compito depositarla dove lei vuole essere lasciato evitando che i siriani la vedano. Se non ci riesco, l'intero viaggio andrà a monte. Lasci che sia io a gestire l'operazione, per favore.»
«D'accordo» rispose confuso. «Come vuole.»
I due se ne andarono, lasciandolo solo a rimuginare. D'un tratto suonò la sirena d'allarme. Mowry afferrò gli appigli e vi rimase aggrappato mentre la nave virava brusca prima in una direzione, poi nell'altra. Non vide niente e non udì altro che il sordo gemito dei motori di manovra, ma si immaginò una cinquantina di inquietanti scie di fumo che salivano dal basso: cinquanta lunghi cilindri esplosivi sull'usta del metallo alieno.
L'allarme suonò altre undici volte, seguito da immediate acrobazie aeree. Si udiva il lieve fischio dell'atmosfera, che aumentò fino a diventare un debole

ululato quando l'aria si fece meno rarefatta.
Erano sempre più vicini all'obiettivo.
Mowry si guardò le mani con aria assente. Erano ferme, ma sudate. Provava una strana sensazione alla spina dorsale, una sorta di scarica elettrica. Le ginocchia gli tremavano e aveva un senso di vuoto allo stomaco.
Oltre il grande abisso dello spazio c'era un pianeta dotato di un capillare sistema elettronico, a causa del quale era tentato di infilare la testa nella bocca del leone. Maledisse i sistemi elettronici, chi li aveva inventati e chi li gestiva.
Quando i motori si spensero e la nave, in silenziosa sosta sugli antigrav, si fu posizionata nel luogo prescelto, Mowry avvertiva ormai l'impazienza fatalistica dell'uomo che sta per affrontare un'importante quanto inevitabile operazione chirurgica. Corse e scivolò lungo la scala di nailon fino a terra. Lo seguirono dieci o dodici uomini dell'equipaggio che mostravano altrettanta fretta, anche se per altri motivi. Lavorarono senza tregua, guardando il cielo con apprensione.

2

La rupe faceva parte di un altopiano che per un centinaio di metri si levava al di sopra della foresta. Alla sua base si aprivano due caverne, una ampia e poco profonda, l'altra stretta ma più cava. Davanti alle grotte c'era una spiaggia di piccoli sassi dove scorreva un impetuoso ruscello.
Gli uomini calarono dalla stiva della corvetta dei contenitori cilindrici di duralluminio, li deposero sulla spiaggia e li trasportarono nel fondo della caverna profonda, collocandoli in maniera che i numeri di codice sui coperchi fossero rivolti verso la luce. Poi si arrampicarono come scimmie su per la scala, che fu subito ritirata. Un ufficiale salutò con la mano dal portello aperto ed esclamò: «Li faccia schiattare, i siriani, amico!»
La coda della corvetta emise un getto di vapori roventi, facendo ondeggiare oltre un chilometro di fronde. Quello rappresentava un altro rischio, che andava ad aggiungersi agli altri: se le foglie fossero ingiallite o bruciate per il calore, un ricognitore avrebbe scorto una gigantesca freccia puntata verso la caverna. Ma era un rischio che bisognava correre. L'astronave si allontanò a grande velocità, mantenendosi a bassa quota e virando verso nord sopra la valle.
Osservandola sfrecciare via, Mowry rifletté che prima di tornare sulla Terra avrebbe corso ulteriori rischi per lui, sorvolando diverse città e roccaforti militari. Se la fortuna avesse assistito l'equipaggio, il nemico avrebbe creduto che la nave fosse impegnata in ricognizioni fotografiche anziché nello sbarco clandestino di agenti segreti.
La fase più difficile sarebbe arrivata con le lunghe ore diurne. Su quella faccia del pianeta l'alba stava già sorgendo. Ricognizioni aeree sistematiche nelle vicinanze delle caverne avrebbero dimostrato che il nemico si era insospettito, nonostante la tattica diversiva. Ma anche se nessun aereo fosse apparso, non ci sarebbe comunque stata la garanzia di essere al sicuro, poiché la caccia sarebbe potuta avvenire su di un altro livello.
La foresta, che era molto intricata e buia perfino a mezzogiorno, andava attraversata nelle ore diurne. Mentre aspettava che il sole sorgesse, Mowry sedette su un masso e guardò il cielo là dove la nave era scomparsa. Non avrebbe fatto il comandante di quella corvetta neanche per una valigia di diamanti, pensò. Ed era probabile che il comandante non avrebbe fatto

l'agente segreto nemmeno per *due* valigie di diamanti.
Dopo un'ora entrò nella caverna, aprì un contenitore e ne prese una logora valigia di pelle di indubbia origine siriana. Nessun occhio di falco vi avrebbe notato alcunché di esotico, poiché l'aveva acquistata a Masham, su Diracta, molti anni prima.
Saltò agilmente il ruscello, si inoltrò nella foresta e si incamminò verso ponente, controllando spesso la direzione con la bussola tascabile. Non era una passeggiata, ma neppure un viaggio impossibile: non si trattava di una giungla, anche se gli alberi erano fitti e maestosi e formavano un tetto che lasciava intravedere il cielo solo a tratti. Per fortuna il sottobosco non era intricato; si riusciva a camminare spediti, purché si stesse attenti a non inciampare nelle radici sporgenti degli alberi. Inoltre, come Mowry notò quasi subito, era di aiuto il fatto che su Jaimec la gravità fosse minore, e dunque il suo corpo e la valigia pesassero meno.
Due ore prima del tramonto, dopo aver percorso una trentina di chilometri, finalmente raggiunse la strada. Aveva fatto una sola sosta per mangiare e alcune brevi pause per consultare la bussola. Depose la valigia dietro un albero che fiancheggiava la carreggiata, vi si sedette sopra e si godette un quarto d'ora di riposo prima di esaminare i dintorni con circospezione. Fino a quel momento non aveva udito nessun ricognitore, né notato attività sospette sulla strada. Finché rimase seduto dietro l'albero, nessuno passò nelle due direzioni.
Rinfrancato, ripulì scarpe e pantaloni dal terriccio e dalle foglie, annodò la sciarpa alla maniera di un siriano e si guardò riflesso in uno specchio d'acciaio. Era sicuro che quella copia terrestre di abiti siriani avrebbe superato l'esame. Il viso rubizzo, le orecchie incollate alla testa e l'accento mashambi erano altrettanto convincenti. Ma la sua maggior difesa sarebbe stata psicologica: l'idea che un terrestre si travestisse da siriano era talmente assurda che a nessuno, su Jaimec, sarebbe venuta in mente.
Soddisfatto, uscì dal riparo tra gli alberi, attraversò baldanzoso la strada e dal ciglio opposto studiò con cura il posto da cui era emerso. Era essenziale che riuscisse a ricordarlo con precisione. La foresta era la protezione mimetica attorno al suo rifugio, e non si poteva escludere che gli toccasse di tornarci in gran fretta.
Cinquanta metri più avanti, lungo la strada, c'era un albero altissimo con i rami contorti e il tronco coperto di rampicanti. Se lo impresse nella memoria e, per ulteriore precauzione, raccolse un sasso piatto e lo appoggiò come una

pietra miliare ai piedi dell'albero, sul bordo del tappeto erboso.
Pareva la lapide di una tomba solitaria. Lo fissò, e non faticò a immaginarsi le parole: "James Mowry, terrestre. Strangolato dalla Kaitempi".
Scacciò quell'inquietante pensiero e si avviò lungo la strada, avanzando con le gambe leggermente arcuate. Da allora in avanti sarebbe stato un vero siriano, Shir Agavan. Secondo i documenti, Agavan era un ispettore forestale che dipendeva dal ministero delle Risorse naturali di Jaimec e che, in quanto funzionario statale, era esonerato dal servizio militare. Naturalmente avrebbe potuto impersonare vari altri personaggi, purché avesse conservato l'aspetto da siriano e fornito i documenti del caso.
Procedette a passo sostenuto mentre il sole calava all'orizzonte. Intendeva chiedere un passaggio, ma voleva allontanarsi il più possibile dal punto in cui era emerso dalla foresta. Come tutti, i siriani avevano la lingua e parlavano. C'erano anche quelli che ascoltavano e alcuni personaggi lo facevano di mestiere, sommavano due più due e arrivavano facilmente a quattro. Il principale pericolo, per lui, era costituito da lingue lunghe e orecchie fini.
Percorse quasi due chilometri prima che due dinauto e un camion a benzina lo superassero in successione, diretti nella direzione contraria. Guidatori e passeggeri gli lanciarono solo un'occhiata frettolosa. Camminò per un altro chilometro e mezzo prima di sentir arrivare un veicolo che procedeva nella sua direzione. Era un camion a benzina sporco e massiccio, che caracollava avanti sbuffando.
Mowry gli fece segno di fermarsi con aria imperiosa e arrogante, un'espressione che impressionava tutti i siriani, tranne quelli ancora più imperiosi e arroganti. Il camion si fermò con un sobbalzo, emettendo una nuvola di gas di scarico; trasportava venti tonnellate di radici commestibili. Due uomini trasandati, con abiti luridi e sformati, guardarono il viandante dall'alto dell'abitacolo.
«Sono un funzionario del governo e vorrei un passaggio in città» disse lui, dandosi importanza.
L'uomo seduto sul sedile passeggeri aprì la portiera, si strinse vicino al guidatore per fargli posto. Mowry salì e si sedette nello spazio angusto, tenendo la valigia sulle ginocchia. Il camion ripartì con un *crac*,mentre il siriano nel mezzo osservava pigramente la valigia.
«È un mashambiano, immagino» buttò là l'autista.
«Sì. A quanto pare non possiamo aprire bocca senza che tutti se ne accorgano.»

«Non sono mai stato su Masham» continuò il guidatore con l'accento cantilenante di Jaimec «ma mi piacerebbe andarci, un giorno. È un gran bel posto.» Si rivolse al suo compare e aggiunse: «Vero, Snat?»
«*See*» disse Snat, continuando a guardare trasognato la valigia.
«E poi Masham o qualsiasi altro posto su Diracta dovrebbero essere molto più sicuri di Jaimec. Forse là avrei più fortuna. È stata una giornata di merda, eh, Snat?»
«*See*» disse Snat.
«Perché?» chiese Mowry.
«Da stamattina all'alba, questo *soko* di camion si è rotto tre volte e impantanato due. L'ultima volta abbiamo dovuto svuotarlo e ricaricarlo per smuoverlo dal pantano. Con il carico che abbiamo, è stata una bella fatica. Una faticaccia.» Sputò dal finestrino. «Eh, Snat?»
«*See*» rispose Snat.
«Mi dispiace» disse solidale Mowry.
«Quanto al resto, lo sa» fece corrucciato il guidatore. «È stata una giornataccia.»
«Cosa dovrei sapere?» chiese Mowry.
«Le notizie, no?»
«Sono rimasto nei boschi fin dall'alba. E nei boschi non arriva il notiziario.»
«Il notiziario delle dieci ha annunciato un aumento delle tasse belliche. Come se non ne stessimo già pagando abbastanza. Quello di mezzogiorno ha detto che una nave *spakum* era apparsa nei nostri cieli. Hanno dovuto ammetterlo, perché le hanno sparato da un sacco di postazioni. Non siamo sordi quando i cannoni sparano, né ciechi quando il bersaglio è visibile.» Diede di gomito al compagno e aggiunse: «Vero, Snat?»
«*Naa*,non lo siamo» disse Snat.
«Ma ci pensa? Una lurida nave *spakum* che sorvola di soppiatto i nostri tetti? Sa cosa significa? Stanno cercando bersagli da bombardare. Be', spero che nessuna riesca a superare le nostre difese. Spero che tutte le *spakum* che vengono qua siano fermate dal fuoco di sbarramento.»
«Anch'io» disse Mowry. Diede una gomitata nelle costole al suo vicino e aggiunse; «Vero?»
«*See*» rispose Snat.
Per il resto del viaggio, il guidatore continuò la sua geremiade sulla giornata schifosa, prendendosela con i fottuti fabbricanti di camion, i pericoli e le spese della guerra, la sfacciata impudenza di una nave nemica che aveva

esplorato Jaimec in piena luce del giorno. Per tutto il tempo Snat continuò a sedere scomposto nel mezzo, con gli occhi vitrei incollati alla valigia di Mowry. Rispondeva, sempre a monosillabi, solo quando gli si dava un metaforico pugno in testa.
«Io scendo qui, grazie» annunciò Mowry quando attraversarono un sobborgo e raggiunsero un ampio crocevia. Il camion si fermò.
«Lunga vita a voi.»
«Altrettanto a lei» rispose il conducente, prima di ripartire.
Sul marciapiede, Mowry guardò pensieroso il camion finché non lo vide scomparire alla vista. Si era sottoposto al primo, piccolo test e l'aveva superato senza problemi. Né il guidatore né il suo pigro amico avevano minimamente sospettato di avere preso a bordo uno *spakum*,una "cimice", ossia un terrestre, nel gergo spregiativo dei siriani. Perché mai avrebbe dovuto offendersi per quella parola? Finché qualcuno non si fosse accorto del travestimento, lui era Shir Avagan, un siriano fatto e finito.
Stringendo in mano la valigia, entrò in città.
Pertane era la capitale di Jaimec, con una popolazione di oltre due milioni di abitanti. Nessun’altra località del pianeta era così grande: Pertane era il cuore dell'amministrazione civile e militare di Jaimec, il centro delle difese planetarie siriane. E proprio per questo era l'area più pericolosa in cui potesse aggirarsi un terrestre isolato.
Arrivato in centro, Mowry vagabondò fino al tramonto, studiando l'ubicazione e l'aspetto di diversi alberghetti. Ne scelse uno in una traversa della via principale. Era quieto e modesto: lo avrebbe usato come base finché non avesse trovato un nascondiglio migliore. Tuttavia, presa la sua decisione, decise di non registrarsi subito.
Era necessario un ultimo controllo della validità di carte e tessere. Gli avevano fornito copie perfette dei documenti che erano validi nell'impero siriano fino a nove o dieci mesi prima, ma nel frattempo determinate caratteristiche potevano essere cambiate. Fornire carte di identità scadute era come invitare la polizia ad arrestarlo immediatamente.
Conveniva fare la verifica per strada, dove, in caso di pericolo, avrebbe potuto gettare via la valigia e correre a perdifiato tralasciando la camminata a gambe arcuate. Così superò con aria noncurante l'albergo, esplorò le strade vicine e dopo poco scorse un poliziotto. Dopo essersi dato una rapida occhiata intorno e avere individuato l'eventuale via di fuga, gli si avvicinò.
«Mi scusi, sono nuovo di qui» disse con aria stupida. «Sono arrivato da

Diracta pochi giorni fa.»
«Si è perduto, *ah*?»
«No, agente, sono un po' imbarazzato.» Si frugò in tasca, tirò fuori la carta d'identità e gliela mostrò. Poi, tendendo i muscoli delle gambe, pronti a una rapida fuga, disse: «Un amico pertaniano mi ha detto che la mia carta d'identità non è valida perché adesso la regola è che deve recare la foto del mio corpo nudo. È un tipo che ha sempre voglia di giocare, e non ho capito se scherzasse o facesse sul serio.»
Corrugando la fronte, l'agente esaminò la carta d'identità, la voltò per studiarne il retro e gliela restituì. «Il documento è regolarissimo. Il suo amico è un bugiardo e farebbe meglio a tenere la bocca chiusa.» Aggrottando maggiormente le sopracciglia, sentenziò: «Anzi, se non imparerà e tenere la bocca chiusa, un giorno se ne pentirà. Gli agenti della Kaitempi non sono teneri con chi diffonde notizie false.»
«Certo» disse Mowry, simulando un'aria spaventata. «Lo avvertirò. Lunga vita a lei.»
«Altrettanto a lei» fece secco il poliziotto.
Poi andò all'albergo, entrò come se fosse il proprietario e prenotò una stanza con bagno per dieci giorni.
«La sua carta di identità, per favore» disse l'impiegato alla reception.
Mowry gliela porse.
Quello annotò i dati e gliela rese. Poi girò il registro verso di lui e gli indicò la riga. «Firmi qui.»
Una volta nella stanza, per prima cosa fece il bagno, poi rifletté sulla propria situazione. Aveva prenotato la stanza per dieci giorni, ma solo come copertura: non aveva nessuna intenzione di restare a lungo in un posto così sorvegliato dalle autorità. Se i costumi siriani vigevano anche su Jaimec, presto un ficcanaso sarebbe andato a guardare il registro dell'albergo e, prima della fine della settimana, avrebbe cominciato a rivolgergli domande imbarazzanti. Aveva le risposte pronte, ma era pur sempre una buona tattica, finché si poteva, non farsi interrogare.
Era arrivato a giorno troppo inoltrato per poter sperare di trovare un rifugio migliore. L'indomani avrebbe cercato un appartamento in un condominio, preferibilmente in un quartiere dove gli abitanti si facessero gli affari propri. Intanto, prima di andare a letto, poteva studiare per due o tre ore la topografia della città e valutare le possibili prospettive.
Prima di uscire si concesse un pasto abbondante. A un terrestre nato e

cresciuto sulla Terra il cibo sarebbe parso strano e piuttosto disgustoso, ma Mowry lo consumò con gusto, poiché i sapori gli ricordavano quelli della sua infanzia. Solo dopo aver finito si chiese se qualche vespa si fosse mai tradita mostrandosi schifata della gastronomia siriana.
Per il resto della serata, esplorò Pertane in maniera apparentemente casuale. Vagabondò, certo, ma memorizzando le caratteristiche geografiche che riteneva potessero tornargli utili in seguito. Gli interessava soprattutto valutare quale fosse l'opinione pubblica, in particolare quella della minoranza.
Sapeva che il governo, per quanto potere avesse, non lo deteneva mai in maniera assoluta e che in tutte le guerre, per quanto giusta fosse una causa, il consenso non era mai totale. Non è mai stata condotta nessuna campagna bellica in cui non ci fosse almeno una voce dissenziente nel governo, e una parziale ostilità diffusa tra il popolo.
C'è sempre una minoranza che si oppone alla guerra perché non è disposta a fare sacrifici, teme perdite e sofferenze personali o è contraria per motivi etici all'idea che le controversie si debbano dirimere con la violenza. Alcuni, poi, non hanno fiducia nelle capacità dei governanti, sono stanchi di dovere svolgere un ruolo subordinato, nutrono la convinzione pessimistica che la vittoria sia incerta e la sconfitta probabile, provano una soddisfazione egoistica nel ribellarsi al gregge, non sopportano di farsi gridare addosso per ogni minima sciocchezza, e via di seguito.
Nessuna dittatura politica o militare è mai riuscita a identificare e reprimere gli scontenti, che aspettano il momento opportuno per agire. E Mowry era sicuro che, per la legge delle probabilità, Jaimec avesse i suoi. Tra l'altro, oltre a pacifisti o quasi pacifisti, c'era la malavita, il cui unico interesse era guadagnare soldi facili evitando di farsi coinvolgere in qualunque attività spiacevole.
Una vespa poteva sfruttare chiunque non avesse voglia di udire la tromba dell'adunata e il rullo del tamburo. Se anche fosse risultato impossibile rintracciare i ribelli e utilizzarli a livello personale, Mowry avrebbe potuto sfruttare il fatto stesso che esistessero.
A mezzanotte tornò in albergo convinto che Pertane ospitasse un'adeguata schiera di scontenti. Sugli autobus e nei bar aveva avuto conversazioni frammentarie con una quarantina di cittadini e origliato le chiacchiere di molti altri.
Non uno aveva proferito parole realmente antipatriottiche e tanto meno

insidiose o sovversive, ma almeno un decimo di loro aveva parlato con l'aria vaga ed elusiva di chi pensa più cose di quante non ne dica. Aveva anche sentito due soggetti del genere parlare tra di loro e ne aveva notato una sorta di aria cospiratoria, qualcosa di impalpabile che non si sarebbe di certo potuto addurre come prova davanti a un tribunale militare.
Sì, quegli individui gli obiettori, gli egoisti, gli avidi, i rancorosi, i presuntuosi, i codardi e i criminali potevano essere tutti utilizzati per gli scopi della Terra.
Mentre era a letto e aspettava di prendere sonno, arruolò mentalmente quelle fila in un'organizzazione immaginaria chiamata *Dirac Angestun Gesept*,Partito siriano della libertà. Si autonominò presidente, segretario, tesoriere e direttore delle operazioni sul campo relativamente al distretto planetario di Jaimec. Che cosa importava se i membri del DAG non sapevano di farne parte e non avevano avuto voce nell'elezione del presidente?
Non importava nemmeno che la Kaitempi cominciasse a un certo punto a far pagare il fio agli attivisti garrottandoli, e che alcuni di loro fossero così poco entusiasti della causa da non voler subire in suo nome quel tipo di trattamento. Se alcuni siriani avessero dedicato le loro forze a inseguire e uccidere altri siriani, e se i secondi avessero studiato il modo di eliminale i primi, a un alieno proveniente dalla Terra sarebbero state risparmiate alcune spiacevoli incombenze.
Con quella gradevole prospettiva James Mowry, alias Shir Agavan, si addormentò. Il respiro lento e regolare, il ronfare troppo basso, la posizione supina anziché prona avrebbero fatto insospettire la specie dal colorito purpureo cui fingeva di appartenere, ma nel privato di quella stanza non c'era nessuno che lo potesse vedere o sentire.

3

Quando un solo uomo svolge il ruolo di esercito invasore l'essenziale è muoversi in fretta, sfruttare tutte le opportunità e non lasciar nulla di intentato. Poiché doveva perlustrare la città per trovare un nascondiglio migliore e al contempo compiere le prime mosse della sua partita a scacchi, James Mowry decise di riunire i due obiettivi.
Aprì la valigia con cautela, usando una speciale chiave di plastica non conduttrice. Benché fosse consapevole di ciò che faceva gli corse un rivolo di sudore lungo la schiena. Lungi dall'essere semplice come sembrava, la serratura era una trappola mortale. Aveva sempre paura di dimenticare che una chiave di plastica non è una chiave di metallo. Se gli fosse capitato un simile momento di distrazione, l'esplosione che ne sarebbe risultata avrebbe distrutto ogni cosa nel raggio di cento metri.
Oltre alla scatoletta letale collegata con dei fili alla serratura, la valigia conteneva una dozzina di pacchetti e una gran quantità di carta stampata consistente perlopiù in denaro e adesivi. Moltissimi fiorini siriani: era milionario e anzi, se si aggiungeva a quello il gruzzolo rimasto nella caverna, multimilionario.
Estrasse un pacchetto di adesivi che sarebbero bastati per un'alacre giornata di lavoro, ma non così numerosi da non poter essere gettati con facilità in caso di pericolo, poi richiuse la valigetta con la medesima cautela con cui l'aveva aperta.
Non era facile dover maneggiare in continuazione un potenziale esplosivo, ma esisteva un grosso vantaggio: se un poliziotto o un agente della Kaitempi si fosse messo in testa di perquisire la stanza e controllare il bagaglio, sarebbe saltato in aria assieme alla valigia. Inoltre, la devastante esplosione avrebbe rappresentato un chiaro ed evidente avvertimento per lui, facendogli intuire che era il caso di squagliarsela.
Uscendo dall'albergo, salì su un autobus che attraversava la città e attaccò il primo adesivo sul parabrezza del piano superiore in un momento in cui non c'erano altri passeggeri. Scese alla fermata successiva e guardò con noncuranza le dieci o dodici persone che salirono a bordo, metà delle quali andarono a sedersi al piano di sopra.
Sull'adesivo era scritto, con chiari caratteri in neretto: "La guerra arricchisce

pochi e impoverisce molti. A tempo debito, il *Dirac Angestun Gesept* punirà i primi e darà aiuto e conforto ai secondi".
Era un colpo di fortuna che fosse arrivato proprio nel momento in cui il governo aveva deciso un forte aumento delle tasse belliche; con tutta probabilità, i passeggeri dell'autobus erano così arrabbiati che non avrebbero strappato l'adesivo in un empito di furia patriottica. Forse, anzi, avrebbero fatto circolare la notizia che, siccome le chiacchiere sono uguali in tutti gli angoli del maestoso cosmo, avrebbe anche finito con l'ingigantirsi.
In cinque ore e mezza attaccò ottanta adesivi senza che nessuno lo vedesse. Corse qualche rischio, due o tre volte se la cavò per il rotto della cuffia, ma nessuno mai si accorse di niente. Quanto successe dopo aver affisso il cinquantaseiesimo adesivo gli diede particolare soddisfazione.
A causa di un piccolo incidente stradale, due autisti si urlarono alcuni insulti, attirando l'attenzione di una folla di passanti. Approfittando della situazione, Mowry attaccò il cinquantaseiesimo adesivo al centro della vetrina del negozio contro il quale era stata sospinta la folla che guardava il litigio in strada. Poi si infilò in mezzo al gruppo e dopo qualche istante qualcuno notò l'adesivo e richiamò l'attenzione degli altri. Tutti, James Mowry compreso, si voltarono a guardare la vetrina e lessero stupiti la scritta.
L'uomo che aveva visto l'adesivo, un siriano di mezz'età dagli occhi sporgenti, lo indicò incredulo e balbettò: «G...guardate. Devono essere m...matti in quel negozio. La Kaitempi li sbatterà t...tutti in p...prigione.»
Mowry si avvicinò alla vetrina, guardò meglio e lesse a voce alta: «"Chi adesso sta in cattedra e caldeggia la guerra starà presto sul patibolo e si pentirà amaramente di averla appoggiata. *Dirac Angestun Gesept."*» Aggrottò la fronte. «Questo negoziante non può essere responsabile dell'adesivo: non avrebbe mai osato attaccarlo.»
«Q...qualcuno ha osato» disse, non a torto, Occhi sporgenti.
«Sì» fece Mowry guardandolo male. «Lei l'ha visto per primo, quindi forse è stato lei, ah?»
«*Io?*» esclamò Occhi sporgenti, sbiancando fino a diventare lilla chiaro, il massimo del pallore per un siriano. «Non l'ho certo attaccato io. M...mi ha preso per m...matto?»
«Be', come ha detto lei stesso, qualcuno deve essere stato.»
«Io no» protestò l'uomo, nervoso. «Sarà stato un b...bolardo.»
«Balordo» lo corresse Mowry.
«È quel che ho d...detto.»

«Questa non è opera di un matto» intervenne un siriano più giovane. «C'è ben altro sotto.»
«Perché dice così?» domandò Occhi sporgenti.
«Un pazzo isolato di solito scarabocchia frasi senza senso» rispose quello. Indicò la scritta con il dito e concluse: «Questo invece è un lavoro da professionisti, un adesivo stampato. Ed è anche una minaccia.»
Qualcuno ha rischiato la vita per attaccarlo. Scommetto che dietro a questa prodezza c'è un'organizzazione illegale.
«Del resto c'è anche scritto» intervenne una nuova voce. «"Partito siriano della libertà."»
«Mai sentito nominare» commentò qualcun altro.
«Lo ha sentito nominare adesso» disse Mowry.
«Q...qualcuno dovrebbe fare q...qualcosa» proclamò Occhi sporgenti gesticolando.
Poi intervenne un poliziotto. Si fece strada tra la folla e, guardando tutti in cagnesco, ringhiò: «Cos'è questo assembramento?»
Occhi sporgenti indicò di nuovo, dandosi l'importanza della persona cui è stato riconosciuto il merito della scoperta. «V...vede che cosa d...dice su quella v...vetrina?»
Il poliziotto guardò e si accorse dell'adesivo. Lesse una prima volta la scritta, poi di nuovo, diventando sempre più rosso in volto. Si girò a scrutare la folla e abbaiò: «Chi è il responsabile?»
Nessuno lo sapeva.
«Avete gli occhi, non li usate?»
Nessuno pareva usarli.
«Chi ha notato per primo l'adesivo?»
«Io» rispose con orgoglio Occhi sporgenti.
«E non ha visto nessuno attaccarlo?»
«No.»
«Ne è sicuro?» fece il poliziotto, con aria aggressiva.
«Sì, agente» rispose, innervosito. «C'è stato un incidente s...stradale e guardavamo tutti i due gu...gu...» Inceppò senza riuscire ad andare avanti.
Liquidandolo con un gesto, il poliziotto si rivolse con aria molto minacciosa alla folla. «Se qualcuno sa chi è il colpevole e sì rifiuta di rivelarlo, sarà giudicato altrettanto colpevole e subirà la stessa pena quando quello sarà acciuffato.»
Le persone nelle prime file indietreggiarono di uno o due metri, mentre quelle

nelle ultime scoprirono d'un tratto di avere incombenze da sbrigare altrove. Una trentina di incurabili curiosi rimasero. Mowry si trattenne a sua volta e disse pacato al poliziotto: «Forse potrebbe dirle qualcosa il negoziante.»
«Conosco il mio lavoro» ribatté corrucciato l'agente.
Ciò detto, entrò sbuffando nel negozio e chiamò a gran voce il titolare. Dopo un po' quello arrivò, esaminò la vetrina e inorridì, accusando tutti i sintomi di un tracollo nervoso.
«Non ne sappiamo nulla, agente. Le assicuro che non è opera nostra. Vede? Non è dalla parte *interna* della vetrina, ma da quella esterna. Deve averlo attaccato un passante. Non riesco a capire perché abbia scelto proprio *questa*,di vetrina. La nostra devozione patriottica è indiscutibile e...»
«La Kaitempi ci metterà pochi secondi a metterla in discussione» ribatté cinico il poliziotto.
«Ma io sono un ufficiale riservista nel...»
«Silenzio!» gridò l'altro. Poi, indicando con il pollice l'infame adesivo, aggiunse: «Lo tolga.»
«Sì, agente. Subito, agente. Lo tolgo all'istante.»
Il negoziante cercò di sollevare con le unghie gli orli della plastica sottile, ma non ci riuscì poiché la superiorità tecnica terrestre valeva anche per gli oggetti più semplici. Dopo diversi tentativi inutili, scoccò un'occhiata di scusa al poliziotto, entrò nel negozio e ritornò con un coltello con cui cominciò ad armeggiare. Riuscì a strappare un triangolino da ciascun angolo, ma la scritta rimase intatta.
«Prenda dell'acqua calda e lo bagni» ordinò spazientito l'agente. Poi si girò verso gli astanti e disse: «Su, muovetevi, sparite!»
La folla si disperse di malavoglia. Guardandosi alle spalle con la coda dell'occhio, Mowry vide il negoziante arrivare con un secchio d'acqua bollente e inzuppare l'adesivo. In cuor suo rise, sapeva che era proprio l'acqua bollente a liberare e attivare la base fluoridrica sotto i caratteri a stampa.
Proseguendo per la sua strada, Mowry attaccò altri due adesivi in punti molto visibili, dove avrebbero causato maggior fastidio. Calcolò che occorressero una ventina di minuti perché l'acqua eliminasse il cinquantaseiesimo e, allo scadere del ventesimo minuto, non resistette alla tentazione di controllare cosa fosse successo. Tornando sui suoi passi, si avvicinò al negozio.
L'adesivo di carta era effettivamente scomparso, ma la scritta sembrava come incisa nel vetro con caratteri opalescenti. Il poliziotto e il negoziante discutevano animatamente sul marciapiede, mentre cinque o sei passanti

osservavano la scena a bocca aperta.
Passando, Mowry udì l'agente urlare: «Non me ne frega niente se la vetrina costa duemila fiorini. O la sbarra con assi o sostituisce il vetro.»
«Ma agente...»
«Faccia come le dico. Esporre propaganda sovversiva è un reato grave anche nei casi in cui non si è direttamente responsabili.»
Senza che nessuno lo notasse e sospettasse di lui, Mowry si allontanò portandosi dietro altri diciotto adesivi da incollare prima di sera. Al crepuscolo li aveva affissi senza contrattempi ed era riuscito anche a trovare un nascondiglio adatto.

Una volta in albergo, si fermò alla reception a parlare con l'impiegato. «Questa guerra non facilita le cose. Non si può programmare niente con un minimo di sicurezza.» Levò i palmi nel gesto che tra i siriani equivaleva all'alzata di spalle e aggiunse: «Devo partire domani e starò forse via sette giorni. È una grossa seccatura.»
«Vuole annullare la prenotazione, signor Agavan?»
«No. Ho prenotato la stanza per dieci giorni e li pagherò.» Frugandosi in tasca, estrasse un rotolo di fiorini. «Così, se torno in tempo, me la trovo pronta e se non torno... peggio per me.»
«Come vuole.» Indifferente al fatto che il cliente buttasse via i soldi, l'impiegato compilò una ricevuta e gliela porse.
«Grazie» disse Mowry. «Lunga vita a lei.»
«Altrettanto» rispose apatico l'altro. Com'era evidente, non gli sarebbe importato nulla se anche gli fosse morto davanti.
Mowry andò a mangiare al ristorante, poi tornò nella sua stanza, dove si sdraiò sul letto e, aspettando che facesse buio, si concesse un po' di riposo. Quando gli ultimi bagliori del tramonto furono scomparsi, prese un altro pacco di adesivi e un gessetto dalla valigia, e uscì.
Il compito si prospettava molto più semplice, poiché era protetto dalla scarsa illuminazione. Conosceva i punti e i luoghi su cui conveniva concentrarsi e non era sviato dalla necessità di trovare un nascondiglio sicuro. Per oltre quattro ore attaccò adesivi sui muri e sulle vetrine più grandi, lussuose ed esposte.
Tra le sette e mezza e mezzanotte incollò cento adesivi e scrisse anche le lettere DAG a caratteri nitidi e giganteschi su ventiquattro muri, con un gessetto terrestre, che quando veniva bagnato aveva l'insidiosa caratteristica

di sfruttare la porosità del mattone. Più si cercava di lavarlo, più si imprimeva nel muro.
La mattina fece colazione, uscì con la valigia e, ignorando una fila di taxi in attesa, prese l'autobus. Cambiò linea nove volte, mutando spesso direzione ed evitando una meta precisa. Per cinque volte mise la valigia in un deposito automatico e andò in giro senza. Forse era una precauzione superflua, ma non c'era modo di capirlo; era suo dovere non solo evitare pericoli reali, ma anche prevederne di ipotetici, come quello di un'incursione ostile nel suo albergo.
"Siamo della Kaitempi. Ci faccia vedere il registro. *Uhm*,è rimasto circa lo stesso dell'altra volta, a parte questo nome, Shir Avagan. Chi è, *ah*?"
"Un ispettore forestale."
"C'è scritto così sulla sua carta d'identità?"
"Sì, agente. La carta è perfettamente valida."
"Da chi dipenderebbe questo Avagan?"
"Dal ministero delle Risorse naturali."
"La sua carta d'identità recava il timbro del ministero?"
"Non ricordo. Mi pare di sì, ma non ne sono sicuro."
"Dovrebbe stare attento a particolari del genere. Sa benissimo che le vengono richiesti quando c'è un controllo."
"Mi dispiace, agente, ma non posso ricordarmi ogni dettaglio nell'arco di una settimana."
"Potrebbe fare uno sforzo. Va be', immagino che questo Agavan sia una persona a posto, ma sarà meglio che ne chieda conferma, se non altro per far vedere che sto lavorando sul serio. Mi dia il telefono." Una chiamata, due o tre domande, la cornetta sbattuta giù e lo stesso agente che dice in tono molto aspro: "Il ministero non ha nessun dipendente chiamato Shir Agavan. Questo tizio sta usando una falsa carta d'identità. Da quel che le ha detto ha per caso capito dove fosse diretto? Su, idiota, si sbrighi a rispondere! Mi dia la chiave della sua stanza: dev'essere immediatamente perquisita. Ha preso un taxi quando se n'è andato? Me lo descriva più dettagliatamente che può. Dunque aveva con sé una valigia? Che tipo di valigia, *ah*?".
Era il tipico rischio che si correva quando ci si nascondeva in un covo conosciuto e periodicamente controllato dalla polizia. Non era enorme ma, anzi, minimo; però c'era. E quando si è processati, condannati e in attesa di essere giustiziati, non consola sapere che c'era una probabilità su cento di vedersi materializzare quell'evenienza. Se Mowry voleva condurre la sua battaglia solitaria, doveva battere in furbizia il nemico lungo tutta la linea,

sempre.
Pensando con soddisfazione che ormai anche il più tenace dei ficcanaso doveva avere perso le sue tracce, ritirò dal deposito la valigia, la portò al terzo piano di uno sgangherato casermone ed entrò nel bilocale puzzolente. Passò il resto della giornata a pulirlo e renderlo abitabile.
Lì sarebbe stato molto più difficile trovarlo. Il furbo padrone di casa non gli aveva né chiesto la carta di identità né fatto domande quando si era presentato con il nome di Gast Hurkin, un piccolo impiegato delle ferrovie, un onesto lavoratore abbastanza stupido da pagare regolarmente e puntualmente l'affitto. Il proprietario senza dubbio pensava che i loschi vicini di "Hurkin" fossero molto più intelligenti degli altri membri della loro classe sociale, in quanto vivevano meno onestamente e meno faticosamente di lui senza lasciar trapelare nulla dei loro metodi.
Finiti i lavori di casa, Mowry comprò il giornale e lo sfogliò per vedere se accennava agli avvenimenti del giorno prima. Nessuna notizia. Dapprima si sentì deluso, poi, riflettendoci meglio, si tirò su.
L'opposizione alla guerra e un'aperta sfida al governo destavano scalpore. Nessun direttore di giornale se la sarebbe mai lasciata scappare; se dunque non l'avevano pubblicata, era perché erano stati costretti a tacere. Qualcuno nelle alte sfere li aveva censurati. Qualcuno dotato di notevole potere era stato indotto a fare un piccolo passo repressivo.
Era pur sempre un inizio. Il ronzio da vespa di Mowry aveva costretto le autorità a esercitare pressioni sulla stampa. Inoltre la mossa del governo era debole e inefficace: una soluzione provvisoria intanto che i funzionari si spremevano le meningi per trovare misure più efficaci.
Più il governo tace su un dato argomento, più la gente ne parla e ci pensa. Più lungo e ostinato è il silenzio, più colpevole appare l'amministrazione. In tempo di guerra, l'interrogativo che demoralizza maggiormente è: «Che cosa ci stanno nascondendo, *adesso*?»
Centinaia di cittadini si sarebbero rivolti quella domanda l'indomani, il giorno seguente e la settimana successiva. Le potenti parole *Dirac Angestun Gesept*,Partito siriano della libertà, sarebbero state pronunciate da molte bocche e sarebbero turbinate in altrettante menti, solo perché le autorità costituite avevano paura di parlare.
E se nelle alte sfere si teme di riconoscere anche i fatti bellici più insignificanti, quanta fiducia può riporre l'uomo comune nei suoi governanti, quando affermano che non bisogna aver paura di niente, *ah*?

Una malattia diventa più minacciosa a mano a mano che si diffonde, insorgendo in località molto lontane l'una dall'altra e assumendo le caratteristiche dell'epidemia. Per questo motivo James Mowry uscì dal suo nuovo covo per andare a Radine, una città di trecentomila abitanti che distava una settantina di chilometri da Pertane in direzione sud e possedeva una centrale idroelettrica, miniere di bauxite e impianti di estrazione dell'alluminio.
La mattina presto salì su un treno gremito di gente costretta a spostarsi da una località all'altra per esigenze belliche: operai incupiti, soldati annoiati, ufficiali boriosi, amorfe nullità. Davanti a lui sedeva un panzone dai lineamenti gonfi e porcini, un tipo cui un caricaturista avrebbe potuto benissimo ispirarsi per disegnare il ministro dell'Alimentazione di Jaimec.
Il treno partì e procedette ad andatura sostenuta. A ogni fermata la gente saliva e scendeva. Trattando Mowry con la più sprezzante indifferenza, Facciadiporco concentrò lo sguardo sdegnoso sul paesaggio e prese sonno a bocca aperta. Da addormentato appariva ancora più porcino: un maiale fatto e finito cui mancava solo un limone in bocca.
A quasi cinquanta chilometri da Radine, la porta dello scompartimento si spalancò ed entrò un poliziotto accompagnato da due tipi in borghese tarchiati e ingrugniti. Si fermò davanti al primo passeggero che incontrò sul suo cammino e disse: «Mi mostri il biglietto.»
L'uomo glielo porse con aria spaventata. Il poliziotto lo esaminò anche sul retro, poi lo passò ai suoi due compagni, che lo guardarono a loro volta.
«La carta di identità, prego.»
Esaminarono anche quella, il poliziotto con l'aria di stare eseguendo un controllo di routine, gli altri due con espressione più critica ed evidente diffidenza.
«Il suo permesso di viaggio.»
Anche quel documento superò il triplo esame e fu restituito assieme al biglietto e alla carta d'identità. Il passeggero tirò un sospiro di sollievo.
Poi l'agente si rivolse al passeggero che gli stava a fianco. «Biglietto.»
Mowry, seduto a due terzi della carrozza, osservò l'operazione con molta curiosità e una vaga apprensione che diventò allarme quando i tre arrivarono al settimo passeggero.
Per qualche motivo che solo loro conoscevano, i due duri in borghese diedero ai documenti del settimo uomo un'occhiata più lunga e critica, poi lo

fissarono nel viso teso, valutandolo. Parevano predatori affamati che si accingessero a sbranare una preda. «In piedi!» urlò uno dei due.
L'uomo si alzò di scatto. Stava tremando. Sotto gli occhi del poliziotto in uniforme, i due lo perquisirono. Tirarono fuori tutto quello che aveva in tasca, lo esaminarono e lo rimisero a posto. Lo tastarono senza mostrare alcun rispetto.
Non trovando niente di interessante, uno dei tre urlò: «Perché trema così?»
«Non mi sento bene» fu la risposta.
«Ma davvero? Che cos'ha?»
«Soffro il mal di treno. Sto sempre poco bene quando sono costretto a viaggiare.»
«Balle» disse il tizio in borghese. Lo guardò torvo, poi fece un gesto sdrammatizzante con la mano. «Può sedersi.»
L'uomo si lasciò cadere sul sedile ansimando. Aveva il viso chiazzato di chi sta per svenire dalla paura e dal sollievo. Il poliziotto gli scoccò un'occhiata, tirò su col naso e rivolse l'attenzione al numero otto. «Il biglietto.»
I tre avevano altre dieci persone da strapazzare prima di arrivare a Mowry. Questi pensò che i suoi documenti avrebbero forse superato l'esame, ma che non poteva permettersi di rischiare una perquisizione. Il poliziotto era un comune agente, mentre gli altri due erano membri della potentissima Kaitempi: se *loro* gli avessero ficcato le mani in tasca, sarebbe stata la fine. A tempo debito, quando su Terra avessero capito che il suo silenzio era un silenzio di tomba, un tipo spietato di nome Wolf avrebbe fatto l'imbonitore con un altro fesso: "Si giri. Cammini con le gambe arcuate. Vogliamo che diventi una *vespa*".
Quasi tutti i passeggeri stavano guardando il corridoio tra le file e, mentre tenevano d'occhio le manovre del terzetto, cercavano di sfoggiare l'espressione retta dei patrioti.
James Mowry gettò di nascosto un'occhiata a Facciadiporco. Quegli occhietti sprofondati nel grasso erano davvero addormentati o lo scrutavano tra le palpebre socchiuse?
Solo avvicinandosi avrebbe potuto dirlo con sicurezza. Ma che importanza aveva? I tre stavano avanzando e non gli restava che rischiare. Tastò senza darlo a vedere il sedile dietro di sé e trovò un'intercapedine stretta ma profonda tra lo schienale e il sedile. Continuando a fissare Facciadiporco, tirò fuori di tasca il pacchetto di adesivi e due gessetti e li infilò nella fessura in maniera che non si vedessero. Facciadiporco non mosse un muscolo, né batté

ciglio.
Due minuti dopo, il poliziotto scrollò irritato Facciadiporco. Il grassone si svegliò, sbuffò e guardò torvo prima lui, poi i due tizi in borghese. «Ehi, cosa volete?»
«Il biglietto» rispose il poliziotto.
«Un controllo dei pendolari, *ah*?» chiese Facciadiporco, mostrando di afferrare il concetto. «Bene, bene.» Infilando le grasse dita nella tasca della giacca, estrasse un'elaborata tessera protetta da una custodia di plastica trasparente e la mostrò al terzetto. A quella vista l'agente diventò umilissimo e i due duri in borghese si irrigidirono come marmittoni sorpresi a sonnecchiare durante la rassegna.
«Le chiedo perdono, maggiore» fece mortificato il primo.
«Perdono accordato» disse Facciadiporco con un misto di arroganza e degnazione. «Sta solo facendo il suo dovere.» Guardò il resto dei passeggeri con un sorriso di trionfo, godendo visibilmente del fatto di essere molto superiore al comune gregge.
Imbarazzato, il poliziotto si rivolse a Mowry. «Mi mostri il biglietto.»
Mowry glielo porse ostentando un'aria innocente e annoiata. Non gli fu facile simulare noncuranza, perché aveva gli occhi dell'intero scompartimento puntati addosso. Non solo tutti i passeggeri guardavano dalla sua parte, ma il maggiore Facciadiporco lo scrutava pensoso e i due agenti della Kaitempi lo fissavano con uno sguardo duro come il granito.
«La carta d'identità.»
Mowry porse anche quella.
«Il permesso di viaggio.»
Glielo passò e raccolse tutto il suo coraggio, aspettandosi da un momento all'altro di sentire l'ordine: «In piedi!»
L'ordine non arrivò. Ansiosi di sottrarsi allo sguardo freddo e clinico del maggiore, i tre esaminarono i documenti, glieli restituirono senza alcun commento, e proseguirono. Mowry se li infilò in tasca, poi, cercando di non lasciar trapelare il profondo sollievo che provava, disse a Facciadiporco: «Chissà cosa stanno cercando.»
«Non è affar suo» fece sgarbato il grassone.
«No, certo» convenne lui.
Calò il silenzio. Il maggiore guardò fuori del finestrino con l'aria di non voler riprendere a dormire. "Maledetto stronzo" pensò Mowry; rimettere in tasca gli adesivi sarebbe stato difficile con quel maiale sveglio e vigile.

Una porta sbatté quando il poliziotto e i due agenti in borghese terminarono il loro lavoro in quella carrozza e passarono alla successiva. Un minuto dopo il treno si fermò così all'improvviso che alcuni passeggeri furono sbalzati dai loro sedili. Da fuori e dall'ultimo vagone giunsero delle urla.
Scattando in piedi, il maggiore Facciadiporco aprì la metà superiore del finestrino, sporse la testa fuori e guardò in direzione del rumore. Poi, con una rapidità sorprendente in un uomo della sua stazza, estrasse la pistola di tasca e, correndo lungo il corridoio, sparì dietro la porta. Fuori le grida diventarono ancora più insistenti.
Mowry si alzò e guardò a sua volta dal finestrino. All'altezza dell'ultimo vagone un gruppetto di uomini correva accanto ai binari, guidato dal poliziotto e dai due agenti della Kaitempi. I due alzarono il braccio destro e spararono diversi colpi di pistola nell'aria del mattino, senza che Mowry capisse a chi fossero indirizzati.
Più indietro, Facciadiporco correva con la sua ciccia e la sua pistola dietro agli inseguitori. Facce incuriosite si affacciarono ai finestrini.
Mowry chiese a quella più vicina: «Cos'è successo?»
«Quei tre sono venuti a controllare i documenti. Quando li ha visti, un tizio è corso alla porta opposta ed è saltato giù. Loro hanno fermato il treno e lo hanno rincorso, ma lui ha un bel vantaggio ed è difficile che riescano a prenderlo.»
«Chi è l'uomo che è saltato giù?»
«Non ne ho idea. Un ricercato, immagino.»
«Be', se la Kaitempi mi inseguisse, mi metterei le gambe in spalla come uno *spakum* spaventato.»
«E chi non se le metterebbe?» disse l'altro.
Mowry si ritrasse e tornò a sedersi. Poiché tutti guardavano dal finestrino ciò che stava accadendo, il momento era propizio. Infilò la mano nell'intercapedine tra lo schienale e il sedile, tirò fuori gli adesivi e il gessetto e li infilò in tasca.
Il treno rimase fermo per mezz'ora, ma non si sentirono più grida. Alla fine riprese la marcia. Il maggiore Facciadiporco ricomparve e si lasciò cadere sul sedile con un'aria così agra che avrebbe potuto mettersi in salamoia da solo.
«Lo avete preso?» domandò Mowry con tutta la cortesia e il rispetto che gli riuscì di esibire.
«Non sono affari suoi» rispose il maggiore, lanciandogli un'occhiataccia.
«No, certo.»

Il silenzio calò di nuovo e durò finché il treno non arrivò a Radine. Poiché era il capolinea, tutti scesero.
Mowry uscì assieme alla folla dalla stazione ma, invece di andare a cercare vetrine e muri a cui attaccare gli adesivi, decise di seguire il maggiore.

4

Pedinarlo non fu per niente difficile. Facciadiporco si comportava come se non gli passasse neanche per l'anticamera del cervello l'idea di essere seguito. Procedette per la sua strada con l'arrogante sicurezza di uno che ha la legge dalla sua parte e considera la gente comune roba da niente.
Fuori dell'arcata che segnava l'ingresso della stazione, il maggiore prese a destra e percorse un centinaio di metri lungo la strada che conduceva all'autoparcheggio. Là si fermò accanto a una lunga dinauto verde e si frugò in tasca cercando le chiavi.
All'ombra di un sostegno che lo riparava dalla vista, Mowry guardò la sua preda aprire la portiera e infilarsi dentro. Attraversò la strada, raggiunse il posteggio taxi e salì sul primo veicolo. La mossa fu eseguita con perfetto tempismo; nel momento in cui fu sul taxi, vide partire la dinauto verde.
«Dove la porto?» chiese il tassista.
«Non glielo so dire esattamente» rispose evasivo Mowry. «Sono stato qui una sola volta, molti anni fa, ma mi ricordo la strada. Segua le mie istruzioni.»
La dinamo emise un ronzio più acuto e l'auto sfrecciò in avanti con il suo passeggero che fissava la macchina verde di fronte e ogni tanto dava bruschi ordini al tassista. Mowry sapeva che sarebbe stato molto più facile indicare la dino verde e dire: "Segua quella macchina" ma, se lo avesse fatto, il tassista lo avrebbe collegato al maggiore o almeno alla sua auto. Gli agenti della Kaitempi erano molto abili nello scoprire connessioni del genere e seguire la pista fino in fondo.
Dopo che inseguitore e inseguito ebbero attraversato rapidi il centro di Radine, il maggiore svoltò bruscamente a sinistra e imboccò la rampa del garage sotterraneo di un grande condominio. Mowry lasciò che il taxi percorresse altri duecento metri e poi lo fece fermare.
«Ecco, sono arrivato» disse, scendendo e cercando i soldi in tasca. «Un bel vantaggio avere buona memoria, eh?»
«Già» disse il tassista. «Un fiorino e sessanta.»
Mowry gli diede due fiorini e lo guardò allontanarsi. Tornato in fretta al condominio, entrò e si sedette nel vasto atrio su una sedia poco in vista. Appoggiandosi allo schienale, finse di fare un pisolino mentre aspettava qualcuno; c'erano varie altre persone sedute lì, ma nessuno lo degnò di

un'occhiata.
Si trovava nell'atrio da meno di un minuto, quando il maggiore Facciadiporco entrò dalla porta opposta, quella che conduceva al garage sotterraneo. Senza guardarsi intorno, si infilò nel primo di diversi ascensori e salì. La spia luminosa dei piani indicò vari numeri, si fermò al settimo per qualche secondo e poi tornò a zero. La porta sì riaprì, rivelando la cabina vuota.
Dopo cinque minuti, Mowry sbadigliò, si stirò, guardò l'orologio e uscì. Camminò finché non trovò una cabina telefonica e da lì chiamò il centralino del condominio.
«Avrei dovuto incontrare una persona nell'atrio quasi un'ora fa» spiegò «ma non ce la faccio. Se sta ancora aspettando, vorrei che venisse informata che sono stato trattenuto.»
«Chi è?» chiese il centralino. «Forse un residente?»
«Sì, ma mi sono dimenticato il suo nome. Sono una vera frana quando si tratta di tenere a mente i nomi. È un uomo grasso, dai lineamenti massicci, che abita al settimo piano. Il maggiore, il maggiore... che *soko* di memoria ho!»
«Sarà il maggiore Sallana» disse il centralino.
«Esatto. Il maggiore Sallana. L'avevo sulla punta della lingua, ma non mi veniva.»
«Aspetti in linea. Vedo se sta ancora aspettando.» Dopo un minuto di silenzio il centralino disse: «No, nell'atrio non c'è. Ho appena chiamato il suo appartamento e non ha risposto nessuno. Vuole lasciargli un messaggio?»
«No, non occorre: evidentemente ha lasciato perdere. In ogni caso non era molto importante. Lunga vita a lei.»
«Altrettanto» rispose l'uomo del centralino.
Se nell'appartamento non aveva risposto nessuno, voleva dire che il maggiore Sallana era nuovamente uscito. A meno che non fosse in bagno, ma era improbabile: non aveva avuto il tempo di riempire la vasca, svestirsi e infilarcisi dentro. Se non si trovava nell'appartamento, era una bella occasione che gli sarebbe convenuto afferrare finché era in tempo.
Benché avesse fretta, prolungò la sosta quel tanto da sbrigare un'altra incombenza. Si guardò intorno nella cabina di vetro trasparente e, assicuratosi che nessuno lo stesse osservando, attaccò un adesivo alla parete di fronte, in maniera che la gente intenta a chiacchierare lo vedesse mentre stringeva la cornetta in mano.
"Gli assetati di potere hanno scatenato questa guerra" diceva il messaggio. "Il

Dirac Angestun Gesept porrà fine alla guerra, e a loro."
Tornando al condominio, attraversò con finta sicurezza l'atrio ed entrò in un ascensore vuoto. Dalla porta aperta si girò a guardare l'ingresso del palazzo, si accorse che un uomo stava correndo verso gli ascensori e poco dopo capì con orrore che era Facciadiporco.
Il maggiore era distratto e non lo aveva ancora visto, ma lo avrebbe notato se lui non avesse agito in fretta. Chiuse la porta e premette il bottone numero tre. L'ascensore salì al terzo piano e si fermò. Lo tenne fermo, con la porta chiusa, finché non udì il rumore di una cabina adiacente che saliva più in alto. A quel punto tornò al piano terra e uscì dal palazzo. Era arrabbiato e frustrato e maledisse la sfortuna.
Fino a metà serata sfogò la collera decorando Radine con centoventi adesivi e quattordici scritte, poi decise che per quel giorno ne aveva abbastanza e buttò il mozzicone di gessetto in un tombino.
Alle dieci consumò la cena, poi cercò il numero di telefono di Sallana, lo chiamò, e non ebbe risposta. Era il momento giusto. Adottando la stessa tattica della volta precedente, raggiunse il condominio e prese senza contrattempi l'ascensore per il settimo piano. Camminò silenziosamente sulla spessa moquette del corridoio, guardando le porte finché non ne ebbe trovata una con il nome che cercava.
Bussò.
Nessuno rispose.
Bussò più forte, ma non abbastanza da mettere in allarme i vicini.
Di nuovo silenzio.
A quel punto l'addestramento intensivo ricevuto al corso gli tornò utile. Prendendo dalla tasca un mazzo di chiavi solo all'apparenza comunissimo, si mise al lavoro sulla serratura e aprì la porta in trentacinque secondi esatti. La velocità era essenziale in operazioni del genere: se qualcuno avesse scelto quel momento per imboccare il corridoio, lo avrebbe colto con le mani nel sacco.
Entrò e si chiuse piano la porta alle spalle. Perlustrò in fretta l'appartamento per assicurarsi che non ci fosse da qualche parte qualcuno addormentato o ubriaco. Le quattro stanze erano vuote: il maggiore Sallana, alias Facciadiporco, non era in casa.
Tornò nella prima camera, e la esplorò con cura. Notò una pistola sopra un piccolo schedario; esaminandola vide che era carica, e la infilò in tasca.
Aprì quindi una scrivania imponente e si mise a frugare nei cassetti. Lo fece

con la sicurezza e la velocità dei professionisti del crimine, ma era un'abilità appresa durante il corso di addestramento.
Quando vide il contenuto del quarto cassetto gli si rizzarono i capelli in testa. Stava cercando di scoprire perché guardando la tessera di Facciadiporco il poliziotto avesse assunto un atteggiamento umile e perfino i due agenti della Kaitempi si fossero messi sull'attenti e, aprendo quel cassetto, ebbe la risposta: un pacco ordinato di carta da lettere intestata.
Era più di quanto si aspettasse, più di quanto avesse sperato. Questo, pensò in cuor suo, dimostrava come, nonostante al corso lo avessero esortato a usare una costante, incessante, eterna prudenza, pagasse seguire le intuizioni e correre rischi. L'intestazione era:

DIRAC KAIMINA TEMPITI
LESHUN RADINE

Tradotto in linguaggio terrestre, "Polizia segreta siriana. Distretto di Radine". Non c'era da stupirsi che i duri sul treno avessero cominciato a strisciare: il maggiore era un pezzo grosso della Kaitempi, uno con un grado superiore a quello di un brigadiere generale o perfino di comandante di flotta spaziale.
Dopo quella scoperta, Mowry agì ancora più in fretta. Prese una borsa piccola dalla pila di valigie nella stanza in fondo, ne forzò la serratura, rovesciò in terra gli abiti e la riempì con tutta la carta da lettere della Kaitempi. Poco dopo trovò una piccola goffratrice, la provò e, constatato che imprimeva le lettere DKT sormontate da una spada alata, buttò nella borsa anche quella.
Appena ebbe finito di occuparsi della scrivania, cominciò a esaminare il vicino schedario, fremendo di eccitazione mentre frugava nel primo cassetto.
D'un tratto udì un suono e, irrigidendosi, si fermò ad ascoltare. Era il grattare di una chiave nella toppa che non riuscì a girare al primo tentativo.
D'un balzo si appiattì contro il muro, nascondendosi nell'angolo dove la porta aperta lo avrebbe nascosto alla vista. La chiave venne infilata di nuovo e stavolta la serratura rispose. La porta d'ingresso si aprì e Mowry vide entrare Sallana con la coda dell'occhio.
Il maggiore fece qualche passo prima che il cervello realizzasse ciò che gli occhi stavano vedendo. Si fermò di colpo e guardò con incredulità e furia crescente la confusione sulla scrivania, mentre dietro di lui la porta si richiudeva. Doveva aver riflettuto e preso una decisione, perché si voltò come per uscire. Fu in quel momento che vide l'intruso, non più protetto dalla porta

aperta.
«Buonasera» fece Mowry, secco.
«*Lei?*» fece Sallana, squadrandolo con indignata boria. «Che cosa ci fa, qui? Che cosa significa tutto questo?»
«Sono un ladro, e significa che è stato derubato.»
«Lasci che le dica...»
«Quando c'è un furto, qualcuno ne è la vittima» lo interruppe Mowry «e stavolta questo ruolo tocca a lei. Non ha senso che abbia sempre una fortuna sfacciata, le pare?»
Il maggiore Sallana fece un passo avanti.
«Si sieda!» gli ordinò Mowry.
L'altro si fermò, ma non si sedette. Immobile sulla moquette, aveva uno sguardo ostinato negli occhi furbi. «Metta giù la pistola.»
«Dice a me?» fece Mowry.
«Non si rende conto della gravità della situazione» continuò Sallana, abituato da una vita a incutere paura. «Lei non sa chi sono io, ma quando lo saprà, si augurerà di...»
«So benissimo chi è lei» lo interruppe. «Lei è un pezzo grosso della Kaitempi. Un torturatore di professione, uno strangolatore prezzolato, un *soko* privo di scrupoli che uccide e mutila per i soldi e per il piacere di farlo. Si sieda quando le ordino di farlo!»
Il maggiore non obbedì, dimostrando che la credenza popolare secondo la quale tutti i prepotenti come lui sarebbero stati codardi, nel suo caso era falsa. Dotato di un bruto coraggio, si spostò di lato con passo pesante ma veloce, e infilò la mano in tasca.
Ma gli occhi che così spesso avevano guardato indifferenti l'agonia altrui, ora lo consegnarono alla morte. Si era appena mosso e aveva appena infilato la mano in tasca, che James Mowry lasciò partire alcuni colpi di pistola smorzati, ma efficaci. Per quattro o cinque secondi il maggiore Sallana fissò il vuoto con espressione imbambolata, poi vacillò, cadde all'indietro e crollò sul pavimento con un tonfo sordo che fece tremare la stanza. Un istante dopo si girò su un fianco e, dopo due violenti spasmi delle gambe, giacque immobile.
Aprendo la porta di qualche centimetro, Mowry sbirciò nel corridoio. Nessuno stava accorrendo, nessuno stava scappando, nessuno gridava aiuto. Se qualcuno aveva sentito il suono smorzato dei colpi, doveva averlo attribuito al flusso del traffico, in strada.

Lieto che non fosse stato dato l'allarme, richiuse la porta, si chinò sul corpo e gli diede un'occhiata attenta. Sallana era morto stecchito: la breve scarica della pistola automatica gli aveva scavato sette buchi nel corpaccione obeso.
Sotto un certo aspetto era un peccato, perché Mowry avrebbe voluto strappargli a calci e pugni la risposta ad alcuni interrogativi che lo pressavano. C'erano molte altre cose che avrebbe voluto sapere della Kaitempi, in particolare chi fossero le sue attuali vittime, in quali condizioni fisiche si trovassero e dove si nascondessero. Nessuna vespa poteva trovare sostenitori più fedeli ed entusiastici dei siriani strappati alla garrotta.
Ma non si ottengono risposte da un cadavere: quello era il suo unico rimpianto. Sotto tutti gli altri aspetti aveva motivo di essere soddisfatto. In primo luogo, i metodi usati dalla Kaitempi erano talmente rivoltanti che eliminare qualsiasi membro di un'organizzazione del genere significava fare un favore tanto ai siriani quanto ai terrestri. In secondo luogo, un simile omicidio era quanto mai opportuno in quel momento, perché confermava l'esistenza di un movimento sovversivo, già suggerita dagli adesivi e dalle scritte sui muri.
Le autorità avrebbero capito che qualcuno era disposto non solo a fare chiacchiere, ma anche a passare all'azione. La vespa aveva ronzato e ronzato, e ora aveva usato il pungiglione.
Perquisì il cadavere e prese ciò che aveva voluto fin da quando aveva visto il poliziotto e i due agenti strisciare davanti a Facciadiporco sul treno: la tessera piena di ghirigori racchiusa nella plastica sottile. Quella tessera, tutta segni, sigilli e firme, certificava che Sallana deteneva il grado di maggiore della polizia segreta. E il bello era che non recava il nome e i dati fisici del maggiore, ma si limitava a riportare un numero di codice. Gli agenti della polizia segreta erano segreti anche tra loro, e questo poteva risultare vantaggioso agli altri.
Mowry controllò lo schedario e vide che conteneva perlopiù materiale senza valore e dati di cui i servizi segreti terrestri erano già a conoscenza; ma tre dossier riguardavano casi di persone specifiche, anche se non si sapeva quali a causa del solito numero di codice che nascondeva le identità. A quanto pareva, il maggiore aveva preso quei documenti nella sede locale della Kaitempi e se li era portati a casa per studiarli con calma.
Mowry li esaminò in fretta e presto capì che i tre ignoti soggetti erano potenziali rivali dei pezzi grossi al potere. I dossier non rivelavano se i malcapitati fossero vivi o morti. Ciò significava che il loro destino doveva

ancora essere stabilito; se così non fosse stato, Sallana non avrebbe avuto motivo di perdere tempo a studiare le carte. La scomparsa di quella documentazione importante avrebbe provocato irritazione e, chissà, forse anche paura nelle alte sfere.
Mowry infilò quindi i dossier nella valigia assieme al resto del bottino. Poi fece un ultimo giro delle stanze per vedere se non avesse tralasciato qualcosa e frugò nelle tasche degli abiti in camera da letto senza trovare niente che valesse la pena prendere. L'ultima incombenza era rimuovere tutti gli indizi capaci di collegarlo al delitto.
Alla fine, con la valigia in mano e la pistola in tasca, si fermò sulla soglia e si voltò a guardare il cadavere. «Lunga vita a te!»
Facciadiporco Sallana non si degnò di rispondere; riposava in pace, stringendo nella mano destra grassoccia un foglio di carta su cui era scritto "Eseguito dal *Dirac Angestun Gesept*".
Chiunque avesse trovato il corpo avrebbe parlato sicuramente del messaggio. E, altrettanto sicuramente, il foglietto sarebbe passato di mano in mano lungo la scala del potere, fino a pervenire alle gerarchie più alte. Se la fortuna l'avesse assistito, gli alti papaveri si sarebbero innervositi parecchio.

La fortuna lo assistette. Non dovette aspettare molto il treno per Pertane. Ne fu contento, perché un annoiato agente ferroviario interrogava i passeggeri che si trattenevano sulle panchine troppo a lungo. Certo, se lo sbirro lo avesse apostrofato gli avrebbe mostrato i documenti e, in caso di pericolo, avrebbe potuto tirar fuori la tessera di Facciadiporco per intimidire eventuali inquisitori e sfuggire a una trappola; ma era più opportuno e consigliabile non attirare l'attenzione in quel posto e a quell'ora.
Salì a bordo del treno senza farsi notare dai molti poliziotti. Poco dopo il convoglio ripartì e procedette sferragliando nella notte. Data l'ora tarda, i passeggeri erano pochissimi e la sua carrozza aveva diversi sedili vuoti. Era facile scegliere un posto dove non essere infastiditi da un vicino chiacchierone o essere scrutati per l'intera durata del viaggio da qualche tizio con gli occhi acuti e la memoria lunga.
Una cosa era certa: se il cadavere di Sallana fosse stato trovato nelle successive tre o quattro ore, la reazione sarebbe stata abbastanza rapida e a largo raggio da comprendere controlli accurati del treno. Pur non avendo una descrizione fisica della persona da cercare, i poliziotti avrebbero frugato in tutti i bagagli e riconosciuto gli eventuali oggetti trafugati.

Cullato dallo sferragliare del treno, Mowry si addormentò di un sonno inquieto. Ogni volta che una porta sbatteva o un finestrino veniva aperto o chiuso all'improvviso, si svegliava con un sobbalzo e i nervi a fior di pelle. Si chiese un paio di volte se un radiomessaggio urgentissimo non li avrebbe bloccati tutti prima che arrivassero a destinazione: "Fermate e perquisite tutti i passeggeri e i bagagli del treno delle undici e venti proveniente da Radine".
Non ci furono controlli. Il convoglio rallentò, passò in mezzo agli aghi del grande sistema di scambi e si fermò a Pertane. I passeggeri scesero assonnati, alcuni con l'aria sfinita, e si diressero alla spicciolata verso l'uscita. Mowry si mantenne nelle ultime file, attardandosi dietro cinque o sei vagabondi dalle gambe arcuate e guardando se vi fossero poliziotti accigliati che li attendevano al varco.
Se gli sbirri gli avessero teso una trappola, avrebbe avuto due sole possibilità. La prima sarebbe stata abbandonare la valigia con il suo prezioso bottino, sparare per primo e fuggire sperando di farla franca nella confusione seguita alla sparatoria. Agendo così avrebbe avuto il vantaggio della sorpresa, ma se avesse fallito sarebbe morto e forse avrebbe pagato a caro prezzo anche un successo, beccandosi magari una o due pallottole.
La seconda possibilità era tentare il bluff avvicinandosi allo sbirro più grosso e minaccioso, sbattendogli la valigia in mano e dicendo con finto zelo da idiota: "Scusi, agente, ma uno di quei tizi che sono appena passati dal tornello mi ha tirato questa. Non capisco come mai abbia abbandonato la sua borsa". Nel successivo caos avrebbe forse avuto la possibilità di svoltare l'angolo e mettersi a correre a perdifiato.
Era sudato per l'ansia, ma si accorse che le sue paure erano infondate. Era stato il suo primo omicidio (di fatto *era* un omicidio, perché tale lo avrebbero definito) e quindi si era immaginato di pagare il fio e di essere ricercato prima ancora che la caccia iniziasse. Di là dai tornelli stavano due agenti ferroviari che guardavano la folla proveniente dal treno con totale mancanza di interesse, sbadigliando ogni tanto. Passò quasi sotto il loro naso e non lo degnarono di un'occhiata.
Ma non era ancora fuori dai guai. Gli agenti dislocati nelle stazioni ferroviarie trovavano normale vedere persone con un bagaglio a qualsiasi ora del giorno e della notte, mentre i poliziotti urbani tendevano a fermare e interrogare chi girava con una valigia di notte.
Il problema si poteva risolvere in maniera semplice prendendo un taxi, ma poi avrebbe avuto altre difficoltà. Anche il più taciturno dei tassisti diventa

loquace quando viene interrogato dalla Kaitempi.
"Ha preso su nessuno dei passeggeri del treno delle undici e venti da Radine?"
"*See*. Un giovane con una valigia."
"Ha notato niente di sospetto in lui? Per esempio una certa aggressività o una certa circospezione?"
"Non ho notato niente. Mi è sembrato normalissimo. Però non era jaimechiano, aveva l'accento mashambi."
"Si ricorda dove lo ha portato, *ah*?"
"*See*, me lo ricordo. Ora glielo mostro."
C'era però il modo di cavarsi d'impaccio. Mowry infilò la valigia nel deposito a pagamento della stazione e si allontanò a mani vuote. In teoria sarebbe rimasta al sicuro per un'intera giornata jaimechana, ma in pratica c'era la possibilità che fosse scoperta e usata come esca per catturarlo.
In un mondo in cui niente era inviolabile, la Kaitempi aveva infatti passepartout per ogni cosa. Se si fossero convinti che era una mossa intelligente, agenti kappa avrebbero potuto aprire e controllare ogni armadietto anche a un migliaio di chilometri dalla scena del delitto. Quando fosse tornato di giorno a prendere la valigia, Mowry avrebbe quindi dovuto avvicinarsi al deposito con estrema cautela, assicurandosi che gli armadietti non fossero sorvegliati da qualche sbirro.
Si affrettò verso casa. A meno di un chilometro dalla meta due poliziotti emersero da un androne buio dall'altro lato della strada. «Ehi, lei!» gridarono.
Mowry si fermò. I due attraversarono la via fissandolo con muta ostilità. Uno di loro indicò le stelle che brillavano in cielo e la strada deserta. «Non è un po' tardi per vagabondare?»
«Non faccio niente di male, no?» rispose in tono di scusa.
«Le domande le facciamo *noi*» replicò l'agente. «Dov'è stato fino a quest'ora?»
«Su un treno.»
«Proveniente da dove?»
«Da Khamasta.»
«E adesso dove sta andando?»
«A casa.»
«Non avrebbe fatto prima in taxi?»
«Sì, certo» rispose Mowry «ma purtroppo sono stato l'ultimo a uscire dalla stazione. A tutti può capitare di essere ultimi e stavolta è capitato a me. I taxi

ormai erano stati tutti presi.»
«Balle.»
A quel punto il secondo poliziotto adottò la tecnica numero sette: strinse gli occhi, sporse la mandibola e inasprì la voce. Ogni tanto la numero sette aveva l'effetto di indurre la vittima di turno ad assumere un'aria colpevole o un'espressione di assoluta, esagerata innocenza. L'agente era molto bravo in quella tecnica, perché ci si era esercitato con sua moglie e davanti allo specchio della camera da letto.
«Se invece non fosse affatto andato a Khamasta, *ah*?Se avesse passato la sera a vagabondare per Pertane e così, distrattamente, si fosse divertito a scarabocchiare muri e attaccare adesivi alle vetrine?»
«Non farei mai una cosa del genere, perché nessuno mi pagherebbe per il disturbo» proclamò Mowry. «Ho forse l'aria del matto?»
«Così di primo acchito non mi pare» ammise il poliziotto «ma qualcuno, matto o no, sta facendo proprio quel genere di cose.»
«Be', non mi stupisce che la polizia voglia acciuffarlo. Nemmeno a me piacciono i matti. Mi fanno paura.» Agitò la mano in un gesto di impazienza e aggiunse: «Se volete perquisirmi, perché non lo fate? Ho avuto una giornata lunga, sono stanco morto e vorrei tornare a casa.»
«Bah, non ne vale la pena» disse il poliziotto. «Ci faccia vedere piuttosto la sua carta d'identità.»
Mowry si frugò in tasca e la tirò fuori. L'agente diede un'occhiata affrettata, mentre il suo compagno non la guardò nemmeno.
«Va bene, può andare. Se insiste a passeggiare per le strade a quest'ora, si aspetti di essere fermato e interrogato. C'è una guerra in corso, capisce?»
«Sì, agente» rispose conciliante Mowry.
S'incamminò a passo sostenuto, ringraziando il cielo di essersi liberato del bagaglio. Se avesse avuto la valigia, l'avrebbero considerata, non a torto, un indizio di probabili attività losche. Per impedire loro di aprirla e verificarne il contenuto, avrebbe dovuto scoraggiarli mostrando la tessera della Kaitempi. Ma voleva evitare il più possibile di usare quella tattica finché non fosse passato un certo tempo dalla morte di Sallana e il clamore non si fosse spento. Almeno un mese.
Quando arrivò nel suo appartamento, si spogliò ma non andò subito a dormire. Rimase sdraiato sul letto a esaminare con cura la preziosa tessera. Ora che aveva tempo per riflettere su che cosa significasse realmente quel pezzo di carta plastificata e sulle sue ovvie potenzialità, si domandò se gli

convenisse tenerlo o no.
In un sistema sociopolitico strutturato come quell'impero, una tessera Kaitempi era il tipico mezzo attraverso il quale si poteva incutere paura in qualunque pianeta rientrasse nella sfera d'influenza siriana. La sola vista del temuto totem bastava a indurre il novantanove per cento dei comuni cittadini a genuflettersi e fare la riverenza. Questo rendeva la tessera Kaitempi assolutamente preziosa per una vespa. Eppure la Terra non gliel'aveva fornita: aveva dovuto procurarsela da solo. La conclusione evidente era che i servizi segreti terrestri non possedevano l'originale.
Lassù, tra la nebbia stellare, sul mondo verdazzurro chiamato Terra, potevano duplicare tutto ciò che non fosse un'entità vivente, e quindi produrre una fedele imitazione anche di quella. Chissà, magari avevano bisogno dell'originale di cui lui era venuto in possesso. Se ne avessero avuta la possibilità, avrebbero fornito a ogni vespa una falsa tessera di maggiore della Kaitempi.
Per Mowry, rinunciare alla tessera sarebbe stato come sacrificare volontariamente la regina in una dura e combattutissima partita a scacchi. Prima di mettersi a dormire giunse a una conclusione: appena fosse tornato alla caverna nella foresta, avrebbe inviato un rapporto dettagliato su quanto era avvenuto, e spiegato quale bottino avesse strappato al nemico e che cosa valeva. Sarebbe stata quindi la Terra a decidere se privarlo o meno della tessera nell'interesse della maggioranza.

5

A mezzogiorno, Mowry tornò con cautela alla stazione e vi si trattenne una ventina di minuti con l'aria di chi stesse aspettando un viaggiatore. Fingendo di interessarsi ai gruppi di passeggeri che ogni tanto arrivavano, guardò attento in tutte le direzioni. Altre cinquanta o sessanta persone ciondolavano in giro come lui, ma nessuna lanciava occhiate furtive agli armadietti del deposito. C'era una dozzina di marcantoni con la faccia dura e inespressiva dei poliziotti, ma era concentrata esclusivamente sulla gente che usciva dai tornelli.

Alla fine corse il rischio: si diresse con noncuranza al suo armadietto e infilò la chiave nella porta rammaricandosi di non avere un terzo occhio sulla nuca. Lo aprì e prese la valigia, fremendo dal terrore. Se era destino che succedesse il peggio, sarebbe successo in quell'istante: un grido di trionfo, una mano sulla spalla, cinque o sei facce spietate attorno.

Non accadde niente. James Mowry si allontanò con aria da angioletto, ma in cuor suo era diffidente come una volpe che avesse udito in lontananza il fievole latrato dei cani. Fuori della stazione salì su una circolare e continuò a guardarsi intorno per controllare che nessuno lo seguisse. A quanto pareva nessuno lo aveva notato.

Forse perché a Radine la Kaitempi era ancora in stallo e non aveva la più pallida idea di dove cominciare a cercare. Ma non poteva esserne sicuro, né permettersi di sottovalutare l'abilità del nemico. C'era pur sempre qualche probabilità che, trascurando qualche particolare, avesse dato agli agenti della polizia segreta un indizio che li portava direttamente al deposito della stazione. Forse avevano deciso di non acciuffarlo subito nella speranza che li conducesse nel covo del presunto Partito siriano della libertà. Gli agenti kappa non erano i tipi che mettevano in allarme una banda catturando un solo membro: preferivano aspettare e arrestare tutti.

Così, a bordo della circolare, si guardò spesso le spalle, osservando i passeggeri salire e scendere, e controllando se l'autobus non fosse per caso seguito da una dinauto carica di uomini. Cambiò linea cinque volte e, per depistare ulteriormente, percorse due squallidi vicoli ed entrò in tre grandi magazzini uscendo dalla porta posteriore.

Convintosi infine che non fosse in atto alcun inseguimento, si diresse al suo

appartamento, spedì con un calcio la valigia sotto il letto e trasse un gran respiro di sollievo. Lo avevano avvertito che quel tipo di vita gli avrebbe causato una continua tensione nervosa. Be', era vero.
Uscì di nuovo e comprò una scatola di buste per lettera e una macchina per scrivere da pochi soldi. Usando la carta intestata della Kaitempi, passò il resto della giornata e parte di quella successiva a battere un messaggio conciso. Non aveva paura di lasciare le impronte digitali sulla corrispondenza, perché il trattamento abrasivo a cui era stato sottoposto sulla Terra aveva trasformato le impronte dei suoi polpastrelli in macchie vaghe e inclassificabili.
Quando ebbe finito, dedicò il giorno successivo a una paziente ricerca nella biblioteca della città. Prese molti appunti e, tornato a casa, scrisse una serie di indirizzi su numerose buste cui incollò il francobollo.
La mattina presto impostò più di duecento lettere a direttori di giornali, annunciatori radiofonici, capi militari, alti funzionari statali, capi della polizia, politici di rango e importanti membri del governo. Sulla carta intestata della Kaitempi, con la spada alata in rilievo, si leggeva:

> Sallana è stato il primo.
> Ce ne saranno molti altri.
> L'elenco è lungo.
>
> *Dirac Angestun Gesept*

Ciò fatto, bruciò la scatola delle buste e gettò la macchina da scrivere nel fiume, guardandola sprofondare. Se avesse avuto occasione di scrivere altre lettere, ne avrebbe acquistata un'altra, e se ne sarebbe sbarazzato nello stesso modo. Poteva permettersi di comprare e gettare, all'occorrenza, anche cento macchine. Più erano meglio era. Se la Kaitempi avesse analizzato i caratteri delle lettere minatorie e avesse scoperto che erano state scritte da diverse macchine, si sarebbe convinta che era all'opera un'organizzazione di ragguardevoli dimensioni. Inoltre, ogni acquisto contribuiva a inondare l'economia jaimechiana di carta straccia.
La mossa successiva fu di andare in un dinautonoleggio e prendere una dino per una settimana usando come nome Shir Agavan e come indirizzo quello dell'albergo che era stato il suo primo rifugio. Attaccò così cinquecento adesivi in sei paesi e trenta villaggi, dove il lavoro era molto più rischioso che a Radine o Pertane.

Nei villaggi incontrò i maggiori ostacoli: più piccola era la località, più problematica l'impresa. In città che avevano tra i duecentocinquantamila e i due milioni di abitanti uno straniero è un nulla insignificante; in un paesino di meno di mille abitanti invece è notato, commentato e osservato a ogni passo.
In diverse occasioni riuscì ad attaccare adesivi sviando l'attenzione dei bifolchi e inducendoli a prestare attenzione alla sua auto anziché a lui. Per due volte qualcuno prese il numero di targa. Era un bene che Mowry avesse dato il vecchio, mutile indirizzo all'autonoleggio, perché le indagini della polizia sulla diffusione in un ampio raggio degli adesivi sovversivi l'avrebbe quasi sicuramente indotta a collegare il fenomeno con lo sconosciuto taciturno che aveva attraversato veloce l'area a bordo di un'auto targata XC17078.

Era su Jaimec da quattro settimane esatte quando si liberò degli ultimi adesivi contenuti nella valigia e portò a termine la fase uno. A quel punto cominciò a scoraggiarsi.
Nei giornali e negli altri mezzi di comunicazione era stato mantenuto il più assoluto silenzio sulle attività sovversive. Non una parola sull'assassinio del maggiore Sallana. All'apparenza il governo non si era accorto che una vespa ronzava, e mostrava di fregarsene dell'immaginario *Dirac Angestun Gesept.*
Non vedendo alcuna reazione, Mowry non aveva modo di capire se avesse ottenuto un risultato e, in caso positivo, quale fosse. A ripensarci, la sua guerra della carta gli sembrava futile, nonostante le chiacchiere di Wolf sulla possibilità per un solo uomo di bloccare un esercito. Lui, Mowry, aveva vibrato fendenti alla cieca e il nemico non si era nemmeno disturbato a restituirgli i colpi.
Faceva sempre più fatica a mantenere l'entusiasmo iniziale. Un solo grido di dolore da parte dell'avversario, o anche un urlo furioso o una sequela di minacce, gli avrebbe tirato su il morale dimostrandogli che, alla fine, era riuscito a colpire un bersaglio. Non gli avevano concesso la soddisfazione di fargli sentire il loro respiro affannoso.
Stava pagando lo scotto psicologico di agire da solo. Non aveva nessuno con cui scambiare stimolanti riflessioni sulle contromosse del nemico, nessuno da incoraggiare o da cui ricevere incoraggiamento, nessuno con cui condividere la cospirazione, il pericolo e, come sempre accade quando si è in compagnia, le risate.
Si depresse al punto che per due giorni rimase chiuso in casa a rimuginare

tristemente. Il terzo giorno al pessimismo sostituì un senso di allarme. Non era la prima volta che provava quella sensazione: al corso di addestramento intensivo gli avevano raccomandato di non sottovalutare il senso di minaccia e, anzi, di dargli retta.
"Chi è inseguito e ricercato accanitamente affina in misura abnorme percezioni e impressioni, tanto da sviluppare quasi un sesto senso. E questo a rendere difficile catturare i criminali incalliti. Essi hanno presentimenti e li prendono sul serio. Molti criminali ricercati da tutte le polizie spariscono poco prima di essere scoperti e lo fanno con tale tempismo che si pensa abbiano ricevuto una soffiata. In realtà, hanno solo avuto paura e se la sono squagliata in gran fretta. Se tieni alla pelle, fa' lo stesso. Quando hai l'impressione che ti stiano con il fiato sul collo, non stare a verificare se la tua paura è motivata ma fuggi altrove."
Così gli avevano detto. Si ricordava di essersi chiesto se la capacità di fiutare il pericolo non fosse al limite della telepatia. La polizia raramente faceva un'incursione senza prima effettuare un appostamento o altre osservazioni preliminari. Forse un segugio che si aggirava intorno a una tana con gli occhi di falco, i denti aguzzi e il pensiero concentrato sulla caccia trasmetteva alla preda una sorta di allerta psicologica che faceva scattare un campanello d'allarme interno.
Fidandosi del presentimento, Mowry prese i bagagli e fuggì dalla porta posteriore. Nessuno in quel momento si trovava lì davanti; nessuno lo vide uscire; nessuno lo seguì.
Poco prima di mezzanotte, quattro marcantoni si piazzarono a un tiro di schioppo dall'uscita posteriore. Due auto si fermarono davanti al condominio, scaricando altri agenti che, spalancata la portiera, salirono di corsa al piano superiore. Rimasero là tre ore e quasi ammazzarono il padrone di casa prima di convincersi che non sapeva niente.
A Mowry non giunse notizia; sapere che la polizia era così in agitazione per il *Dirac Angestun Gesept* lo avrebbe tirato molto su di morale, ma ebbe la fortuna di perdersi l'assalto.

Il nuovo rifugio, a tre chilometri di distanza, era una camera lunga e stretta all'ultimo piano di un palazzo fatiscente nel quartiere più malfamato di Pertane, un'area in cui gli inquilini di solito spazzavano la casa calciando la polvere fino a farla sparire sotto i mobili. Lì nessuno gli aveva chiesto il nome o la carta di identità, perché una delle caratteristiche più positive degli

abitanti del quartiere era pensare agli affari propri. A Mowry era bastato esibire una banconota da cinquanta fiorini, che gli era stata strappata di mano in cambio di una logora chiave da quattro soldi.
Mowry la rese presto inutile comprando una serratura cruciforme multiperno e adattandola alla porta. Applicò poi alla finestra un paio di paletti interni incassati nel muro, anche se l'appartamento, trovandosi a oltre dieci metri dal suolo, era pressoché irraggiungibile. Alla fine aprì sul tetto una piccola botola mimetizzata che gli offrisse una via di fuga nel caso che le scale fossero state bloccate da cadaveri di nemici.
Nel frattempo il principale pericolo era rappresentato dai ladruncoli suoi vicini (i grandi professionisti del crimine non si sarebbero mai degnati di rifugiarsi in un monolocale dei bassifondi). Le serrature e le sbarre alle finestre sarebbero dovute bastare a tenere lontana quella teppaglia.
Anche stavolta si industriò a rendere l'appartamento vivibile per un terrestre. Se fosse stato arrestato dalla Kaitempi, si sarebbe adattato al fetore e alla tremenda sporcizia di una cella della morte, ma finché era libero si riteneva in diritto di mantenersi schizzinoso. Quando ebbe terminato il lavoro, la stanza era più pulita e profumata di come fosse stata all'epoca in cui i muratori se n'erano andati ed erano entrati i proprietari.
Ormai si era ripreso sia dalla depressione sia dal timore di un imminente disastro. Rinfrancato, camminò per strada fino a raggiungere una discarica piena di spazzatura e, mentre nessuno guardava, gettò la pistola del maggiore Sallana vicino al marciapiede, alla vista di tutti.
Procedendo oltre con le mani in tasca e la solita camminata da cavallerizzo, raggiunse un androne, vi si infilò e vi rimase a ciondolare con l'aria furba e svogliata di chi, come si diceva nel quartiere, "non avendo seminato non può raccogliere". Fingeva di guardare il marciapiede dall'altra parte della strada, ma in realtà teneva d'occhio la pistola che giaceva a una settantina di metri di distanza.
Ciò che accadde dimostrò per l'ennesima volta che neppure una persona su dieci usa gli occhi. Trenta siriani passarono accanto all'arma senza vederla; sei la sfiorarono e una addirittura la scavalcò.
Finalmente qualcuno, un ragazzino dal torace rachitico e dalle gambe lunghe e secche, la notò. Fissandola, si chinò a guardarla meglio, senza toccarla. Poi si rialzò e gettò una rapida occhiata intorno, ma non vide Mowry, che si era ritirato dentro l'androne. Si chinò di nuovo sull'arma e tese la mano come per afferrarla; all'ultimo momento, però, cambiò idea e si allontanò.

"Ha avuto paura di prenderla" pensò Mowry.
Passarono altri venti pedoni, due dei quali si accorsero della pistola e finsero di non averla vista. Nessuno tornò a prenderla in un momento di maggiore tranquillità; forse la consideravano una prova scottante che qualcuno aveva ritenuto opportuno buttare via e non intendevano essere colti con qualcosa di compromettente in mano. L'unico uomo che la raccolse si comportò da vero artista.
Era un omone con le mascelle quadrate e l'andatura dondolante. Proseguì oltre, poi, dopo una cinquantina di metri, si fermò all'angolo e si guardò attorno con l'aria dello straniero che non sapeva raccapezzarsi. Estrasse un block notes di tasca e finse di consultarlo, mentre con occhi pungenti guardava entrambi i lati della strada.
Non accorgendosi di Mowry che lo stava osservando dall'androne, tornò sui suoi passi, attraversò la discarica, gettò l'agenda sopra la pistola e, raccolte entrambe con gesto fulmineo, procedette come se niente fosse. Fu da vero artista l'abilità con cui lasciò in vista l'agenda mentre faceva sparire la pistola in una tasca.
Lasciandogli un bel vantaggio, Mowry emerse dall'androne e lo seguì, augurandosi che avesse poca strada da fare. Era senza dubbio un tipo in gamba, che avrebbe presto notato e seminato un eventuale pedinatore. Mowry non voleva perderlo di vista dopo la fatica che aveva fatto a trovare qualcuno disposto a raccogliere l'arma.
Mascelle Quadrate proseguì lungo la strada, poi svoltò a destra in una traversa più stretta e sporca e, all'altezza di un crocevia, prese a sinistra. Non si comportò in maniera sospetta, non adottò tattiche elusive, non mostrò mai di sentirsi seguito.
Poco prima che la strada finisse, entrò in una squallida tavola calda dalle vetrine impolverate e dall'insegna crepata e illeggibile. Pochi istanti dopo, Mowry superò il locale e scoccò una rapida occhiata all'interno. Era la tipica bettola dove la malavita attendeva che facesse notte. In ogni modo, aprì la porta ed entrò.
La tavola calda puzzava di corpi non lavati, cibo stantio e litri di *zith.* Dietro il bancone del bar, un cameriere dal viso olivastro lo squadrò con l'espressione ostile riservata agli sconosciuti. Una dozzina di clienti, seduti nella penombra accanto al muro macchiato e scrostato, lo guardarono torvi per principio. Una bella accolita di gangster.
Mowry si appoggiò al bancone e fece brusco a Faccia Olivastra: «Un caffè.»

«*Caffè?*» fece quello, sobbalzando come se gli avessero conficcato un ago nella carne. «Sangue di Jaime, ma è una bevanda *spakum*!»
«*See*» disse Mowry. «Voglio sputarlo tutto sul pavimento.» Rise aspro e aggiunse: «Su, svegliati e dammi uno *zith.*»
Il cameriere, accigliato, prese da uno scaffale una tazza di glassite poco pulita, la riempì di *zith* a bassa gradazione e la fece scivolare sul banco. «Sessanta centesimi.»
Mowry pagò e portò la bevanda al tavolo più buio, mentre dodici paia di occhi seguivano ogni sua mossa. Si sedette e si guardò intorno oziosamente, come se si sentisse a perfetto agio tra la feccia. Vide Mascelle Quadrate proprio nel momento in cui quello si alzò con la tazza in mano e andò a sedersi al suo tavolo.
Appena Mascelle decise di accogliere in quel modo lo sconosciuto, la tensione si sciolse. Gli altri persero interesse per Mowry, il barista ciondolò tranquillo al suo banco e la gente riprese a conversare. A quanto pareva Mascelle era un personaggio noto tra i clienti malavitosi. Sembrava che gli altri accettassero chiunque lo conoscesse.
«Mi chiamo Urhava, Butin Urhava» disse sedendosi davanti a Mowry. Fece una pausa, aspettando parole che non arrivarono, poi aggiunse: «Sei uno straniero. Di Diracta. Anzi di Masham. L'ho capito dal tuo accento.»
«Perspicace» lo incoraggiò Mowry.
«Devi esserlo se vuoi cavartela: gli stupidi non ce la fanno» disse bevendo un sorso di *zith.* «Non saresti mai entrato in un posto del genere se non fossi un vero straniero... o uno sbirro della Kaitempi.»
«Dici?»
«Dico. E la Kaitempi non manderebbe mai un solo agente qui. Ne manderebbe sei o di più. La Kaitempi sa di doversi aspettare un sacco di guai al Caffè Susun.»
«Chi se ne frega» disse Mowry.
«Frega ancor meno a me» disse Butin Urhava appoggiando sul tavolo la canna della pistola di Sallana e puntandogliela contro. «Non mi piace essere pedinato. Se questa pistola adesso sparasse, a nessuno in questo locale importerebbe niente, tranne che a te. Perciò sputa il rospo. Perché mi hai pedinato, *ah*?»
«Ti sei accorto che ti ho seguito dalla discarica a qui?»
«Sì. Perché l'hai fatto?»
«Non ci crederai quando te lo dirò.» Mowry si protese verso la sua faccia

accigliata e sorridendo mormorò: «Voglio darti mille fiorini.»
«Ma bene» disse impassibile Urhava. «Benissimo.» Strinse gli occhi. «E stai per frugarti in tasca e darmeli, *ah*?»
Sempre sorridendo, Mowry annuì. «Sì, a meno che tu non sia così codardo da volerci frugare al mio posto.»
«Non ci casco» replicò Urhava. «Ho il controllo della situazione e intendo mantenerlo. Ora tira fuori quei soldi, ma se dalla tasca ti spunta una pistola, sarai *tu*,non io dalla parte sbagliata del botto.»
Sempre sotto tiro, Mowry infilò la mano nella tasca destra, estrasse una mazzetta di banconote da venti fiorini e la gettò sul tavolo. «Ecco. Sono tuoi.»
Per un attimo Urhava guardò il denaro incredulo, poi, con rapida mossa, li fece sparire. Anche la pistola sparì. Si appoggiò allo schienale e studiò Mowry con un misto di stupore e sospetto. «Dov'è l'inganno?»
«Non c'è nessun inganno. È solo il regalo di un ammiratore.»
«Cioè chi?»
«Io.»
«Ma se non mi distingueresti dalla Statua di Jaime!»
«Spero di imparare a distinguerti presto» replicò Mowry. «Spero di entrare in sufficiente confidenza con te da convincerti di una cosa molto importante.»
«Cosa?»
«Ci sono molti altri soldi nel posto da dove vengono quelli che ti ho dato.»
«Ah sì?» fece Urhava, con un sorriso furbo. «E da dove vengono?»
«Te l'ho già detto: da un ammiratore.»
«Piantala con queste balle.»
«Va bene. La conversazione è finita. È stato un piacere conoscerti. Ora torna al tuo tavolo.»
«Non fare lo stupido.» Urhava si passò la lingua sulle labbra e, a voce bassissima, chiese: «Quanto?»
«Ventimila.»
L'altro agitò la mano davanti al viso come per scacciare una mosca fastidiosa. «*Ssstt!* Non dirlo a voce così alta» sussurrò, guardandosi intorno con circospezione. «Hai detto davvero *ventimila*? Fiorini?»
«*See.*»
Urhava trasse un respiro profondo. «Chi vuoi che sia ucciso?»
«Uno... tanto per cominciare.»
«Stai scherzando?»

«I mille fiorini che ti ho appena dato non erano uno scherzo. Perché non fai la prova? Tagli una gola e prendi i soldi: facilissimo.»
«Tanto per cominciare, hai detto?»
«Sì. Con questo intendo che, se mi piace come lavori, ti offrirò altri incarichi. Ho un elenco di nomi e pago ventimila a cadavere.»
Guardando Urhava per vedere che effetto gli faceva il discorso, aggiunse con una nota di minaccia nella voce: «Senza correre nessun rischio, potresti consegnarmi alla Kaitempi e intascare diecimila fiorini, ma se lo facessi, perderesti ogni occasione di guadagnare una somma molto maggiore, forse un. milione, o di più.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Non si allaga la propria miniera d'oro, no?»
«*Naa*,sarebbe una fesseria.» Urhava rifletté, dando mostra di un certo nervosismo. «E cosa ti fa pensare che sia un killer professionista?»
«Non lo penso, ma immagino tu sia schedato, altrimenti non avresti preso la pistola né saresti noto in un locale come questo. Ciò significa che sei il tipo che può fare un lavoro sporco per me o può presentarmi qualcuno disposto a farlo. Personalmente, non me ne frega un fico secco di chi esegue il lavoro. Il succo della faccenda è che profumo di soldi e tu ami questo odore. Se vuoi continuare a sentirlo, devi fare qualcosa per me.»
Urhava annuì lentamente, poi si infilò una mano in tasca e si trastullò con i mille fiorini. Aveva una strana luce negli occhi. «Non faccio quel tipo di lavoro; non è la mia specialità. E poi bisogna essere almeno in due. Ma...»
«Ma cosa?»
«Non posso ancora dirlo, devo prima pensarci. Voglio parlarne con un paio di amici.»
Mowry si alzò. «Ti do quattro giorni per trovarli e riflettere, poi farai bene a prendere una decisione. Tornerò tra quattro giorni alla stessa ora di oggi.» Congedandosi, gli diede un piccolo ordine perentorio: «Nemmeno a *me* piace essere seguito. Sta' alla larga se vuoi invecchiare e arricchire.»
E se ne andò.

6

Di prima mattina Mowry andò in un altro autonoleggio e prese una dinauto presentandosi come Morfid Payth, residente a Radine. Non poteva correre il rischio di usare la stessa compagnia due volte di seguito; era molto probabile che la polizia avesse già visitato la prima e fatto domande precise. Se fosse andato lì, avrebbero riconosciuto in lui quello su cui gli agenti stavano indagando e, trattenendolo con un pretesto, avrebbero telefonato alla polizia.
Uscì dalla città con calma, non desiderando attirare l'attenzione di eventuali autopattuglie. Dopo qualche tempo raggiunse l'albero dai rami contorti e la finta lapide alla sua base. Per qualche minuto rimase lì fermo fingendo di armeggiare con la dinamo poi, appena la strada fu deserta, attraversò il tappeto erboso e nascose l'auto tra gli alberi.
Tornò indietro a piedi per assicurarsi che la macchina non si vedesse dalla strada, stropicciò l'erba con le scarpe per coprire i segni delle ruote e si inoltrò nella foresta, diretto alla lontana caverna.
Ci arrivò nel tardo pomeriggio. Mentre era ancora nel folto degli alberi, a circa ottocento metri dalla grotta, l'anello che portava al dito medio della mano sinistra cominciò a vibrare. A mano a mano che Mowry procedeva, la sensazione si faceva più forte, sicché avanzò con passo fermo e sicuro, senza prudenti manovre preliminari. L'anello non avrebbe vibrato se il contenitore 22 avesse smesso di emanare radiazioni, cosa che sarebbe successa se le radiazioni fossero state interrotte dall'ingresso di un uomo nella caverna.
Nella grotta non c'era solo un sistema invisibile di allarme. Era logico supporre che eventuali intrusi avrebbero tentato di aprire i cilindri di duralluminio, tra cui il contenitore 30. Quando avessero cercato di interferire con quello, la conseguente esplosione sarebbe stata udita e avvertita fin nella lontana Pertane.
Nella grotta, Mowry aprì il contenitore 2, si affaccendò finché c'era luce e si concesse un buon pasto fatto di vero cibo terrestre. Non era certo un buongustaio, ma come tutti gli esuli amava i sapori della patria lontana. Una scatoletta di ananas gli pareva paradisiaca, si gustò ogni goccia del sugo, che fece durare venti minuti. La cena gli tirò su il morale e gli fece sembrare meno lontane le forze terrestri lassù tra le stelle.
Quando fece buio trasportò fuori il contenitore 5 e lo collocò verticalmente

sulla piccola spiaggia. Era un cilindro piuttosto alto di color grigio-argento, puntato adesso contro le stelle. Staccò una maniglietta dal suo fianco, la infilò nell'orifizio interno alla piccola capsula alla base dell'oggetto e la girò con forza. Qualcosa all'interno cominciò a emettere un ronzio costante: *zuum, zuum, zuum.*
Mettendosi in punta di piedi staccò la sommità del cilindro, poi si sedette su un vicino masso e attese. Dopo che si fu scaldato, il cilindro emise un secco *clic* e il ronzio si fece più profondo. Mowry sapeva che il congegno stava gridando nello spazio parole mute, ma molto più forti e penetranti di quelle di qualsiasi lingua.
Ronzio-zzz-pam! Ronzio-zzz-pam!
«Qui Jaimec, mi sentite? Qui Jaimec, mi sentite?»
Ora non gli restava che attendere. La chiamata non era rivolta direttamente a Terra, che era troppo lontana per permettere un dialogo con brevi intervalli tra domanda e risposta. Aveva chiamato una base bellica e di ascolto spaziale abbastanza vicina da trovarsi al confine o addirittura all'interno dell'impero siriano. Non sapeva con precisione dove si trovasse; come aveva detto Wolf, se non conosceva una cosa, non avrebbe potuto rivelarla a nessuno.
Non si aspettava una risposta immediata. Lassù ascoltavano un centinaio di chiamate su un centinaio di frequenze diverse e, nell'andirivieni di messaggi, era inevitabile che alcune risposte tardassero ad arrivare.
Per quasi tre ore il cilindro sulla spiaggia di sassi continuò a emettere il suo *zuum* inaudibile. Poi, all'improvviso, una spia luminosa rossa lampeggiò intermittente vicino alla sommità.
Mowry si alzò in punta di piedi, maledicendo la sua bassa statura, tastò la superficie del cilindro, in alto, e afferrò un oggetto identico a un comune telefono. Portandolo all'orecchio, parlò nel microfono: «JM su Jaimec.»
Passò qualche minuto prima che rispondesse una voce che pareva arrivare dal centro di un camion carico di ghiaia. Era una voce terrestre che parlava inglese e disse: «Pronto a registrare il tuo rapporto. Spara.»
Mowry provò a sedersi mentre parlava, ma scoprì che il filo era troppo corto e che gli toccava stare in piedi. In quella posizione parlò più in fretta che poté. "Storia di una vespa" di Samuele Fesso, scherzò tra sé. Fornì tutti i particolari e di nuovo attese a lungo.
La voce alla fine gracchiò: «Bene, stai facendo un ottimo lavoro.»
«Davvero? Finora non vedo riscontri. Ho attaccato adesivi in tutto il pianeta, ma non è accaduto nulla.»

«Sta accadendo parecchio, invece» lo contraddisse la voce, che arrivava con una variazione ritmica di ampiezza, in quanto si sottraeva ai rivelatori siriani passando ogni cinque secondi a un altro trasmettitore situato in posizione diversa. «Tu, nelle tue condizioni, non hai modo di vedere il quadro generale.»
«Perché non mi dai qualche ragguaglio?»
«La pentola sta arrivando piano al punto di ebollizione. Le loro flotte si stanno rarefacendo, poiché vi sono vasti movimenti di truppe dal sovraffollato centro dell'impero ai pianeti periferici. Stiamo mettendo sempre più in difficoltà i siriani. Non possono mantenere il controllo dell'impero senza sparpagliarsi in tutta la sua estensione e, più si sparpagliano, più si rarefanno, rendendoci più facile strappargli un pianeta qui, un altro là. Aspetta un attimo che controllo la situazione nel tuo distretto.» La voce tacque e tornò a parlare qualche tempo dopo. «Sì, la situazione lì è che non osano portare via truppe da Jaimec, anche se la loro presenza sarebbe indispensabile altrove. Anzi, forse ne manderanno altre prendendole da Diracta. E la causa di tutto questo sei tu.»
«Molto gentile da parte tua» disse Mowry. All'improvviso gli venne un'idea e chiese, speranzoso: «Senti, ma chi ti ha dato queste informazioni?»
«Il Servizio monitoraggio e decodificazione. Riescono a ricavare moltissimi dati dalle trasmissioni nemiche.»
«Ah» fece Mowry. Era deluso, poiché aveva sperato che vi fosse un altro agente terrestre su Jaimec. Ma anche ci fosse stato, non glielo avrebbero mai detto. Non gli avrebbero fornito alcuna informazione che i metodi persuasivi della Kaitempi potessero strappargli con la forza. «Che cosa devo fare della tessera Kaitempi e della goffratrice? Le lascio qui perché le preleviate voi o le tengo con me?»
«Chiedo conferma.» La voce tacque per più di un'ora. Poi tornò e disse: «Scusa il ritardo. Puoi tenerle e usarle come meglio credi. I servizi segreti terrestri si sono procurati una tessera di recente. Un agente l'ha comprata per loro.»
«L'ha *comprata*?» chiese Mowry, sbalordito.
«Sì, con la vita. La tua quanto è costata?»
«Come ti ho detto, la vita del maggiore Sallana.»
«Eh, queste tessere costano caro.» La voce fece una pausa, poi concluse: «Chiudo la comunicazione. Buona fortuna.»
«Grazie.»

Con una certa riluttanza, Mowry mise giù il ricevitore, staccò la maniglietta, riposizionò il cappuccio sul cilindro e lo fece rotolare all'interno della caverna. Avrebbe ascoltato fino all'alba qualunque cosa, pur di mantenere il filo invisibile che lo collegava con quella lontana forma di vita terrestre. «Buona fortuna» gli aveva detto la voce, senza sapere quanto fosse quell'espressione più bella dell'aliena "Lunga vita a te".
Da un altro contenitore prese diversi pacchi e pacchetti, li infilò nelle varie tasche e mise gli altri in una delle borse di tela che usavano portare i contadini siriani. Conoscendo ormai abbastanza bene la foresta, era sicuro di poterla attraversare anche al buio. Avrebbe fatto più fatica e impiegato più tempo, ma avvertiva il bisogno urgente di tornare senza indugi alla sua automobile.
Prima di incamminarsi, premette il bottone nascosto del contenitore 22, che aveva smesso di emettere radiazioni nel momento in cui lui era entrato nella caverna e da allora era rimasto inattivo. Dopo un minuto si sarebbe nuovamente formata la barriera invisibile.
Uscì in fretta dalla caverna con i pacchetti nelle tasche e nel sacco; aveva percorso appena trenta metri quando l'anello cominciò a vibrargli al dito. Procedette piano, in parte a tastoni. Le vibrazioni diminuirono a poco a poco con la distanza e cessarono dopo ottocento metri.
Da quel momento consultò la bussola fosforescente un centinaio di volte e raggiunse la strada in un punto a circa un chilometro dall'auto, un margine di errore più che accettabile in un viaggio di trenta chilometri compiuto per due terzi al buio.

Il giorno in cui James Mowry aveva appuntamento con Butin Urhava iniziò con un avvenimento molto significativo. Il governo fece un annuncio che comparve su tutti i giornali e che venne trasmesso alla radio, in videovisione e attraverso gli altoparlanti sparsi in giro. Mowry udì il lontano gracchiare di un altoparlante a due strade di distanza e gli strilli dei venditori di giornali. Comprò un quotidiano e lo lesse a colazione.

> In base alla Legge speciale di emergenza bellica e per ordine del ministero della Difesa di Jaimec, ogni organizzazione, associazione, partito e altro organismo societario dovrà registrarsi all'Ufficio centrale immatricolazioni di Pertane non più tardi del venti del mese corrente. I segretari dovranno specificare in dettaglio l'oggetto e lo

scopo delle organizzazioni (o associazioni, partiti ecc.) che rappresentano, oltre a comunicare l'indirizzo degli abituali luoghi di riunione e fornire un elenco completo dei membri.

In base alla Legge speciale di emergenza bellica, e per ordine del ministero della Difesa di Jaimec, dopo il venti di questo mese qualsiasi organizzazione, associazione, partito o altro organismo societario sarà considerato illegale se non si sarà registrato conformemente ai suesposti criteri. Fare parte di un movimento illegale, o dare aiuto e sostegno a qualsiasi membro di un movimento illegale, costituirà un reato di tradimento passibile di pena capitale.

Dunque avevano fatto la contromossa. Il *Dirac Angestun Gesept* doveva genuflettersi in confessionale o sul patibolo. Con un semplice trucco legislativo lo avevano spinto dove volevano che andasse: in un vicolo cieco. "O la va o la spacca", parevano dire: la loro tattica, basata sulla minaccia psicologica, era tesa a spaventare i membri del partito clandestino più sensibili alle intimidazioni.

I deboli parlano, tradendo a uno a uno i compagni lungo tutta la catena del comando, fino al vertice. Sono il marcio che si diffonde in un sistema, e che porta al suo crollo definitivo. Almeno in teoria.

Mowry lesse di nuovo il proclama, sorridendo fra sé e gustandosi ogni parola. Il governo avrebbe avuto difficoltà a far cantare i sovversivi del DAG. Come si fa a ricavare informazioni da militanti che non sanno di militare?

Butin Urhava, per esempio, era un membro regolare e profumatamente pagato del movimento, ma non sapeva di esserlo. La Kaitempi poteva farlo cadere in trappola e strappargli lentamente i visceri senza ottenere una sola informazione sul Partito siriano della libertà.

Verso mezzogiorno, Mowry entrò all'Ufficio centrale immatricolazioni. Com'era prevedibile, tra la porta e il banco, dove due sdegnosi impiegati distribuivano moduli, c'era una lunga fila che avanzava molto lentamente e che era composta da segretarie o altri impiegati, rappresentanti di associazioni di categoria, circoli di bevitori di *zith*,videoclub e ogni altra possibile associazione. Il vecchio ossuto e triste ultimo nella fila era direttore d'area dell'Associazione pansiriana osservatori di lucertole, mentre il tappo un passo più avanti rappresentava il Club costruttori di modellini di razzo di Pertana.

Unendosi alla coda, Mowry attaccò bottone con Ossuto. «Che seccatura, eh?» disse.
«*See.* Solo la Statua di Jaime sa perché dobbiamo registrarci.»
«Forse stanno cercando di reclutare persone con competenze particolari, come esperti di radiocomunicazioni, fotografi e così via» suggerì Mowry. «Si sfruttano diversi tecnici, in tempi di guerra.»
«Avrebbero potuto dirlo chiaro e tondo» replicò spazientito Ossuto. «Avrebbero potuto rendere nota la lista dei tecnici necessari e invitarli a presentarsi.»
«Già.»
«La mia associazione osserva lucertole. Di che particolare utilità potrà mai essere un osservatore di lucertole, *ah*?»
«Non so immaginarlo. In ogni caso, che senso ha osservare lucertole?»
«Lei non le ha mai osservate?»
«No» ammise Mowry senza vergogna.
«Allora non sa quanto siano interessanti.»
Tappo si girò e disse con sussiego: «Il mio club raccoglie costruttori di modellini di razzi.»
«Robe da bambini» sentenziò Ossuto.
«È quello che crede lei. Per sua norma, ogni membro è un potenziale ingegnere missilistico e in tempo di guerra un ingegnere missilistico è prezioso.»
«Si muova» disse Ossuto, dandogli di gomito. Si spostarono di un passo, poi si fermarono di nuovo. Ossuto si rivolse a Mowry e gli chiese: «E il suo gruppo cosa fa?»
«Incisioni sul vetro.»
«Ah, è un'arte squisita di cui ho visto esempi stupendi. Erano articoli di lusso, solo non alla portata delle tasche comuni.» Sbuffò e aggiunse: «A cosa servono gli incisori del vetro in tempo di guerra?»
«Mah, mi dica lei...» fece Mowry.
«Invece i razzi» disse Tappo «sono essenziali per la guerra spaziale e...»
«Si muova» lo pungolò di nuovo Ossuto.
Raggiunsero la pila di moduli e ne ricevettero uno a testa. Il gruppo si disperse qui e là, mentre altri cittadini formavano la loro lunga fila. Mowry andò all'ufficio postale principale, si sedette a un tavolo libero e cominciò a riempire il modulo. Provò una certa soddisfazione a farlo con una penna e l'inchiostro del governo:

NOME DELL'ASSOCIAZIONE: Dirac Angestun Gesept.
SCOPO DELL'ASSOCIAZIONE: Eliminazione dell'attuale governo.
LUOGO DI RIUNIONE ABITUALE: Ovunque la Kaitempi non possa trovarci.
NOME E INDIRIZZO DEI RAPPRESENTANTI UFFICIALI: Lo scoprirete quando sarà troppo tardi.
ALLEGATE L'ELENCO COMPLETO DEI MEMBRI: Naa.
FIRMA: Jaime Shalapurta.

La firma era un calcolato insulto alla molto riverita Statua di Jaime, poiché all'incirca significava "James Culodipietra".
Stava per imbucarlo, quando gli venne in mente di rendere il modulo ancora più grottesco. Lo portò nella sua stanza, lo infilò nella goffratrice e vi impresse lo stemma della Kaitempi; poi lo mandò per posta all'Ufficio.
La trovata lo divertì molto. Fino a un mese prima le autorità avrebbero giudicato un modulo del genere la stravaganza di un idiota, ma ora la situazione era assai cambiata perché si mostravano seccate o addirittura intimorite. Se la fortuna avesse assistito Mowry, il modulo beffa le avrebbe fatte infuriare ancora di più, il che era un bene, perché un cervello accecato dalla rabbia non pensa in maniera logica e razionale.
Quando si combatte una guerra della carta stampata, pensò, si usano le tattiche del caso, le quali, alla lunga, possono risultare altrettanto letali di un potente esplosivo. Simili tattiche non utilizzano un unico materiale o un'unica modalità. Il messaggio stampato si esprime in mille modi: avvertimento personale, minaccia pubblica, tentazione segreta, sfida aperta, cartellone pubblicitario, adesivo, volantino fatto piovere dall'alto, biglietto lasciato su un sedile o infilato in tasche e borse, *denaro.*
Sì, denaro. Con il denaro Mowry avrebbe comprato le persone che avrebbero eseguito le azioni necessarie a confermare le minacce.
Al momento opportuno, si diresse al Caffè Susun.

Non avendo ancora ricevuto la provocatoria registrazione del DAG, le autorità jaimechiane riuscivano a pensare ancora in maniera fredda e minacciosa. Non si erano limitate a promulgare la legge speciale, ma avevano organizzato un controllo "a tenaglia".
Per poco Mowry non rimase preso in trappola al primo posto di blocco. Si

stava dirigendo all'appuntamento, quando poliziotti in divisa formarono all'improvviso un cordone da un lato all'altro della strada. Un secondo cordone apparve simultaneamente quattrocento metri più in là. In mezzo alla folla stupefatta intrappolata tra le due file, Mowry distinse diversi agenti kappa in borghese che cominciarono subito a perquisire con rapidità e competenza coloro che erano rimasti presi tra i due cordoni. Nel frattempo, i poliziotti scrutavano con attenzione per vedere se qualcuno tentasse di nascondersi in un androne o in una casa per sfuggire al controllo.
Ringraziando la sua buona stella di non essere rimasto preso tra due fuochi e non essere stato notato, Mowry arretrò senza darlo a vedere e corse subito a casa. Nella sua stanza bruciò tutti i documenti relativi a Shir Agavan, riducendoli in cenere. Agavan era morto e sepolto.
Da un pacco tirò fuori una nuova serie di documenti intestati a Krag Wulkin, fantomatico inviato speciale di un'importante agenzia di stampa, domiciliato a Diracta. Sotto certi aspetti era un travestimento migliore del precedente, perché rendeva più plausibile il suo accento mashambi. Inoltre, per controllare con il pianeta d'origine se i dati fossero attendibili sarebbe occorso non meno di un mese.
Intascati i documenti, uscì di nuovo. Anche se si sentiva in grado di rispondere a domande imbarazzanti, il rischio che venisse interrogato davvero era aumentato a causa del controllo a tenaglia, sicché si incamminò con la sensazione che i suoi avversari avessero fiutato qualcosa.
Non c'era modo di capire che cosa gli agenti stessero cercando. Forse volevano beccare le persone che giravano con propaganda sovversiva o con la tessera del DAG in tasca, o forse cercavano alla cieca un certo Shir Agavan che aveva preso a nolo una dinauto. In ogni caso, la tattica dimostrava che qualcuno degli alti papaveri di Jaimec si era molto irritato.
Per fortuna Mowry non cadde in nessuna trappola prima di raggiungere il Caffè Susun. Entrò e vide Urhava e altri due uomini seduti al tavolo più lontano, seminascosti in un angolo buio da cui tenevano d'occhio la porta.
«Sei in ritardo» esordì Urhava. «Pensavamo che non saresti venuto.»
«Ho fatto tardi per via del raid della polizia in strada. Gli sbirri erano un po' incazzati. Voi ragazzi avete per caso rapinato una banca o qualcosa del genere?»
«No» rispose Urhava. Indicò con un gesto i suoi compagni e disse: «Ti presento Gurd e Skriva.»
Mowry li salutò con un cenno secco della testa e li squadrò. Erano senza

dubbio fratelli, poiché si somigliavano molto: avevano il viso scialbo, gli occhi duri, le orecchie appuntite incollate alla testa. A giudicare dalla faccia, ciascuno sarebbe stato pronto a vendere l'altro come schiavo purché fosse stato sicuro di non beccarsi per reazione una coltellata.
«Non abbiamo sentito il *tuo* nome» disse Gurd, parlando tra i denti lunghi e stretti.
«Né lo sentirete» replicò Mowry.
«Perché no?» si adombrò Gurd.
«Perché non vi deve interessare, del mio nome» disse Mowry. «Pensate a portare a casa la pelle: *chi* vi dà una mazzetta di fiorini non deve importarvi un fico secco.»
«*See*,hai ragione» intervenne Skriva con gli occhi che gli brillavano. «I soldi sono soldi, chiunque sia a darli. Chiudi il becco, Gurd.»
«Volevo solo sapere» brontolò l'altro mortificato.
«Ho trasmesso ai ragazzi la tua proposta, e sono interessati» disse Urhava con l'avidità di chi non vedeva l'ora di incassare. Si girò verso i due e aggiunse: «Non è vero?»
«*See*» rispose Skriva. Poi guardò intento Mowry. «Vuoi qualcuno nel carniere, eh?»
«Voglio qualcuno e basta, non me ne frega niente se è nel carniere o no.»
«Ci pensiamo noi» dichiarò Skriva. Assunse la sua espressione più trucida, da spaccone che aveva ammazzato il suo primo orso a tre anni, e sparò: «Cinquantamila.»
Mowry si alzò e andò alla porta. «Lunga vita a voi!»
«Torna qui!» gridò Skriva, scattando in piedi e chiamandolo con la mano. Urhava aveva l'aria sgomenta di chi scopre all'improvviso di essere stato escluso dal testamento di uno zio ricco. Gurd aspirò l'aria tra i denti con aria preoccupata.
Mowry rimase fermo davanti alla porta aperta. «Voi idioti siete disposti a fare un discorso sensato o no?»
«Certo» protestò Skriva. «Stavo solo scherzando. Su, torna a sederti.»
«Portaci quattro *zith*» ordinò Mowry al cameriere dietro il banco bar. Poi tornò al tavolo e si sedette al suo posto. «Niente più battute di cattivo gusto. Non mi piacciono.»
«Fa' finta che non abbia detto niente» disse Skriva. «Abbiamo un paio di domande da farti.»
«Fate pure.» Mowry prese la tazza di *zith* dal cameriere, pagò, bevve un

lungo sorso e guardò Skriva con il dovuto sussiego.
«Chi dobbiamo eliminare?» chiese quello. «E come facciamo a essere sicuri di incassare i nostri soldi?»
«La vittima designata è il colonnello Hage-Ridarta» rispose Mowry scrivendo in fretta un appunto su un pezzo di carta che gli porse. «Questo è il suo indirizzo.»
«Capisco.» Skriva fissò il foglietto. «E il denaro?»
«Vi pagherò cinquemila adesso, in segno di fiducia, e quindicimila a lavoro fatto.» Squadrò i tre con occhi torvi e gelidi e aggiunse: «Non mi accontento della vostra parola, riguardo al lavoro eseguito. Voglio sentire la notizia trasmessa dai notiziari prima di scucire i quindicimila fiorini.»
«Ti fidi molto di noi, eh?» brontolò Skivra, accigliato.
«Non più di quanto sia opportuno.»
«Lo stesso vale per noi.»
«Sentite, ci *conviene* collaborare» disse Mowry. «Ecco come procederemo. Io ho un elenco. Se voi fate il primo lavoretto per me e io mi rimangio la promessa, non ne farete altri, no?»
«No di certo.»
«Anzi, mi accopperete alla prima occasione, vero?»
«Puoi scommetterci» disse Gurd.
«Analogamente, se voi mi giocaste un brutto tiro, i soldi non li vedreste neanche dipinti. Vi offro molto più denaro della Kaitempi, Capite? Volete o *no* diventare ricchi?»
«No, ci fa schifo» disse Skriva. «Su, mostraci questi cinquemila.»
Mowry allungò loro il rotolo di banconote sotto il tavolo e i tre lo esaminarono tenendolo in grembo. Dopo un po' Skriva alzò gli occhi con il viso lievemente arrossato.
«Ci stiamo. Chi è questo *soko* di Hage-Ridarta?»
«Solo un papavero che è vissuto troppo a lungo.»
Era una mezza verità. Nell'elenco telefonico cittadino Hage-Ridarta risultava essere un ufficiale che comandava un'unità di marine spaziali, ma tra i documenti del fu maggiore Sallana la sua firma compariva in una lettera scritta con il tono autoritario del capo con il sottoposto. Hage-Ridarta era, sotto mentite spoglie, uno dei pezzi grossi del vertice della Kaitempi.
«Perché vuoi che sia eliminato?» chiese Gurd.
Prima ancora che Mowry rispondesse, Skriva lo investì: «T'ho detto di stare zitto. Sono io che gestisco la faccenda. Non riesci a tener chiusa quella

trappola neanche per ventimila sacchi?»
«Non li abbiamo ancora avuti» protestò Gurd.
«Li avrete» disse Mowry, conciliante. «E ne avrete anche altri, molti altri. La sera in cui la notizia della morte di Hage-Ridarta comparirà sui giornali o sarà trasmessa alla radio, verrò qui a questa stessa ora con quindicimila fiorini e il nome successivo. Se per caso fossi trattenuto e non ce la facessi, verrei alla stessa ora del giorno dopo.»
«Sarà meglio che tu ci sia» disse torvo Gurd.
Anche Urhava aveva una domanda. «Qual è la mia percentuale per averti presentato i ragazzi?»
«Non lo so» rispose Mowry, guardando Skriva. «Quanto intendi dargli?»
«Chi, io?» fece sgomento Skriva.
«Sì, tu. Questo signore non vede l'ora di avere la sua parte. Non vorrete mica che lo paghi io, eh? Credete che al posto della carne abbia banconote?»
«Sarà meglio che qualcuno sganci» brontolò Urhava. «O...»
Skriva lo scrutò accigliato e gli alitò addosso: «O *cosa*?»
«Niente» fece Urhava. «Niente.»
«Così va meglio» ringhiò Skriva. «Così va molto meglio. Tu, Butin, sta' qui seduto come un bravo bambino e ti daremo qualche briciola dal nostro tavolo. Se cominci a scalpitare, presto non potrai masticarle e, anzi, nemmeno ingoiarle. È duro non poter ingoiare. Non vuoi arrivare a questo, vero, Butin?»
Urhava rimase immobile, senza spiccicare parola. Aveva il viso leggermente chiazzato.
Avvicinando di nuovo il viso a lui e alitandogli addosso, Skriva gridò: «Ti ho rivolto cortesemente una domanda. Ti ho chiesto se vuoi arrivare a questo.»
«No» ammise Urhava, tirando indietro la sedia per scostarsi.
Mowry pensò che era venuto il momento di abbandonare quel bello scenario, ma prima ebbe l'audacia di dire a Skriva: «Se vuoi restare in affari, non metterti in testa di fare il duro con *me.*»
Poi si alzò e se ne andò, senza preoccuparsi dell'eventualità che qualcuno di loro lo seguisse. Non avrebbero mai fatto del male al miglior cliente che avessero mai avuto da quando era iniziata l'attività criminale su Pertane.
Camminando veloce, rifletté sulla tattica che aveva adottato quella sera e pensò che era stata una mossa saggia far capire che il denaro non lo trovava sugli alberi. Non lo avrebbero trattato con rispetto se avesse mostrato di poter spendere e spandere a piacere, come in effetti avrebbe potuto, in caso di

necessità. Avrebbero cercato in tutti i modi di ottenere il massimo in cambio del minimo, e questo avrebbe prodotto più liti che risultati.
Era anche un bene che avesse rifiutato di dare una percentuale a Urhava e li avesse lasciati litigare tra loro. La reazione era stata significativa. Qualsiasi banda di criminali, anche la più piccola, è forte solo quanto il suo anello più debole. Era importante scoprire una potenziale spia prima che fosse troppo tardi. Sotto quel profilo, Butin Urhava non aveva fatto una gran figura dicendo: «Sarà meglio che qualcuno sganci o...»
Mowry avrebbe saputo la verità appena avesse sborsato quindicimila fiorini per un lavoro ben fatto e i tre si fossero divisi il bottino. Se la situazione l'avesse giustificato, a quel punto avrebbe dato alla premiata ditta Gurd-Skriva il nome successivo: Butin Urhava.
Assorto in quei pensieri, continuò a camminare verso casa senza guardarsi attorno. Aveva appena concluso che prima o poi Butin andava sgozzato, quando una grossa mano lo afferrò per la spalla e una voce disse: «Mani in alto, Testa-nelle-nuvole, e mi faccia vedere cos'ha in tasca. È sordo? Mani in alto, ho detto!»
Scioccato, Mowry alzò le mani e sentì le dita dell'altro frugargli tra gli abiti. Lì vicino, quaranta o cinquanta passanti non meno stupiti di lui si trovavano nella stessa situazione. Un cordone di flemmatici poliziotti bloccava la strada a un centinaio di metri di distanza, mentre dalla parte opposta agenti altrettanto pigri formavano un altro cordone. Stavolta Mowry era rimasto incastrato.

7

Un fiume di pensieri velocissimi gli attraversò la mente mentre, ancora sbigottito, manteneva le mani sopra la testa. Grazie al cielo si era liberato del denaro; avrebbero fatto spiacevoli domande se gli avessero trovato addosso una somma così elevata. Se stavano cercando Shir Agavan, erano sfortunati. In ogni caso, non si sarebbe lasciato condurre al commissariato neanche solo per farsi interrogare. Sarebbe stato meglio, come ultima risorsa, spezzare il collo a chi lo stava perquisendo e mettersi a correre come una furia.
"Se gli sbirri mi sparano, sarà una morte più rapida e facile" pensò. "Quando su Terra non riceveranno più segnali da me, Wolf sceglierà quel fesso del mio successore e gli darà gli stessi..."
«*Ah?*» L'agente della Kaitempi interruppe il flusso dei suoi pensieri aprendogli il portafogli e guardando stupito la tessera di Sallana al suo interno. D'un tratto l'espressione dura scomparve da quei lineamenti grossolani. «Uno di noi? Un ufficiale?» Lo scrutò più da vicino. «Eppure non l'ho mai vista.»
«E come avrebbe potuto?» disse Mowry con un'adeguata smorfia di sdegno. «Sono arrivato solo oggi dal quartier generale di Diracta. E questa è l'accoglienza che ricevo.»
«Stiamo facendo il nostro dovere» si giustificò l'agente. «Il movimento rivoluzionario è una grave minaccia qui come su tutti gli altri pianeti, e deve essere represso a ogni costo. Lei sa come vanno le cose su Diracta; be', non vanno certo meglio su Jaime.»
«Non sarà così ancora per molto» disse Mowry con autorevolezza. «Su Diracta ci sarà una ripulita generale nell'immediato futuro. Appena avremo eliminato i sovversivi, non avrete più molti problemi nemmeno qui. Quando si taglia la testa, il corpo muore.»
«Spero abbia ragione. La guerra contro gli *spakum* è già abbastanza gravosa senza che un esercito di traditori si metta a sparare nelle file della retroguardia.» L'agente kappa chiuse il portafoglio e glielo restituì. Con l'altra mano stava tenendo i documenti di Krag Wulkin, che non aveva ancora guardato. Aspettò che Mowry infilasse in tasca il portafoglio, poi gli restituì il resto dicendo a mo' di battuta: «Ecco i suoi documenti falsi.»
«Niente di ciò che è stato emesso ufficialmente è falso» replicò Mowry con

aria accigliata di disapprovazione.
«No, certo, ha ragione» fece subito marcia indietro l'agente. «Scusi il disturbo. Le suggerisco di chiamare appena possibile la sede locale e di dire di diramare la sua foto in giro, in maniera che la possiamo riconoscere. Altrimenti potrebbe essere nuovamente fermato e perquisito.»
«Telefonerò quanto prima» promise Mowry, pensando invece che era l'ultima cosa che avrebbe mai fatto.
«Ora mi scusi, ma devo occuparmi di queste persone» disse l'agente, indicando con un cenno della testa al poliziotto più vicino. Poi intimò "Mani in alto" a un cittadino in attesa di essere perquisito e quello obbedì di malavoglia.
Mowry si avvicinò al cordone di poliziotti, che si aprì per lasciarlo passare. In momenti del genere, pensò, bisognerebbe mantenere il sangue freddo e trasudare sicurezza da tutti i pori. Ma non era così spavaldo; anzi, si sentiva tremare le ginocchia e provava un senso di nausea. Dovette fare un grosso sforzo per procedere diritto con apparente noncuranza.
Percorse mezzo chilometro e raggiunse l'angolo successivo di strada prima che un istintivo senso di allarme lo inducesse a guardarsi le spalle. I poliziotti in divisa stavano ancora bloccando la strada, ma dietro di loro quattro agenti kappa erano riuniti in conciliabolo e uno di loro, l'uomo che lo aveva lasciato andare, puntava il dito nella sua direzione. Vi furono alcuni istanti di accanita discussione prima che raggiungessero una decisione.
«Fermatelo!»
Il poliziotto più vicino si girò di scatto, cercando con gli occhi un uomo in fuga. Mowry sentì le gambe fremere dal desiderio di correre, ma si impose di mantenere il passo regolare.
La strada era abbastanza affollata. Alcuni ciondolavano in giro guardando la trappola della polizia, altri camminavano nella sua stessa direzione. Questi ultimi, non desiderando rimanere invischiati in quello che stava accadendo più avanti, giudicarono conveniente dirigersi altrove. James Mowry li seguì senza affrettare il passo. Questo lasciò interdetti i poliziotti, che per qualche prezioso secondo rimasero fermi con le mani sull'arma, cercando invano qualche segno evidente di infrazione.
Lui ebbe così il tempo di svoltare l'angolo e scomparire. A quel punto gli agenti della Kaitempi che avevano urlato di fermarlo si accorsero che la polizia non sapeva che pesci pigliare e si lanciarono con furia nell'inseguimento. Solo allora cinque o sei poliziotti si misero a correre con

loro.
Appena raggiunse un ragazzo che stava bighellonando, Mowry gli diede una pacca nella schiena e gridò: «Corri, presto, la Kaitempi ti sta inseguendo!»
«Ma non ho fatto niente. Io...»
«Quanto tempo ci metterai a convincerli che non hai fatto niente? *Corri*,scemo!»
Il ragazzo lo guardò a bocca aperta, poi, udito il calpestio degli uomini in corsa e le loro urla poco dietro l'angolo, impallidì e si mise a correre a una velocità che era un omaggio alla sua innocenza. Avrebbe raggiunto e superato senza fatica una lepre in fuga.
Entrando in un vicino negozio, Mowry si guardò intorno per vedere cosa vendeva e disse con noncuranza: «Vorrei dieci pasticcini con le nocciole tostate e...»
Il braccio della legge svoltò l'angolo al galoppo. Gli agenti, una cinquantina, superarono strepitando il negozio e i primi della fila esultarono quando videro la figura lontana del ragazzo che non aveva fatto niente di male. Mowry fissò la truppa sbalordito. Il grasso siriano dietro il bancone contemplò la vetrina con triste rassegnazione.
«Che cos'è successo?» domandò Mowry.
«Stanno cercando qualcuno» dedusse Cicciobomba. Sospirando, sì lisciò le mani sulla pancia prominente e aggiunse: «Cercano sempre qualcuno. Che mondo! Che guerra!»
«L'ha stancata, eh?»
«Può ben dirlo. Ogni giorno, ogni minuto c'è qualche notizia strampalata. Ieri sera, secondo il notiziario, hanno distrutto per la decima volta la principale flotta spaziale *spakum.* Oggi stanno inseguendo i resti di quello che avevano detto di avere distrutto. Da mesi facciamo trionfanti ritirate davanti a un nemico demoralizzato che avanza nel caos più totale.» Agitò la mano tozza in un gesto di disgusto. «Come vede, sono grasso e questo mi rende stupido. Desidera?»
«Dieci pasticcini con le nocciole tostate.»
Un poliziotto ritardatario passò davanti alla vetrina. Era duecento metri indietro rispetto ai compagni e aveva il fiatone. Mentre correva, sparò due colpi in aria.
«Visto cosa intendevo?» disse Cicciobomba. «Cosa ha detto che voleva?»
«Dieci di pasticcini con le nocciole tostate. E una torta speciale tipo compleanno, che dovrebbe essere pronta tra cinque giorni. Mi può far vedere

i tipi che avete, o darmi qualche suggerimento?»
Passò così una ventina di minuti dentro la pasticceria e, sborsando pochi fiorini, trasse un vantaggio enorme. In venti minuti, calcolò, tutto il clamore si sarebbe placato e l'inseguimento sarebbe proseguito altrove.
A metà del tragitto verso casa, fu tentato di donare i pasticcini a uno sbirro dall'aria depressa, ma si trattenne. Più era costretto a eludere gli scacciamosche branditi freneticamente dall'autorità costituita, più faceva fatica a comportarsi come una vespa e ridersela delle proprie malefatte.
Una volta nella sua stanza, si sdraiò vestito sul letto e riepilogò gli avvenimenti della giornata. Era sfuggito a una trappola, ma solo per un pelo. Questo dimostrava che si potevano evitare i trabocchetti, ma non per sempre. Come mai gli agenti si erano messi a inseguirlo? Immaginò fosse intervenuto un tipo zelante che lo aveva visto allontanarsi dopo il fermo.
"Chi era l'uomo che avete lasciato andare?"
"Un ufficiale, capitano."
"Che cosa intendi con 'ufficiale'?"
"Un ufficiale della Kaitempi, capitano. Non lo conosco, ma aveva la tessera in perfetto ordine. Ha detto che era appena arrivato da Diracta."
"Una tessera, *ah*? Hai notato il numero di serie?"
"Non avevo motivo di impararlo a memoria, capitano. Ma era senza dubbio valida. Vediamo se me lo ricordo... *See...* SXB80313 o forse SXB80131: non, sono sicuro."
"La tessera del maggiore Sallana era SXB80131. *Soko* d'un deficiente, forse hai avuto tra le mani il suo assassino!"
"Fermatelo!"
Adesso, grazie al fatto che Mowry era sfuggito alla cattura e non aveva telefonato alla Kaitempi perché diramasse le sue fotografie, avrebbero dedotto che l'assassino di Sallana era stato davvero sul punto di essere preso. In precedenza non avevano altro che le file dell'elusivo DAG in cui cercare, mentre adesso sapevano che il killer era a Pertane, ne avevano la descrizione e un agente kappa sarebbe stato in grado di riconoscerlo.
In altre parole, il gioco cominciava a farsi serio. Da quel momento, almeno a Pertane, avrebbe avuto vita dura, con la spada di Damocle della galera e della forca sospesa su di lui. Sospirò al pensiero. Non aveva mai chiesto molto alla vita: in fondo, si sarebbe volentieri accontentato di sedere su un trono d'oro e farsi sventagliare da adulatori. Ma essere scaricato, infreddolito e tinto di viola, in un remoto pianeta siriano, significava spingersi troppo verso

l'estremo opposto.
A controbilanciare l'orribile prospettiva c'era però qualcosa di incoraggiante: un frammento di conversazione.
"Il movimento rivoluzionario... è una grave minaccia qui come su tutti gli altri pianeti. Lei sa come vanno le cose su Diracta; be', non vanno certo meglio su Jaimec."
Quelle parole gli avevano rivelato una cosa importante: il *Dirac Angestun Gesept* non era solo un incubo confezionato alla meglio da Wolf per turbare il sonno dei politicanti jaimechiani. Era un "partito" diffuso in oltre cento pianeti dell'impero e la sua forza, o meglio la sua pseudoforza, era più grande che mai su Diracta, centro nervoso e cuore pulsante dell'intera specie siriana. Il DAG era cento volte più grande di come fosse apparso a Mowry nel suo raggio d'azione circoscritto.
Per le autorità siriane rappresentava un grande pericolo, perché tentava di abbattere la porta di servizio mentre i terrestri si affannavano a colpire quella principale. Altre vespe erano quindi al lavoro.
Qualcuno nelle alte sfere siriane, uno psicologo o un cinico, capì che più si tormentava la popolazione civile, più il suo morale si abbatteva. Il fatto che venissero imposte nuove disposizioni, regole e restrizioni speciali, e che la polizia e la Kaitempi fermassero, arrestassero, perquisissero e interrogassero in continuazione la gente, provocava quell'atteggiamento triste, rassegnato e pessimistico che aveva mostrato Cicciobomba nella sua pasticceria.
Fu quindi organizzata una messinscena. La radio e la videovisione diedero fiato alle trombe, attirando l'attenzione della gente:

GRANDE VITTORIA NEL SETTORE CENTAURI

> Ieri ingenti forze spaziali terrestri sono rimaste intrappolate nella regione di Alpha Centauri e hanno cercato di rompere l'accerchiamento nel corso di una tremenda battaglia. Con manovre magistrali, la quarta, sesta e settima flotta siriana hanno frustrato ogni tentativo del nemico di liberarsi e fuggire. Ai terrestri sono state inflitte molte perdite. Non sono disponibili cifre precise, ma secondo l'ultimo rapporto dall'area del conflitto abbiamo perso quattro corazzate e un incrociatore leggero, i cui equipaggi sono stati salvati. Le astronavi da guerra terrestri distrutte sono state invece oltre settanta.

La cronaca continuava per lunghi minuti video e colonne stampa corredati di immagini: la nave da guerra *Hashim*,l'incrociatore pesante *Jaimec*,alcuni membri dei loro equipaggi immortalati durante una licenza un anno prima, la Statua di Jaime che proiettando la sua ombra su una bandiera terrestre la oscurava e, come ciliegina sulla torta, la fotografia plurisecolare di un gruppo di truci e malconci banditi mongoli, trasformati in "soldati spaziali terrestri che abbiamo strappato alla morte mentre la loro nave, colpita, andava alla deriva verso il sole".
Un cronista, ammettendo allegramente la mancanza di notizie concrete e sostituendo ai dati il cosiddetto parere competente, con tinte fosche raccontava in mezza pagina come gli eroici marine spaziali avessero eseguito il soccorso *in vacuo*. Com'erano fortunati i vili terrestri a trovarsi di fronte a nemici così audaci e valorosi! A quel punto Mowry preferì leggere di Kwik, il meraviglioso rimedio per il mal di pancia.
Non riusciva a capire se le cifre delle perdite fossero state invertite o se la "tremenda battaglia" era stata inventata di sana pianta. Sbuffando per il disprezzo, sfogliò il resto del giornale e trovò un trafiletto in ultima pagina:

> Ieri, a mezzanotte, il colonnello Hage-Ridarta, l'ufficiale al comando della 77ª Compagnia marine spaziali, è stato trovato morto nella sua auto con un foro di proiettile in testa. Aveva accanto una pistola. È stato escluso il suicidio e la polizia sta indagando.

Dunque la premiata ditta Gurd-Skriva aveva agito con grande rapidità, poche ore dopo aver assunto l'incarico. Il denaro era senza dubbio una cosa meravigliosa, specie quando gli incisori e le presse terrestri potevano produrne una quantità illimitata a basso costo.
L'inaspettata celerità dell'azione poneva però un nuovo problema. Per ottenere che venissero eseguite missioni analoghe avrebbe dovuto saldare il conto e quindi rischiare di cadere in un'altra trappola mentre si recava all'appuntamento. Adesso non osava più mostrare la tessera di Sallana a Pertane, anche se avrebbe potuto usarla altrove. I documenti in cui figurava come l'inviato speciale Krag Wulkin forse l'avrebbero tratto d'impaccio, purché chi l'avesse fermato non lo perquisisse e, trovandogli addosso i fiorini, non gli rivolgesse domande imbarazzanti.
Nel giro di un'ora, il comando supremo risolse il problema al posto suo

organizzando una grande, pagliaccesca parata per celebrare la vittoria. Con trionfali squilli di tromba di una dozzina di bande, un'imponente colonna di soldati, carri armati, unità radar mobili, lanciafiamme, lanciamissili, lanciagas, autogru cingolate e altri armamenti, attraversarono Pertane provenendo da ovest e procedendo verso est.
Elicotteri e jet volarono a bassa quota, mentre un piccolo numero di agili ricognitori spaziali sfrecciarono nei cieli alti. Migliaia di cittadini si riversarono nelle strade, applaudendo più per consuetudine che per vero entusiasmo.
Era la manna che pioveva dal cielo, pensò subito Mowry. I controlli a tenaglia sarebbero potuti continuare nelle vie secondarie e nei quartieri più malfamati della città, ma sarebbero stati impossibili nell'arteria che collegava la zona est con la ovest, percorsa dall'immane corteo militare. Se fosse riuscito a raggiungere quella strada, sarebbe potuto uscire da Pertane senza essere intercettato.
Pagò due mesi d'affitto anticipato all'avido padrone di casa, che intascò la somma contento. Poi controllò i documenti falsi, infilò nella borsa i fiorini, gli adesivi e un paio di pacchetti, e uscì.
Non fu preda di nessuna trappola nel tragitto tra il covo e il centro città; anche se correvano come matti qui e là, i poliziotti non avevano il dono dell'ubiquità. Sull'arteria est-ovest procedette tranquillo, insignificante quanto un granello in sabbia in mezzo all'enorme folla di spettatori. Per lo stesso motivo, però, era costretto a procedere piano, con difficoltà.
Molti dei negozi accanto ai quali passò avevano le vetrine sbarrate da assi, il che dimostrava come fossero stati toccati dal marchio della sua propaganda. Altri invece avevano vetri nuovi sui quali affisse altri adesivi, mentre un'orda di potenziali testimoni guardava la parata militare in punta di piedi, per vedere oltre le teste degli altri. Trovando irresistibile quel bel pezzo di panno nero, Mowry attaccò un adesivo sulla schiena di un poliziotto:

> Chi pagherà questa guerra?
> La pagheranno quelli che l'hanno iniziata.
> Con i loro soldi, e la loro vita.
>
> *Dirac Angestun Gesept*

Dopo tre ore di piccoli passi, spinte e furtivi incollamenti di adesivi, Mowry

arrivò alla periferia della città, dove la coda della parata procedeva rumorosamente. Gli spettatori in piedi si erano diradati, ma un gruppo che si muoveva in ordine sparso marciava al passo dei soldati.
Mowry aveva ai lati le case di un sobborgo troppo ricco per meritare l'attenzione della polizia e della Kaitempi, e di fronte l'aperta campagna e la strada per Radine. Continuò a camminare, seguendo le ultime file del corteo finché non le vide girare a sinistra e dirigersi alla grande base militare di Khamasta. A quel punto i civili si fermarono, guardarono i soldati scomparire alla vista e tornarono a Pertane. Con la borsa in mano, Mowry proseguì per la strada di Radine.
Più camminava, più si incupiva. Non era contento di essere stato sospinto fuori città: la cosa non gli garbava e ogni passo gli pareva una vittoria del nemico.
Durante il corso di addestramento intensivo gli avevano ripetuto molte volte un concetto importante: «Forse ti *piace* essere testardo come un mulo. Bene, in alcune circostanze questa testardaggine si chiama coraggio, in altre stupidità. Devi resistere alla tentazione di compiere gesta eroiche che non servono a nessuno. Non rinunciare mai alla cautela per la paura di apparire codardo. Coraggioso è chi reprime il proprio narcisismo per amore del lavoro. Un eroe morto non ci serve.»
Bah. Facile, per loro, fare chiacchiere. Era ancora di pessimo umore quando raggiunse un cartello di permacciaio sul ciglio della strada, che diceva "Radine 33 den". Guardò in entrambe le direzioni e non vide nessuno. Allora aprì la borsa, estrasse un pacchetto e lo seppellì alla base del cartello.

8

Quella sera, Mowry prese una stanza nell'albergo più bello e caro di Radine. Se la polizia fosse riuscita a seguire il suo tortuoso percorso intorno a Pertane, avrebbe notato la tendenza a nascondersi in aree malfamate e lo avrebbe cercato nelle fogne del pianeta. Se la fortuna lo avesse assistito, un albergo lussuoso sarebbe stato l'ultimo posto in cui lo avrebbero cercato. Avrebbe però dovuto prestare attenzione ai controlli che la Kaitempi faceva periodicamente nei registri degli alberghi.
Depositò la valigia, poi, incalzato dal tempo, tornò fuori e si affrettò lungo la strada senza preoccuparsi dei controlli a tenaglia, che per ignoti motivi erano stati limitati alla capitale. Raggiunse una fila di cabine telefoniche a un chilometro e mezzo dall'albergo e chiamò a Pertane.
Gli rispose una voce aspra, ma il piccolo monitor della cabina rimase grigio.
«Caffè Susun.»
«C'è Skriva?»
«Chi lo vuole?»
«Io.»
«Ah, questo mi dice tutto. Perché hai disattivato lo schermo?»
«Con chi parlo?» brontolò Mowry guardando il proprio monitor grigio. «Va' a chiamare Skriva e lascia che sia lui a farsi gli affaracci suoi. Mica ti passa uno stipendio da segretario, no?»
L'uomo sbuffò poi, dopo un lungo silenzio, la voce di Skriva disse: «Chi parla?»
«Se attivi lo schermo io attivo il mio.»
«So chi sei, ho riconosciuto la tua voce» disse Skriva. Accese il monitor, sul quale apparve la sua sgradevole fisionomia. Mowry accese il proprio. L'altro lo scrutò con torva sospettosità e aggiunse: «Non avevamo appuntamento qui? Perché mi hai telefonato?»
«Sono stato chiamato fuori città e per un po' non posso tornare.»
«Ah, davvero?»
«Davvero, e non fare il duro con me perché caschi male, capito?» sbottò Mowry. Fece una pausa per testare se l'altro avesse afferrato il concetto, poi riprese. «Hai una dino?»
«Forse» rispose evasivo Skriva.

«Puoi partire subito?»
«Forse.»
«Se vuoi la merce, ti conviene piantarla con i "forse" e muovere le chiappe.»
Mowry tenne la cornetta davanti allo schermo, ci batté sopra con un dito, poi indicò le proprie orecchie per far capire che poteva esserci una microspia. «Prendi la strada di Radine e guarda sotto il cartello "33 den". *Non* portare Urhava con te.»
«Ehi, quando...»
Mowry sbatté giù la cornetta, impedendo all'altro di completare la domanda. Poi cercò la sede locale della Kaitempi, di cui aveva letto l'indirizzo nella corrispondenza segreta del maggiore Sallana.
Superò l'edificio restando dall'altro lato della strada. Non guardò i muri del palazzo, ma il tetto. Nell'ora successiva vagò per Radine senza apparente scopo, sempre studiando i tetti.
Finalmente soddisfatto, trovò il municipio, e studiò anche quello. Continuò a vagare di strada in strada con l'aria di uno che contemplasse le stelle. Alla fine ritornò in albergo.
La mattina seguente prese un pacchetto dalla valigia, lo infilò in tasca e si diresse deciso a una grande fila di palazzi di uffici che aveva notato la sera prima. Con l'aria convincente dell'uomo sicuro di sé, entrò in uno degli edifici e prese l'ascensore per l'ultimo piano. Trovò un corridoio polveroso e poco frequentato in fondo al quale si trovava una botola con scala retrattile.
Non si vedeva nessuno in giro, e se anche qualcuno fosse arrivato, probabilmente non avrebbe fatto domande. Tirò giù la scala, salì in fretta e passò dalla botola sul tetto. Estrasse dal pacchetto un induttore fornito di morsetti e collegato a un cavo lungo e sottile che terminava all'altro capo con delle spine elettriche.
Salendo sulla base di un piccolo traliccio, contò i fili della connessione telefonica, controllò in che direzione andasse il settimo e vi fissò con cura l'induttore. Poi scese, portò il cavo fino all'orlo del tetto e lo lasciò penzolare sopra la strada. Le spine dondolavano nell'aria a poco più di un metro dal marciapiedi.
Dall'alto notò che i cinque o sei pedoni che passarono accanto al cavo penzolante non lo notarono nemmeno. Per la verità due alzarono pigramente gli occhi in su, videro un uomo sul tetto, e procedettero oltre con aria indifferente. Nessuno trova da ridire su quanto fa un uomo che sale sui tetti o scompare nei tombini, purché lo faccia alla luce del sole e con aria di quieta

sicurezza.
Scese dalla scala e uscì dal palazzo senza contrattempi. Nel giro di un'ora aveva compiuto la stessa operazione sul tetto di un altro edificio e anche in quel caso si era allontanato senza problemi. Poi acquistò della carta, buste, una macchina per scrivere e un piccolo torchio a mano per la stampa. Era solo mezzogiorno quando tornò nella sua stanza e si mise a lavorare più in fretta che poté. Si diede da fare fino a sera e per gran parte del giorno seguente, senza tregua. Quando ebbe finito, il torchio a mano e la macchina per scrivere fecero un bel tonfo nel lago.
Aveva appena impostato duecentoventi lettere a coloro che avevano ricevuto il primo avvertimento, e ne aveva altre duecentoventi da spedire nell'immediato futuro. Sperava che i destinatari non fossero contenti di vedersi recapitare una seconda lettera e poi, dopo poco tempo, una terza:

> Hage-Ridarta è stato il secondo.
> La lista è lunga.
>
> *Dirac Angestun Gesept*

Dopo pranzo consultò il quotidiano della mattina e anche quello del giorno precedente, che fino a quel momento non aveva avuto il tempo di leggere. L'articolo che cercava non c'era: non una parola su Butin Urhava. Lì per lì si chiese se qualcosa non fosse andata storta.
Le notizie generali erano quelle di sempre: la vittoria era sempre più vicina; le perdite nella vera o finta battaglia di Alpha Centauri erano ormai accertate e ammontavano a undici navi da guerra siriane e novantaquattro terrestri.
In un trafiletto poco visibile di una pagina interna si diceva che le forze siriane avevano abbandonato i mondi gemelli di Fedira e Fedora, quarantasettesimo e quarantottesimo pianeta dell'impero, "per motivi strategici". Forse, aggiungeva l'articolo, si sarebbe rinunciato anche a Gooma, il sessantaduesimo pianeta, "per rafforzare la nostra posizione altrove".
Quindi ammettevano una cosa che non si poteva più continuare a negare: i siriani avevano perduto due pianeti, ai quali presto si sarebbe aggiunto un terzo. Benché non fosse detto a chiare lettere, era quasi certo che quello a cui avevano "rinunciato" era stato catturato dai terrestri. Mowry sorrise fra sé, ricordando le parole del pasticciere: «Da mesi facciamo trionfanti ritirate davanti a un nemico demoralizzato che avanza nel caos più totale.»

Si diresse a una cabina, chiamò il Caffè Susun e chiese: «Avete ritirato la merce?»
«Sì» rispose Skriva «e il pagamento è scaduto.»
«Non ne ho saputo niente.»
«Come potevi? Non è stato scritto da nessuna parte.»
«Be', ti ho già detto che pago quando ho le prove. Finché non le ho, non se ne parla. Niente prove, niente grana.»
«Abbiamo le prove: sta a te guardarle.»
Mowry pensò in fretta. «Hai ancora la dino a disposizione?»
«*See.*»
«Forse è meglio che ci vediamo. Alle ventidue sulla stessa strada, cartello "8 den".»
L'auto arrivò puntuale. Mowry era già in piedi accanto al cartello: una figura indistinta nel buio della sera, circondata solo da campi e alberi. La dino si fermò con i fari accesi. Skriva scese, raccolse un sacco dal bagagliaio, lo aprì e gli mostrò il contenuto alla luce dei fanali.
«Dio santo» fece Mowry.
«Il lavoro non è venuto benissimo» ammise Skriva. «Aveva il collo coriaceo e Gurd era di fretta. Cosa c'è che non va?»
«Niente. Non mi sono lamentato.»
«Sarà meglio. Era Butin quello autorizzato a lagnarsi. Vero, Butin?» Diede un calcio al sacco.
«Liberati di questa roba» disse Mowry.
Skriva gettò il sacco in un vicino canale di scolo e tese la mano. «I soldi, prego.»
Mowry gli consegnò il rotolo di banconote e aspettò in silenzio che l'altro le contasse, con l'aiuto di Gurd, a bordo dell'auto. Passarono a contare la seconda mazzetta, leccandosi le labbra e complimentandosi a vicenda.
Quando ebbero finito, Skriva rise. «Ventimila sacchi gratis. Non avremmo potuto guadagnarli più facilmente.»
«Che cosa intendi dire con "gratis"?»
«Lo avremmo accoppato in ogni caso, che tu ce lo avessi ordinato o no. Butin stava per cantare, lo si capiva dal viscido sguardo da *soko.* Vero, Gurd?»
Quello si limitò a inclinare la testa.
«Sempre meglio stare dalla parte sicura» disse Mowry. «Adesso ho un altro tipo di lavoro per voi, se vi va di sbrigarlo.»
Senza aspettare la risposta, tirò fuori un pacchetto. «Qui ci sono dieci piccoli

congegni dotati di morsetti e collegati a dei fili. Voglio che li attacchiate ai cavi telefonici nelle zone centrali e semicentrali di Pertane. Devono essere collocati in maniera che non siano visibili dalla strada, ma che si vedano penzolare i fili.»
«Se si vedono i fili è solo questione di tempo prima che qualcuno scopra i congegni» fece Skriva. «Che senso ha nascondere quello che verrà sicuramente trovato?»
«Che senso ha che io vi dia un sacco di soldi?» replicò Mowry.
«Quanto?»
«Cinquemila fiorini a congegno. Fanno cinquantamila.»
Skriva increspò le labbra in un fischio muto.
«Posso controllare se li avete collocati o no, per cui non provate a fregarmi» disse Mowry.
Skriva afferrò il pacchetto. «Secondo me sei pazzo, ma perché dovrei lamentarmene?»
Salì a bordo con il fratello, mise gli abbaglianti e con un acuto ronzio di dinamo partì in quarta. Mowry guardò l'auto finché non la vide scomparire, poi tornò a Radine, entrò in una cabina telefonica e disattivò lo schermo. Telefonò alla sede della Kaitempi e, con la cantilena tipica degli jaimechiani, disse: «Qualcuno è stato decapitato.»
«*Ah?*»
«C'è una testa in un sacco vicino al cartello "8 den", sulla strada per Pertane.»
«Chi parla? Chi...»
Mise giù, lasciando l'altro a parlare al vento. Avrebbero sicuramente controllato l'attendibilità della notizia. Era essenziale per i suoi piani che le autorità trovassero la testa e identificassero il morto. Andò in albergo e ne uscì poco dopo per imbucare duecentoventi lettere.

> Butin Urhava è stato il terzo.
> La lista è lunga.
>
> *Dirac Angestun Gesept*

Prima di andare a letto fece una bella passeggiata e, camminando per la strada, rifletté come sempre sulla giornata di lavoro. Presto, pensò, qualcuno si sarebbe incuriosito per i cavi penzolanti e un elettricista o un tecnico dei telefoni avrebbe ricevuto l'ordine di indagare. Il risultato inevitabile sarebbe

stato un rapido controllo di tutta la rete telefonica di Jaimec e la scoperta di molte intercettazioni.
Le autorità allora si sarebbero poste tre interrogativi inquietanti e senza risposta: chi ascoltava le telefonate, da quanto tempo e quanto aveva appreso?
Non invidiava i funzionari dal potere precario che erano costretti a fronteggiare quelle beffe sempre più sanguinose mentre altrove i terrestri, presunti sconfitti, stavano assumendo il controllo di un pianeta siriano dietro l'altro. "Inquieto riposa il capo che cinge una corona". Ma infinitamente più inquieto riposa quando una vespa gli si infila sotto le coperte.
Poco prima di mezzanotte svoltò nella strada del suo rifugio di lusso e si fermò di colpo. Davanti all'albergo c'era una fila di auto della polizia, un camion dei pompieri e un'ambulanza. Diversi poliziotti in divisa giravano attorno ai veicoli. L'area brulicava anche di agenti in borghese, due dei quali si materializzarono dal nulla e lo affrontarono con sguardo duro.
«Cos'è successo?» chiese lui con l'aria di un direttore della scuola di catechismo.
«Non la riguarda. Documenti, prego. Su, cosa aspetta?»
Con cautela, Mowry infilò la mano nella tasca interna. Tesi e vigili, gli agenti in borghese osservarono i suoi movimenti preparandosi a reagire nel caso avesse tirato fuori un'arma. Porse loro la carta di identità, sapendo che recava il giusto timbro di Diracta e il sigillo di Jaimec. A quella aggiunse la tessera personale e il permesso di viaggio. Sperava vivamente che si sarebbero lasciati convincere subito.
Non fu così; mostrarono la caparbia determinazione di chi ha ricevuto l'ordine rigoroso di rendere la vita difficile alla gente. A quanto pareva era accaduto qualcosa di abbastanza grave da suscitare un vespaio.
«"Inviato speciale"» disse con disprezzo il più grasso dei due. Poi, alzando gli occhi dalla carta d'identità, chiese: «Che cosa c'è di speciale in un inviato?»
«Sono stato mandato per scrivere di guerra dall'ottica di Jaimec. Non mi occupo delle faccende quotidiane della gente, di cui parlano i reporter comuni.»
«Capisco» disse l'uomo, scoccandogli un'occhiata lunga e penetrante. I suoi piccoli occhi tondi avevano la freddezza delle persone infide. «Da dove prende le notizie sulla guerra?»
«Dai comunicati stampa provenienti perlopiù dal ministero delle Informazioni belliche di Pertane.»
«Non ha altre fonti?»

«Sì, certo. Sto sempre in ascolto delle voci che circolano.»
«E come le usa?»
«Cerco di trarne conclusioni ragionevoli, le scrivo e le sottopongo alla Commissione censura. Se vengono approvate, sono fortunato. Se le cassano» e qui fece un gesto rassegnato «cerco di farmene una ragione.»
«Quindi dovrebbe essere noto ai funzionari del ministero delle Informazioni belliche e alla Commissione censura, *ah*?» chiese perspicace. «Garantirebbero per lei nel caso li si pregasse di farlo, *ah*?»
«Senza dubbio» assentì Mowry, augurandosi che qualcosa interrompesse quel dialogo.
«Bene. Allora nomini quelli che conosce meglio e verificheremo subito con loro se è chi dice di essere.»
«Ma come, a quest'ora di notte?»
«Cosa le importa di che ora è? Non ha il coraggio di...»
Mowry si decise: con mossa fulminea gli sferrò un violento pugno in faccia, impiegando tutta la sua forza. Quello crollò in terra e lì rimase.
L'altro agente non stette con le mani in mano. Fece un passo avanti con le gambe arcuate e gli puntò contro la pistola. «Mani in alto, *soko*,o...»
Con la velocità e la sconsideratezza dei disperati, Mowry si abbassò e, afferrandogli la mano tesa, la tirò sopra la spalla e la usò come leva per scaraventarlo per aria. L'uomo cacciò un urlo lacerante e lasciò cadere la pistola. Mowry la raccolse e si mise a correre a perdifiato.
Girò l'angolo, si infilò in un vicolo e da lì raggiunse il retro dell'albergo. Mentre correva, notò con la coda dell'occhio che una finestra era stata fatta saltare e che nella parete si era aperto un grande buco frastagliato. Saltando un mucchio di mattoni sbriciolati e schegge di legno, raggiunse la fine del vicolo e attraversò di corsa la strada.
Dunque lo avevano scoperto, forse attraverso il controllo del registro dell'albergo. Avevano perquisito la sua stanza e cercato di aprire la valigia con un passepartout di metallo, provocando l'esplosione. Se la stanza in quel momento fosse stata affollata, la bomba avrebbe ucciso tutti i presenti.
Continuò a correre con la pistola in mano e le orecchie tese nell'ascolto. Presto avrebbero dato l'allarme radio dappertutto, chiuso ogni via d'uscita, bloccando treni, autobus, strade e l'intera città. Doveva fuggire il più in fretta possibile.
Ogni volta che poteva sceglieva vicoli minuscoli, evitando le strade principali, di sicuro battute dalle autopattuglie. A quell'ora di notte non c'era

folla in mezzo alla quale mimetizzarsi. Le strade erano quasi vuote, la maggior parte della gente era a letto e sarebbe stato difficile non notare un uomo armato che correva nel cuore della notte. Ma a quello non si poteva rimediare; bighellonare con aria innocente avrebbe significato dare alla polizia il tempo di accerchiarlo.
A parte le gambe, il buio era il suo unico aiuto. Percorse un vicolo dopo l'altro, attraversò di corsa sei strade e si fermò nell'ombra prima di attraversare la settima. Un'auto gli sfrecciò davanti piena di sbirri e agenti kappa in borghese che guardavano dai finestrini in tutte le direzioni.
Per un po' rimase muto e immobile nell'ombra, con il cuore che batteva all'impazzata, il respiro affannoso e un rivolo di sudore che gli scorreva lungo la schiena. Appena gli inseguitori furono scomparsi, attraversò la strada, guadagnò il vicolo opposto e continuò a correre. Altre cinque volte si imbatté in auto della polizia e si nascose in angoli bui, maledicendo quelle perdite di tempo.
Quando si fermò, la sesta volta, non fu per la polizia. Sbirciò da un angolo del vicolo una dino infangata che, con i fanali accesi, procedeva lungo la strada fermandosi a una ventina di metri da lui. Un istante dopo un cittadino scese dall'auto, si avvicinò a un portone e infilò la chiave nella toppa. Mowry sbucò dal vicolo con le movenze rapide di un gatto.
Il portone si aprì nello stesso momento in cui l'auto, con un acuto ronzio della dinamo, partì spedita nella direzione opposta. Il proprietario perse mezzo minuto a contemplare a bocca aperta la macchina che gli era appena stata rubata; quindi bestemmiò, si precipitò in casa e corse al telefono.
Prima la sfortuna, poi la fortuna, pensò Mowry stringendo il volante: spesso il bene compensa il male. Imboccando un viale ampio e ben illuminato, decelerò, passando a un'andatura più rilassata.
Due auto cariche di agenti gli sfrecciarono accanto dirette nell'altra direzione; un'altra lo sorpassò e corse avanti. Non erano interessati a una dino infangata; stavano inseguendo un fuggitivo che correva a piedi. Calcolò che sarebbero passati ancora dieci minuti prima che la radio facesse loro cambiare parere. Forse avrebbe fatto meglio a sparare al proprietario dell'auto, ma ormai era troppo tardi per rammaricarsi dell'errore.
Dopo sette minuti superò le ultime case di Radine, imboccò una strada di campagna che non conosceva e accelerò al massimo; la luce dei fanali ondeggiò sul terreno e il conta-*den* si spinse quasi al limite.
Venti minuti dopo attraversò come un bolide un villaggio immerso nel sonno.

Un chilometro e mezzo dopo svoltò a una curva e vide in mezzo alla strada una sbarra bianca orizzontale alle cui estremità brillavano bottoni di divise ed elmetti di metallo. Stringendo i denti, puntò dritto contro il centro del posto di blocco senza ridurre la velocità. L'auto colpì la sbarra, scaraventò lontano le due metà spaccate e proseguì la corsa. Ci furono cinque spari: due proiettili colpirono il lunotto posteriore, mentre un terzo si conficcò nel punto di giunzione tra il parabrezza e il tetto.
Era stato lanciato l'allarme radio e allertate le forze dell'ordine di un'area molto ampia. Non rispettando il posto di blocco si era tradito. Adesso sapevano in quale direzione stava fuggendo e potevano avvertire gli agenti di località in cui doveva ancora arrivare. Lui, però, non sapeva dove si stesse dirigendo. Non conosceva la zona e non aveva una mappa. Per giunta aveva pochi soldi e nessun documento. La perdita della valigia lo aveva privato di tutto: possedeva solo quello che aveva addosso, più un'auto e una pistola rubate.
Presto raggiunse un crocevia con un cartello quasi illeggibile su ciascun lato. Frenando di colpo, saltò giù e scrutò il più vicino alla luce dei fanali. Era scritto "Radine - 27 den", mentre su quello che indicava la direzione opposta era scritto "Valapan - 92 den". Ecco dov'era diretto: a Valapan. Senza dubbio la polizia si preparava ad accoglierlo in assetto di guerra.
Il cartello della strada trasversale di sinistra diceva "Pertane - 51 den". Tornò in auto e imboccò quella. Non pareva che lo stessero seguendo, ma questo non significava certo che fosse salvo. Qualcuno con un contatto radio e una grande mappa avrebbe mobilitato a distanza altri agenti perché lo intercettassero a mano a mano che filtravano notizie sulla sua posizione.
All'altezza del cartello "9 den" trovò un secondo crocevia che riconobbe. Ora vedeva in cielo il bagliore della città davanti a lui, mentre alla sua destra si apriva la strada che conduceva alla caverna. A rischio di essere intercettato, percorse altri tre chilometri in direzione di Pertane, prima di abbandonare l'auto. Quando l'avessero trovata lì, sarebbero giunti alla conclusione che avesse cercato rifugio nella grande città; sarebbe stato un vantaggio, per lui, se avessero perso tempo e uomini a setacciare Pertane da cima a fondo.
Tornando indietro, raggiunse la foresta e proseguì lungo il suo confine. Ci vollero due ore per arrivare all'albero e alla lapide. Per undici volte si tuffò in mezzo agli alberi scorgendo la luce di fanali, e guardò passare auto zeppe di sbirri. Aveva indotto un'orda di agenti a inseguirlo nella notte; un bel risultato, avrebbe detto Wolf con la sua filosofia dell'"uomo solo che blocca

un esercito".
Inoltrandosi nella foresta, si diresse alla caverna.

Trovò tutto intatto. Tirò un sospiro di sollievo quando arrivò, perché riteneva la grotta il posto più sicuro su un pianeta ostile. Anche se gli inseguitori avessero deciso di guardare tra gli alberi, era improbabile che riuscissero a rintracciarlo in quel rifugio nel cuore della foresta vergine, a trenta chilometri dalla strada.
Sedette per un po' su un contenitore, combattuto tra il dovere e il desiderio. Gli ordini erano che, in occasione di ciascuna visita alla caverna, usasse il trasmettitore e inviasse un rapporto aggiornato. Non era difficile immaginare che cosa sarebbe successo se lo avesse fatto: gli avrebbero ordinato di starsene buono e interrompere le attività. Poi avrebbero mandato una nave, lo avrebbero prelevato e depositato su un altro pianeta siriano con l'incarico di compiere operazioni analoghe, mentre su Jaimec sarebbe sbarcato il suo successore.
La cosa lo infastidiva: anche se i suoi superiori avessero giustificato l'operazione dicendo che era tecnicamente vantaggioso rimpiazzare un operatore conosciuto con uno sconosciuto, l'uomo che veniva sostituito non poteva fare a meno di vivere un evento del genere come una sconfitta e come la dimostrazione della propria incompetenza. E Mowry più di tutto rifiutava di considerarsi inefficiente o sconfitto.
Inoltre, aveva eseguito le operazioni della fase uno e di parte della fase due, ma c'era ancora la fase tre, durante la quale avrebbe dovuto incalzare il nemico a tal punto da indurlo a difendere la porta di servizio e lasciare sguarnita quella principale.
La fase tre comportava il bombardamento strategico sia da parte sua, che da parte di gente pagata per l'incombenza. Aveva il materiale necessario per fare la prima cosa e i soldi per far fare la seconda. In contenitori non ancora aperti c'era denaro sufficiente a comprare una dozzina di corazzate e regalare a ogni uomo dell'equipaggio una bella scatola di sigari. Esistevano quaranta tipi di macchine infernali, nessuna delle quali riconoscibile per quello che era, e tutte capaci di esplodere puntualmente nel posto giusto al momento giusto.
Non avrebbe dovuto dare inizio all'offensiva della fase tre finché non avesse ricevuto l'ordine, perché di solito quella fase precedeva un attacco su grande scala delle forze terrestri. Tuttavia avrebbe potuto favorire il suo approssimarsi continuando a tenere la *Dirac Angestun Gesept* nell'occhio del

ciclone.
No, decise: non avrebbe trasmesso il suo rapporto a Terra, ma cercato di svolgere ancora la sua attività di vespa per guadagnarsi il diritto a rimanere fino alla fine, sapesse o no la Kaitempi chi realmente era. Era stato cacciato da Radine, ma non intendeva farsi cacciare dal pianeta.
Dopo aver aperto un paio di contenitori, si spogliò e si infilò una grossa cintura imbottita di fiorini che lo faceva sembrare corpulento, poi indossò gli abiti pesanti e di rozza fattura dei contadini siriani. Un paio di imbottiture per le guance gli allargarono e arrotondarono il viso. Si sfoltì le sopracciglia in maniera da farle somigliare a quelle mal disegnate dei contadini e si tagliò i capelli per imitare la loro pettinatura.
Con la tinta porpora si creò in viso le chiazze tipiche di un brutto colorito. Come tocco finale, iniettò sulla superficie esterna della narice destra un prodotto che nel giro di due ore gli avrebbe fatto spuntare il tipo di macchia arancione che ogni tanto si vedeva sui visi siriani.
Si era trasformato in un rozzo uomo di mezz'età, un corpulento contadino siriano. Stavolta era Ratham Gusulkin, coltivatore di cereali e, come dicevano i documenti, era emigrato da Diracta cinque anni prima. Questo spiegava il suo accento mashambi, l'unica cosa che non poteva nascondere.
Prima di assumere il nuovo ruolo, consumò con gusto un altro pasto terrestre e si concesse quattro ore di un sonno di cui aveva estremo bisogno. A tre chilometri dalla periferia di Pertane, nascose un pacco contenente cinquantamila fiorini alla base del pilone di sinistra del ponte sul fiume, quello sul lato sud. Non lontano da lì, nel fango del fondale, giaceva una macchina per scrivere.
Dalla prima cabina di Pertane chiamò il Caffè Susun. Rispose quasi subito una voce sconosciuta e brusca, ma il monitor non si accese.
«È il Caffè Susun?» domandò Mowry.
«*See.*»
«C'è Skriva?»
Dopo un breve silenzio, la voce rispose: «È qui da qualche parte, sul retro o al piano di sopra. Chi lo vuole?»
«Sua madre.»
«Non dire stronzate!» ringhiò la voce. «Capisco dalla tua...»
«Che cosa c'entri tu?» gridò Mowry. «C'è o no Skriva?»
L'uomo all'altro capo del filo cambiò tono e con una gentilezza incongrua per il suo carattere disse: «Aspetta un attimo, vado a cercarlo.»

«No, lascia perdere. C'è Gurd?»
«No, oggi non è venuto. Aspetta, t'ho detto: vado a cercare Skriva. È al piano di sopra o...»
«Ehi, la sai una cosa?» disse Mowry e, mettendo la lingua tra i denti, fece una pernacchia.
Riattaccò, uscì dalla cabina e s'incamminò a passo sostenuto, ma non così affrettato da attirare l'attenzione. Nelle vicinanze un negoziante annoiato che indugiava sulla soglia della sua bottega lo guardò distrattamente allontanarsi, e altrettanto fecero quattro persone che chiacchieravano davanti al negozio. Erano cinque testimoni, cinque persone che potevano descrivere il tizio che aveva usato la cabina telefonica.
"Aspetta un attimo" aveva detto la voce sconosciuta. Non era il barista, né parlava con il gergo strafottente dei frequentatori del Caffè Susun. Aveva la caratteristica perentorietà degli agenti della Kaitempi o dei poliziotti in borghese. "Aspetta un attimo che rintraccio la telefonata e ti becco, idiota."
Trecento metri più avanti, Mowry salì su un autobus. Guardandosi le spalle, non riuscì a capire se il negoziante e gli altri pettegoli avessero notato le sue mosse. L'autobus procedette sobbalzando. Una macchina della polizia gli sfrecciò accanto e frenò davanti alla cabina telefonica. L'autobus svoltò e Mowry pensò che se l'era cavata per il rotto della cuffia.
Il Caffè Susun era piantonato, questo era sicuro: lo dimostrava il fatto che la polizia avesse raggiunto in un baleno la cabina telefonica. Come avesse ottenuto le informazioni su quel locale e che cosa l'avesse indotta a farvi irruzione si poteva solo tentare di immaginarlo. Forse c'era arrivata indagando sul fu Butin Urhava.
O forse Gurd e Skriva erano stati pizzicati mentre si aggiravano sui tetti facendo penzolare dei cavi sulla strada. Se erano stati presi, benché fossero tipi tosti, dovevano aver parlato. Quando vengono strappate le unghie a una a una o quando si applicano scariche elettriche agli angoli degli occhi, anche l'uomo più granitico è disposto a cantare.
Sì, forse avevano ceduto, ma solo per raccontare la strana storia di un matto dall'accento mashambi e della sua inesauribile riserva di fiorini. Non potevano avere detto una sola parola sul *Dirac Angestun Gesept*,non una sillaba sull'intervento terrestre su Jaimec.
Ma c'erano altri che potevano spifferare cose più interessanti.
"Ha visto qualcuno uscire da questa cabina poco fa?"
"Sì, un contadino grasso che sembrava avere fretta."

"Dov'è andato?"
"Per di là. È salito sull'autobus 42."
"Che aspetto aveva? Lo descriva nei particolari. Su, forza, si sbrighi!"
"Mezz'età, statura media, faccia tonda, brutto colorito. Aveva una gran pancia. E aveva un *falkin* sul naso. Portava una giacca di pelo, calzoni marroni di velluto a coste, scarponi marroni pesanti. Aveva un'aria da paesano."
"Ci basta. Jalek, inseguiamo quell'autobus. Dov'è il microfono? Sarà meglio che trasmetta la descrizione. Se ci muoviamo in fretta riusciremo a inchiodarlo."
"È furbo. Non gli ci è voluto molto per fiutare una trappola quando Lathun ha risposto alla sua chiamata. Ha fatto una pernacchia ed è scappato via. Scommetto che è salito sull'autobus solo per depistarci e che da qualche parte si è impadronito di un'auto."
"Risparmia il fiato e raggiungi quell'autobus. Due di loro ci sono già sfuggiti. Dovremo dare un sacco di spiegazioni se ci sfugge anche il terzo."
"*See*, lo so."

9

Mowry scese dall'autobus prima che la polizia avesse il tempo di raggiungerlo e salì su un altro che percorreva una strada trasversale, ma non giocò a fare il bersaglio per la città come la volta precedente. Gli inseguitori avevano quasi sicuramente la sua descrizione e pareva che l'intera Jaimec gli stesse alle calcagna.
Cambiò mezzo un'altra volta, salendo su un bus espresso diretto fuori città da cui scese un chilometro e mezzo oltre il ponte in cui aveva nascosto i cinquantamila fiorini. Poi si diresse verso la foresta e la caverna.
Sarebbe stato pericoloso tornare indietro per dissotterrare il denaro sepolto alla base del pilone. Le auto della polizia presto sarebbero andate da quella parte; avrebbero inseguito il contadino panzone non solo a Pertane. In quelle ore diurne gli conveniva sparire dalla circolazione e rimanere in clandestinità finché non avesse potuto travestirsi di nuovo.
Camminando veloce, raggiunse il limite della foresta senza venir fermato e interrogato. Per un po' continuò a procedere lungo la strada, cercando riparo tra gli alberi ogniqualvolta si avvicinava un'auto. Ma il traffico aumentò e i veicoli apparvero con tale frequenza che alla fine decise di non poter più marciare per strada alla luce del giorno. Era anche molto stanco e sentiva le palpebre pesanti e i piedi doloranti.
Inoltrandosi nel folto del bosco, trovò un posto comodo e ben protetto, si sdraiò su un letto di muschio e trasse un sospiro soddisfatto.
Un uomo solo, diceva Wolf, poteva bloccare un esercito. Mowry si chiese quanta gente avesse fermato e che risultati avesse ottenuto, *se* ne aveva ottenuti. Quante preziose ore di lavoro era costata al nemico la sua presenza? Migliaia, decine di migliaia, o milioni? A quali attività belliche quelle ore di lavoro sarebbero state destinate se lui non avesse costretto il nemico a sprecarle per inseguire un fantasma? Nella risposta a quell'interrogativo stava la vera misura dell'efficienza di una vespa.
A poco a poco lasciò perdere quelle riflessioni inutili e si addormentò. Si svegliò nel cuore della notte rinfrancato, rinvigorito e molto meno pessimista. Le cose sarebbero potute andare peggio, molto peggio. Mentre era al Caffè Susun, per esempio, avrebbe potuto finire direttamente in bocca alla Kaitempi. E se, con pretesti generici, gli agenti lo avessero fermato e

torchiato, magari sarebbero riusciti a strappargli qualche informazione. Gli unici prigionieri a cui la Kaitempi non era riuscita a estorcere una confessione erano quelli che si erano suicidati prima dell'interrogatorio.
Mentre camminava al buio in direzione della caverna, benedisse la fortuna, la saggezza o l'intuizione che lo avevano indotto a fare una telefonata. Pensò a Gurd e Skriva. Se erano stati arrestati, aveva perso due preziosi alleati ed era ancora una volta solo. Se invece, come lui, erano sfuggiti alla trappola, come avrebbe potuto rintracciarli?
Arrivato alla caverna verso l'alba, si tolse le scarpe, si sedette sulla spiaggia di sassi e immerse i piedi doloranti nel torrente. Non faceva che chiedersi come ritrovare Gurd e Skriva, se erano ancora in libertà. Alla fine gli agenti kappa avrebbero smesso di piantonare il Caffè Susun, o perché convinti di avere spremuto tutti quelli che c'erano da spremere o perché chiamati altrove da impegni più pressanti. Allora Mowry sarebbe potuto tornare nel locale e avrebbe potuto cercare qualcuno che gli desse le informazioni necessarie. Ma solo il cielo sapeva quando.
Con un travestimento nuovo e diverso, avrebbe bighellonato per il quartiere del caffè finché non avesse scorto un cliente abituale, che avrebbe usato come pista per arrivare da Gurd e Skriva. Ma era molto probabile che sul Caffè Susun si concentrasse l'attività della Kaitempi dell'intero distretto, e che agenti in borghese tenessero d'occhio tutti i personaggi sospetti in un raggio di due chilometri.
Dopo avere rimuginato per un'ora, pensò che c'era un modo per riprendere i contatti con i due fratelli, se erano ancora liberi e avevano un minimo di cervello e fantasia. Forse avrebbe funzionato, perché erano rozzi e spietati, ma non stupidi.
Poteva lasciare loro un messaggio come aveva già fatto, sotto il cartello "33 den" della strada per Radine. Se erano riusciti a compiere l'ultimo lavoro, avrebbero dovuto riscuotere cinquantamila fiorini e probabilmente questo avrebbe aguzzato loro l'ingegno.
Quando sorse il sole, il suo calore si diffuse tra gli alberi e nella caverna. Era uno di quei giorni che facevano venire voglia di stare in panciolle senza muovere un dito. Mowry si lasciò vincere dalla tentazione e si concesse una giornata di vacanza, rimandando ogni azione al giorno dopo. Non poteva che fargli bene: correre di qua e di là, dormire poco e male e logorarsi i nervi per la tensione lo avevano messo a dura prova.
Oziò per tutta la giornata dentro la caverna o nelle sue vicinanze, godendosi

la pace e la quiete e cucinandosi lauti e succulenti pasti terrestri.
I suoi nemici dovevano essere convinti che cercasse rifugio solo in posti densamente popolati; non veniva loro in mente che la cosa più logica era nascondersi nel bosco. D'altronde era anche naturale che la pensassero così, perché il *Dirac Angestun Gesept* appariva come un gruppo vasto e organizzato, un partito troppo capillarmente presente nella società per appostarsi nelle grotte. Poiché la vespa aveva dato a intendere che l'organizzazione fosse molto più grande di quanto non era, non perdevano tempo a cercarlo negli anfratti.
Quella notte dormì come un bambino, senza interruzioni. Passò la mattina successiva in completo ozio, fece il bagno nel torrente nelle ore calde del mezzogiorno. Verso sera si tagliò i capelli a spazzola, alla maniera militare. Con un'altra iniezione eliminò il *falkin*,poi si ridipinse il volto di un colore leggermente più scuro e sano, senza chiazze. Le placche di metallo che riempivano le cavità lasciate dai denti del giudizio estratti rendevano le mascelle più quadrate e il viso più largo e massiccio.
Cambiò completamente tenuta. Infilò scarpe di tipo militare e un abito borghese di ottimo taglio, e annodò la sciarpa alla maniera dei marine spaziali. Aggiunse un orologio di platino con cinturino di platino che aveva per ornamento un dischetto di identità.
Appariva molto al di sopra dell'uomo medio siriano. I nuovi documenti che infilò in tasca confermavano quell'impressione, in quanto dicevano che era il colonnello Krasna Halopti del servizio segreto militare, un ufficiale di alto grado autorizzato a chiedere l'assistenza di tutte le autorità siriane in qualsiasi momento e luogo.
Contento di sembrare al cento per cento il personaggio prescelto e di non avere più la minima somiglianza con quelli precedenti, si sedette su un contenitore e scrisse una breve lettera: "Ho cercato di mettermi in contatto con voi al caffè e ho scoperto che era pieno di *soko-kappa.* Avevo seppellito i soldi per voi alla base del pilone sud del ponte Asako. Se non siete in galera e potete e volete svolgere altre missioni, lasciate qui un messaggio in cui dite quando e dove vi posso trovare".
Senza firmare, piegò il biglietto e lo infilò in una busta di plastica impermeabile, poi si mise in tasca una piccola pistola automatica dotata di silenziatore, un'arma siriana che aveva il permesso (naturalmente falso) di portare.
Il nuovo ruolo era più difficile e pericoloso degli altri, perché confrontando i

dati con la documentazione ufficiale la polizia avrebbe immediatamente scoperto che barava, ma aveva un vantaggio: suscitava rispetto nel siriano medio. Purché si fosse comportato con sussiego e arroganza, anche gli agenti kappa sarebbero forse stati tentati di accettarlo senza indagare.
Due ore dopo il crepuscolo, premette il bottone del contenitore 22 e si incamminò nella foresta con una valigia più grande e pesante delle altre. Si rammaricò ancora una volta che il suo covo fosse così lontano dalla strada. Una marcia di trenta chilometri all'andata e una uguale al ritorno erano noiose e stancanti; ma era un piccolo prezzo da pagare per conservare le risorse in un posto sicuro.
La marcia quella volta fu più lunga, perché non fece l'autostop, una volta in strada: nel suo nuovo ruolo sarebbe stato inappropriato e avrebbe attratto troppo l'attenzione. Seguì il bordo della foresta fino alla confluenza di altre due strade e lì, di prima mattina, aspettò tra gli alberi che arrivasse un autobus espresso. Appena lo vide comparire in lontananza uscì sulla strada, vi salì e giunse nel centro di Pertane.
Nel giro di mezz'ora trovò una dino parcheggiata che si adattava ai suoi scopi e, forzata la portiera, la accese e si allontanò. Nessuno gli corse dietro urlando "al ladro"; il furto era passato inosservato.
Sulla strada di Radine si fermò, aspettò che non passasse nessuno e seppellì la lettera sotto il cartello. Poi tornò a Pertane e rimise la macchina al suo posto; era stato via poco più di un'ora ed era probabile che nel frattempo il proprietario non ne avesse avuto bisogno.
Si recò all'affollato ufficio postale centrale, prese dalla valigia cinque o sei pacchetti pesanti, vi scrisse sopra l'indirizzo e li imbucò. Ciascuno conteneva un barattolo ermetico contenente un meccanismo a orologeria da pochi soldi e un foglietto: nient'altro. Il meccanismo a orologeria emetteva un ticchettio sinistro e avrebbe attirato le attenzioni di una persona sospettosa. Sul foglio era scritto un breve messaggio che riguardava il pacchetto:

> Questo pacco avrebbe potuto ucciderti.
> Due pacchi come questi collocati al momento giusto
> e al posto giusto potrebbero uccidere centomila persone.
> Ponete fine a questa guerra prima che noi poniamo fine a voi!
>
> *Dirac Angestun Gesept*

Solo minacce di carta; ma abbastanza efficaci da erodere ulteriormente lo sforzo bellico avversario. Avrebbero messo in allarme i destinatari e costretto le forze militari a occuparsi di un falso problema. Senza dubbio l'esercito avrebbe fornito una guardia del corpo personale a tutti i pezzi grossi di Jaimec, e questo sarebbe bastato a bloccare un reggimento.
I siriani avrebbero esaminato tutti i pacchi sospetti, aprendoli con circospezione in una sala a prova di bomba. Avrebbero perlustrato la città con rivelatori di radiazioni per vedere se vi fossero da qualche parte i componenti di una bomba a fissione, e la protezione civile sarebbe stata allertata in vista di una possibile, gigantesca esplosione. Chiunque, in strada, avesse bighellonato con aria sospetta ed espressione stralunata sarebbe stato arrestato e interrogato.
Dopo tre omicidi e la promessa di altri a venire, le autorità non osavano sottovalutare le minacce del DAG e trattarle come le chiacchiere di un matto.
Camminando, Mowry immaginò divertito i destinatari dei pacchi correre a buttare in un secchio d'acqua la loro "bomba" mentre i loro colleghi o familiari chiamavano ansiosi una squadra di artificieri. Era così immerso in quei pensieri, che solo dopo un po' si accorse di una sirena che ululava sopra la città. Si fermò, si guardò intorno, alzò gli occhi al cielo, ma non vide niente di strano. La maggior parte della gente era scomparsa, mentre alcuni, come lui, si guardavano intorno stupefatti.
Un attimo dopo uno sbirro gli diede uno spintone: «Giù, idiota!» gridò.
«Giù?» mormorò Mowry, guardandolo senza capire. «Giù dove? Che cosa c'è?»
«Giù in cantina!» urlò il poliziotto, facendogli segno di andare. «Non riconosci l'allarme aereo?» Senza aspettare risposta, corse ad avvertire altra gente. «*Giù, giù!*» continuò a gridare.
Girandosi, Mowry si precipitò con gli altri giù da una lunga scala ripida che portava allo scantinato di un palazzo per uffici. Si stupì di trovare l'area affollata. Diverse centinaia di individui si erano rifugiati sottoterra senza bisogno che la polizia li avvertisse. Alcuni stavano in piedi, altri erano seduti su panchine di legno, altri ancora erano appoggiati al muro. Deponendo in terra la valigia, Mowry ci si sedette sopra.
Un vecchio dagli occhi cisposi e dall'espressione furibonda lo squadrò e disse: «Un allarme aereo. Che cosa ne pensa?»
«Niente» rispose lui. «A che serve pensare? Non possiamo farci niente.»
«Ma le flotte *spakum* sono state distrutte» strillò l'uomo, sempre guardando

Mowry, ma rivolgendosi in realtà a tutti. «Ce l'hanno ripetuto un sacco di volte alla radio e nei giornali. Le flotte *spakum* erano state annientate. Allora che cosa ha fatto scattare l'allarme, *ah*? Che cosa ci può colpire dall'alto, *ah*? Lo sa, lei?»
«Forse è solo un'esercitazione» cercò di placarlo Mowry.
«Esercitazione?» ringhiò l'uomo con furia senile. «Che bisogno c'è di esercitarsi? Chi dice che ce n'è bisogno? Se le forze *spakum* sono state sconfitte, non abbiamo nessun bisogno di nasconderci. Non c'è niente da cui nascondersi!»
«Perché se la prende con me?» fece Mowry, stufo delle lamentele. «Non sono stato io a far scattare l'allarme.»
«Qualche fottuto idiota però lo ha fatto» insistette il vecchio. «Qualche *soko* bugiardo che vuole farci credere che la guerra è praticamente finita mentre non lo è. Come facciamo a sapere quanto di quello che ci dicono è verità e quanto è menzogna?» Sputò in terra. «Annunciano una grande vittoria nel settore Alpha Centauri, poi danno l'allarme aereo. Evidentemente pensano che siamo un mucchio di...»
Un tipo grosso e tarchiato si avvicinò all'altoparlante e gridò: «Chiuda il becco!»
Il vecchio era troppo preso dalla sua geremiade per dargli retta, troppo ostinato per riconoscere la voce dell'autorità. «No, che non lo chiudo. Stavo tornando a casa, quando qualcuno mi ha spinto qui giù solo perché c'era una sirena e...»
L'uomo tarchiato aprì la giacca, mostrò un distintivo e ripeté in tono più aspro: «Ho detto chiuda il becco!»
«Chi si crede di essere? Alla mia età non intendo farmi...»
Rapidissimo, l'uomo tarchiato estrasse un manganello di gomma e picchiò l'anziano uomo in testa, e quello crollò in terra come un manzo abbattuto.
Una voce in fondo alla cantina gridò: «Vergogna!» Parecchi altri mormorarono e si agitarono, ma nessuno mosse un dito.
Con un ghigno, l'uomo tarchiato prese a calci il vecchio, mostrando alla gente quanto gliene importava di quei mormorii di disapprovazione. Alzando gli occhi, incrociò lo sguardo di Mowry e subito lo apostrofò: «Che ha da guardare?»
Mowry rispose pacato: «È della Kaitempi?»
«*See*,perché?»
«Niente. Curiosità.»

«Se la tenga per sé. Non ficchi il suo sporco naso nella faccenda.»
La folla mormorò e si agitò di nuovo. Dalla strada arrivarono due poliziotti che si sedettero sull'ultimo gradino e si asciugarono la fronte. Apparivano nervosi e inquieti. L'agente kappa li raggiunse, estrasse di tasca una pistola e se la mise in grembo. Mowry gli sorrise enigmatico.
Ora il silenzio della città si era esteso alla cantina. La folla, tesa, si mise in ascolto. Dopo mezz'ora si udì una serie di sibili. All'inizio erano acuti e sonori, poi si smorzavano rapidamente.
La tensione crebbe, perché la gente sapeva che i missili teleguidati non venivano lanciati per gioco. Da qualche parte, lassù, entro un raggio che si poteva solo supporre, doveva esserci una nave *spakum* che forse avrebbe sganciato da un momento all'altro il suo carico.
Ci fu un'altra raffica di sibili, poi tornò il silenzio. I poliziotti e l'agente della Kaitempi si alzarono, avanzarono tra la gente, poi si girarono a guardare gli scalini. Si percepivano i respiri delle persone; qualcuno ce l'aveva affannoso, come se facesse fatica a usare i polmoni. Tutti i volti tradivano la tensione e si sentiva un acre odore di sudore. Mowry pensò che farsi disintegrare da una bomba amica era un modo fottutissimo di morire.
Dieci minuti dopo il pavimento tremò, le pareti vibrarono e l'intero edificio fu scosso dalle fondamenta. Dalla strada giunse il fragore dei vetri delle finestre che andavano in mille pezzi. Non seguì alcun suono, né il rombo di una potente esplosione né il cupo rimbombo di propulsori nella stratosfera. Era un silenzio assai inquietante.
Passarono tre ore prima che la sirena iniziale, questa volta più bassa, segnalasse il cessato allarme. Sollevata, la folla corse fuori scavalcando il vecchio, che rimase disteso per terra. I due poliziotti si avviarono da una parte, mentre l'agente kappa si diresse dall'altra.
Mowry lo raggiunse e gli parlò con gentilezza. «Solo danni da contraccolpo. La bomba dev'essere caduta abbastanza lontano.»
L'altro grugnì.
«Volevo parlarle, ma non ho potuto farlo davanti agli altri.»
«Ah, no? E perché?»
Per tutta risposta, James Mowry estrasse la carta di identità e l'autorizzazione a chiedere assistenza.
«Colonnello Halopti, servizio segreto militare» lesse l'agente. Restituendo i documenti, perse parte della sua aggressività e, sforzandosi di essere cortese, chiese: «Che cosa voleva dirmi? Qualcosa su quel vecchio chiacchierone?»

«No. Meritava ciò che ha avuto. Lei va anzi lodato per come lo ha trattato.» Notando la contentezza negli occhi dell'altro, aggiunse: «Un vecchio linguacciuto come quello avrebbe potuto rendere l'intera folla isterica.»
«*See*,è vero. La gente si controlla eliminando i portavoce.»
«Quando è suonato l'allarme, stavo andando alla sede della Kaitempi per assumere un agente affidabile» spiegò Mowry. «Quando l'ho vista in azione, ho capito che rivolgendomi a lei mi sarei risparmiato il disturbo. È proprio l'uomo di cui ho bisogno: uno che capisce subito le cose e non tollera le manfrine. Qual è il suo nome?»
«Sagramatholou.»
«Ah, è del sistema K17, *ah*? Usano tutti nomi composti là, vero?»
«*See*. E lei è di Diracta. Halopti è un nome diractiano e lei ha l'accento mashambi.»
Mowry rise. «Siamo un libro aperto l'uno per l'altro, eh?»
«Già.» L'agente lo guardò con aria incuriosita. «Che cosa vuole da me?»
«Vorrei acciuffare il capo di una cellula DAG. È un'operazione che va fatta in fretta e in silenzio. Se la Kaitempi usasse una cinquantina di agenti e organizzasse un'operazione in grande, le altre cellule si prenderebbero paura e sparirebbero in un'area di molti chilometri. La miglior tecnica è eliminarne una alla volta. Come dicono gli *spakum*,"piano piano, prendi il tafano".»
«*See*,è il modo migliore» convenne Sagramatholou.
«Sono sicuro di poter catturare il tizio da solo, senza spaventare gli altri e farli fuggire. Ma mentre vado a stanarlo dalla porta principale, lui potrebbe battersela da quella di servizio, sicché occorrono due uomini. Vorrei poter contare su una persona capace di acciuffarlo se cercasse di fuggire. Il merito della cattura andrà tutto a lei.»
L'altro strinse gli occhi e assunse un'espressione interessata. «Sarò lieto di aiutarla se il quartier generale non avrà niente da obiettare. È meglio che telefoni e chieda il permesso.»
«Prego, si accomodi» disse Mowry con una noncuranza forzata. «Però sa cosa succederà, vero?»
«Cosa?»
«A lei non daranno il permesso e a me assegneranno un agente di grado equivalente.» Poi fece un gesto seccato e aggiunse: «Anche se, essendo un colonnello, non dovrei dirlo, preferirei contare su un uomo tosto ed esperto, scelto personalmente da me.»
L'altro gonfiò il petto. «Credo abbia ragione. Ci sono agenti e agenti.»

«Ha afferrato il concetto. Allora, ci sta o no?»
«Se i miei superiori dovessero brontolare, si assumerebbe lei la responsabilità?»
«Certo.»
«Allora va bene. Quando cominciamo?»
«Subito.»
«D'accordo» disse Sagramatholou, deciso. «In ogni caso, sono di servizio per altre tre ore.»
«Bene. Ha una dino priva di contrassegni?»
«Tutte le nostre dino sono macchine comuni.»
«La mia ha le insegne militari» mentì Mowry. «Sarà meglio che usiamo la sua.»
Desideroso di attribuirsi il merito di un'importante cattura e di trovare un altro candidato al patibolo, l'uomo non contestò l'affermazione.
Quando ebbero raggiunto il parcheggio dietro l'angolo, Sagramatholou si sedette al volante di una grande dino nera. Gettando la valigia nel sedile posteriore, Mowry si accomodò al suo fianco. L'auto partì.
«Dove?»
«Zona sud, dietro la fabbrica di auto di Rida. Da lì, le mostrerò dove siamo diretti.»
Con teatralità, l'agente fece il gesto di sparare a qualcuno e disse: «Questa storia del DAG ci sta facendo diventare matti. È ora di porvi fine. Come ha ottenuto la soffiata sul covo?»
«L'abbiamo avuta su Diracta. Uno di loro è caduto in mano nostra e ha cantato.»
«Sotto tortura?» rise Sagramatholou.
«*See.*»
«È l'unico modo di trattarli. Cantano tutti quando il dolore diventa insopportabile. Ma questo non risparmia loro la morte.»
«*See*» ripeté Mowry ostentando soddisfazione.
«Ne abbiamo beccati una dozzina in un bar-tavola calda del quartiere Laksin» continuò Sagramatholou. «Anche loro stanno parlando, ma non hanno ancora detto cose sensate. Hanno ammesso tutti i crimini di cui erano sospettati, ma non di essere membri del DAG. Di quello, dicono, non sanno niente.»
«Che cosa l'ha indotta a sospettare di quel locale?»
«A un tizio, un frequentatore abituale del bar, hanno tagliato la testa. Dopo averlo identificato con molta fatica, siamo risaliti alla bettola e abbiamo

acciuffato un gruppo di suoi cari amici. Sei di loro hanno confessato di averlo ucciso.»
«Sei?» fece Mowry, aggrottando la fronte.
«*See.* Affermano ciascuno di averlo ammazzato in sei ore diverse, sei località diverse e per sei motivi diversi. Quegli sporchi *soko* ci raccontano balle perché allentiamo la pressione, ma prima o poi scopriremo la verità.»
«A prima vista parrebbe una lite tra delinquenti. Dove sarebbero le motivazioni politiche, se ce ne sono?»
«Non lo so. I superiori non si sbottonano. Sostengono con fermezza che è stata un'esecuzione capitale del DAG e che quindi chiunque ne sia il responsabile è un sicario del DAG.»
«Chissà, forse hanno avuto una soffiata» suggerì Mowry.
«Può darsi, ma quello che l'ha fatta potrebbe aver mentito» sbuffò Sagramatholou. «Questa guerra è già abbastanza schifosa senza che traditori e bugiardi peggiorino le cose. Siamo allo stremo. Non possiamo andare avanti così per sempre.»
«Avete avuto fortuna con i controlli a tenaglia?»
«All'inizio sì, poi la fortuna è venuta meno perché tutti sono diventati circospetti. Abbiamo sospeso i controlli per dieci giorni. Questa tregua darà ai furfanti un senso di falsa sicurezza e, quando saranno pronti, li cattureremo.»
«Ottimo. Di questi tempi bisogna farsi furbi, *ah*?»
«*See.*»
«Ecco, siamo quasi arrivati. Giri a sinistra e poi prenda la prima a destra.»
L'automobile passò accanto alla parete posteriore della fabbrica, imboccò una strada stretta e accidentata, quindi svoltò in un'altra che era poco più di un viottolo. Si trovavano in una zona orribile e semideserta di vecchi edifici, terreni abbandonati e discariche. Si fermarono e scesero.
Guardandosi intorno, l'agente della Kaitempi disse: «Un tipico quartiere di delinquenti. Dove andiamo?»
«Di qua.»
Mowry imboccò il vicolo, che era lungo, sporco e cieco, e raggiunse un muro di quattro metri che impediva di procedere oltre. Non si vedeva nessuno e non si udiva niente, se non il rombo lontano del traffico e il cigolio vicino di un'insegna arrugginita che penzolava.
Indicando la porta nel muro, Mowry disse: «Ecco il covo. Mi ci vorranno due o tre minuti per aggirare la facciata ed entrare, dopo di che può succedere di

tutto.» Provò ad aprire la porta, che non cedette. «Chiusa a chiave» disse.
«Meglio sbloccarla in maniera che il delinquente possa scappare» disse Sagramatholou. «Se si vedesse intrappolato, potrebbe cercare una via di scampo sparandole dalla porta di servizio e allora io potrei correrle in aiuto. Questi *soko* diventano pericolosi quando sono disperati.» Si frugò in tasca, tirò fuori un mazzo di passepartout e sorrise. «La strategia migliore è lasciare che ci corra dritto tra le braccia.» Si girò verso la porta voltando le spalle a Mowry e cominciò ad armeggiare con la serratura. Mowry guardò il vicolo alle sue spalle. In giro non c'era nessuno.
Estraendo la pistola, disse in tono calmo e pacato: «Ha preso a calci il vecchio, là nel rifugio.»
«Certo» disse l'agente, continuando ad armeggiare. «Spero che muoia lentamente, quel cretino...» Si interruppe di colpo, rendendosi conto che era un'osservazione incongrua, e si voltò reggendosi con una mano alla porta. «Che cosa fa?» disse vedendo la canna della pistola. «Che cosa significa que...»
«*Dirac Angestun Gesept*» disse Mowry, e premette il grilletto. La pistola emise un suono smorzato, non più forte di quello di una scacciacani. Con un foro bluastro in testa e la bocca aperta per lo stupore, Sagramatholou rimase per un attimo in piedi, poi piegò le gambe e crollò a faccia in giù.
Rinfilando la pistola in tasca, Mowry si chinò sopra il suo corpo e frugò in gran fretta. Esaminò il portafoglio e lo rimise a posto, prendendo invece la tessera di agente. Poi tornò di corsa sui suoi passi, raggiunse la macchina e andò in centro città, fermandosi a breve distanza da una rivendita di auto usate.
Fece a piedi il breve tratto che lo separava dal negozio e contemplò la grande distesa di dino logore e malandate. Un siriano dal viso magro e duro gli si avvicinò con una certa circospezione, notando il suo abito di buon taglio e l'orologio di platino.
«È un uomo fortunato» disse mellifluo. «Ha trovato la miglior rivendita di Jaimec, quella dove può fare un vero affare. Vendo in perdita, sa? C'è una guerra in corso e i prezzi sono destinati a salire. Qualunque cosa prenda, non può sbagliare. Guardi questa meraviglia qui. È regalata, letteralmente regalata. È...»
«Ho gli occhi» lo interruppe Mowry.
«*See*,certo. Volevo solo dire...»
«Ho anche la testa per pensare» lo informò Mowry «e non guiderei mai uno

di questi bidoni se non avessi una fretta dannata.»
«Ma...»
«Come tutti, so che c'è una guerra in corso. Presto diventerà difficilissimo procurarsi questo o quel componente. Sono interessato a qualcosa da smontare per procurarmi i pezzi di ricambio.» Indicò un'auto. «Quella, per esempio, quanto me la fa pagare?»
«Quella fila veloce» protestò il venditore. «Ha un motore che canta come nuovo e la targa valida.»
«Vedo che ha la targa valida.»
«... ed è sana e solida dal muso alla coda. La regalo, proprio la *regalo*.»
«A quanto?»
«Novecentonovanta» disse il venditore, guardando di nuovo l'abito e l'orologio di platino del cliente.
«È un furto» disse Mowry.
Mercanteggiarono finché Mowry la ottenne per ottocentoventi. Pagò con i soliti soldi falsi e si allontanò con l'auto, che cigolava, gemeva e procedeva a singhiozzo, dimostrando come il venditore gli avesse fregato almeno duecento fiorini, ma non gli importava.
A un chilometro e mezzo di distanza raggiunse uno spiazzo ingombro di rottami di ferro e, mentre nessuno guardava, parcheggiò, spaccò i fari e il parabrezza, tolse le ruote e la targa, smontò tutte le parti staccabili del motore e la trasformò in quello che qualsiasi passante avrebbe giudicato un rottame. Poi si allontanò, tornò poco dopo con l'auto del defunto Sagramatholou e vi caricò sopra i pezzi che aveva staccato dall'altra.
Mezz'ora dopo gettò le ruote e altri componenti nel fiume, assieme alla targa dell'auto di Sagramatholou. Quindi si allontanò con la targa del rottame; adesso, anche se un'auto della polizia o della Kaitempi lo avesse seguito per molti chilometri, non avrebbe potuto individuare il numero di targa che stava indubbiamente cercando.
Assicuratosi che non stessero facendo controlli a tenaglia, girò per la città fino a sera. Parcheggiata la macchina in un garage sotterraneo, comprò un giornale e lo scorse durante la cena.
Secondo il quotidiano, un solitario caccia terrestre, un "vile incursore" era riuscito a superare chissà come le formidabili difese spaziali siriane e a sganciare una bomba sul grande complesso militare di Shugruma. Aveva prodotto pochissimi danni, e poco dopo era stato distrutto.
A giudicare dall'articolo, pareva che un furbacchione avesse sparato un razzo

artificiale che non aveva prodotto altre vittime che lui stesso. Mowry si chiese quanti lettori ci credessero. Shugruma era a cinquecento chilometri di distanza, eppure Pertane aveva tremato per le onde d'urto della lontana esplosione. Se il contraccolpo era stato così forte, l'area in cui era caduta la bomba doveva essere devastata da un cratere di almeno tre chilometri.
In seconda pagina si leggeva che quarantotto membri del Partito della liberà siriano, composto da sporchi traditori, erano stati arrestati dalla polizia e incriminati dalla magistratura, e avrebbero presto ricevuto la debita punizione. Non venivano forniti particolari come i nomi e i capi d'accusa.
I quarantotto erano condannati, chiunque fossero o chiunque si ritenesse che fossero. Ma c'era anche la possibilità che l'intera storia fosse tutta una montatura: le autorità erano capacissime di scaricare la loro furia su cinque o sei delinquenti comuni e di dare in pasto al pubblico la favola dei quarantotto membri del DAG.
In un trafiletto poco visibile della penultima pagina era scritto che le forze siriane sarebbero state ritirate dal pianeta Gooma "per essere utilizzare più efficacemente nella vera e propria area di combattimento". Era dunque implicito che Gooma fosse fuori dell'area di combattimento, il che era una vera assurdità per qualsiasi lettore capace di pensare con la propria testa. Ma il novanta per cento dei lettori non era in grado di sostenere la terribile fatica di pensare.
L'articolo più interessante di tutti era quello di una grande firma del giornalismo. Era un pomposo sermone in cui si sosteneva che alla guerra totale avrebbe posto fine solo la vittoria totale, la quale poteva e doveva essere ottenuta con uno sforzo totale. Non c'era spazio per le divisioni politiche tra le file siriane. Tutti, senza eccezione, dovevano appoggiare energicamente il governo nella sua determinazione a combattere la guerra fino alla vittoria. Quelli che dubitavano e tentennavano, quelli che protestavano e indietreggiavano, insomma i pigri e gli inetti, tradivano la causa non meno delle spie e dei sabotatori. Bisognava liquidarli in fretta, una volta per tutte.
Era un chiaro grido di dolore, anche se non veniva nominato esplicitamente il *Dirac Angestun Gesept.* Poiché quei pomposi articoli erano ispirati dalle alte sfere, era ragionevole presumere che i pezzi grossi fossero molto irritati e, in pratica, stessero gridando che c'erano in giro vespe capaci di pungere. Forse alcuni di loro avevano ricevuto pacchetti con strani ticchettii e non approvavano il passaggio dalla sovversione generica all'attacco personale.

Scesa la notte, Mowry si diresse con la valigia al suo monolocale, cui si avvicinò con cautela. Qualsiasi rifugio poteva diventare da un momento all'altro una trappola. A parte il fatto che la polizia o la Kaitempi potevano stare in agguato dopo aver ricevuto una soffiata, c'era la possibilità di incontrare il padrone di casa, il quale si sarebbe incuriosito vedendo che la stanza veniva usata da un uomo diverso dal precedente, e dall'aria più ricca.
Il palazzo non era sorvegliato; il monolocale non era piantonato. Mowry riuscì a salire in camera senza farsi vedere da nessuno. Poiché le cose erano esattamente come lui le aveva lasciate, era evidente che nessuno aveva avuto motivo di ficcanasare. Grato, si sdraiò sul letto per dar riposo ai piedi stanchi e riflettere sulla situazione. Era chiaro che, finché fosse stato possibile, sarebbe dovuto uscire e tornare solo nelle ore notturne. L'alternativa era cercare un altro covo, preferibilmente in un quartiere più adatto al nuovo personaggio.
Il giorno dopo si rammaricò che fosse andata distrutta la prima valigia, con il suo contenuto. A causa di quella perdita adesso era costretto a un lavoro in più che non poteva fare a meno di sbrigare. Passò tutta la mattina nella biblioteca pubblica a compilare un elenco di nomi e indirizzi con cui sostituire quello andato perduto. Poi, con carta, buste e un piccolo torchio a mano, per altri due giorni preparò un pacco di lettere. Tirò un sospiro di sollievo quando ebbe finito di scrivere ed ebbe finalmente imbucato tutto.

Sagramatholou era il quarto.
La lista è lunga.

Dirac Angestun Gesept

Così aveva preso vari piccioni con una fava. Aveva vendicato il vecchio, il che gli dava molta soddisfazione, aveva assestato un altro colpo alla Kaitempi e aveva acquistato un'auto non rintracciabile attraverso gli autonoleggi o i soliti canali di vendita; infine, aveva dato alle autorità ulteriori prove del fatto che il DAG era pronto a uccidere, terrorizzare e insidiare in altri modi il potere con la violenza.
Per confermare questa impressione, inviò altri sei pacchi. All'esterno erano identici a quelli precedenti ed emettevano lo stesso ticchettio, ma la somiglianza si limitava a quello. In qualunque momento qualcuno avesse tentato di aprirli, sarebbero esplosi con grande violenza.

Il quarto giorno uscì non visto dal monolocale, prese l'auto e raggiunse il cartello "33 den" della strada per Radine. Parecchie autopattuglie gli passarono accanto senza mostrare il minimo interesse. Quando arrivò al cartello, scavò alla sua base e trovò la propria busta di plastica, che adesso conteneva un biglietto su cui era scritto solo "Asako 191713".
La trovata aveva sortito l'effetto sperato.

10

Mowry si diresse alla prima cabina telefonica che riuscì a trovare, spense il monitor e chiamò il numero. Rispose una voce sconosciuta, mentre il monitor restava grigio. All'altro capo del filo dovevano essere cauti quanto lui.
«191713» disse la voce.
«Ci sono Gurda o Skriva?» chiese Mowry.
«Un attimo» disse la voce.
«Non più di un attimo, se no addio» brontolò.
L'altro gli rispose con un grugnito. Mowry aspettò guardando la strada e preparandosi a riattaccare e lasciare quel posto al minimo sentore di pericolo. Stava per mettersi in allarme, quando sentì Skriva ringhiare: «Chi parla?»
«Il tuo benefattore.»
«Ah, tu. Non ti vedo, sullo schermo.»
«Nemmeno io vedo te.»
«Non è il caso di parlare al telefono. È meglio che ci diamo appuntamento da qualche parte. Dove sei?»
Un rapido flusso di pensieri attraversò la sua mente. *Dove sei?* Stavano forse usando Skriva come esca per catturarlo? Se lo avevano arrestato e gli avevano inflitto un primo duro trattamento, gli agenti kappa avrebbero poi teso a lui lo stesso tipo di trappola.
Ma poteva anche essere vero che se fosse stato ostaggio della Kaitempi, Skriva non gli avrebbe chiesto dove si trovava, perché gli agenti avrebbero già rintracciato la cabina telefonica. Inoltre, avrebbero cercato di prolungare il più possibile la conversazione perché lui restasse lì a farsi catturare. Skriva invece la stava facendo corta; no, non sembrava una trappola.
«Sei ammutolito?» gli gridò l'uomo, spazientito e sospettoso.
«Stavo pensando. Che ne dici di vederci nel posto in cui hai lasciato il tuo numero di telefono?»
«Perché no.»
«Vieni da solo» lo avvertì Mowry. «Portati dietro Gurd, ma nessun altro. Non voglio vedere gente in giro.»
Mowry tornò al cartello "33 den", parcheggiò l'auto sul ciglio e aspettò. Venti minuti dopo la dino di Skriva si fermò dietro di lui. Quello scese, gli si avvicinò, poi si fermò di colpo con aria incerta e accigliata e, infilando una

mano in tasca, guardò la strada in entrambe le direzioni. Nessuno.
Mowry gli sorrise. «Cosa ti rode? Hai la coscienza sporca?»
Avvicinandosi, l'altro lo guardò con aria incredula e disse: «Sì, ora vedo che sei *davvero* tu, ma come ti sei combinato?» Senza aspettare la risposta, girò intorno all'auto e salì a bordo. «Non sembri più tu. Ho fatto fatica a riconoscerti.»
«Proprio non farmi riconoscere era lo scopo. Se anche tu ti rimettessi a nuovo, ti gioverebbe. Gli sbirri farebbero più fatica a beccarti.»
«Può darsi.» Rimase zitto qualche istante, poi disse: «Hanno preso Gurd.»
Mowry trasalì. «Come? Quando?»
«Quel cretino è sceso da un tetto proprio in bocca a due sbirri. Non contento, li ha insultati e ha fatto per prendere la pistola.»
«Doveva comportarsi come uno che aveva tutti i diritti di stare sul tetto, e convincerli a parole.»
«Gurd non sa convincere a parole neanche una rapa» replicò Skriva. «Non le sa usare, le parole. Quanto tempo ho perso, nella vita, per tenerlo fuori dai guai!»
«Come mai non hanno beccato anche te?»
«Ero su un altro tetto un po' più in là, nella stessa strada, e non mi hanno visto. Quando sono sceso non c'era già più nessuno.»
«Cosa gli è successo?»
«Quello che puoi immaginare. Gli sbirri hanno cominciato a manganellarlo prima ancora che si infilasse la mano in tasca. Lo hanno caricato sull'auto e lo hanno portato via.»
«Non ci voleva» disse Mowry, solidale. Poi, dopo un attimo di riflessione: «E al Caffè Susun cos'è successo?»
«Non lo so bene. Gurd e io non eravamo presenti e un tizio ci ha consigliato di stare alla larga. So solo che una ventina di agenti kappa hanno fatto irruzione, hanno preso tutti i presenti e hanno messo gli sbirri a sorvegliare il locale. Io non ci sono più tornato. Qualche *soko* deve aver parlato troppo.»
«Butin Urhava, per esempio?»
«Come avrebbe potuto?» rise Skriva. «Gurd lo ha accoppato prima che potesse dire *bao.*»
«Forse ha parlato *dopo* che Gurd gli ha fatto la festa» disse Mowry. «Testa mozzata non è lingua tagliata.»
«Che cosa intendi dire?» chiese Skriva stringendo gli occhi.
«Oh, lascia perdere. Hai preso i soldi dal nascondiglio alla base del pilone?»

«*See.*»
«Ne vuoi altri o adesso sei così ricco che non te ne frega più niente?»
Studiandolo attentamente, Skriva chiese: «Quanto denaro hai?»
«Abbastanza per pagare tutti i lavori che voglio.»
«Questo non mi dice niente.»
«Non deve dirti niente» replicò Mowry. «Dove vuoi arrivare?»
«Mi piace il denaro.»
«È un fatto più che evidente.»
«Mi piace da morire» ribadì Skriva, come sottintendendo qualcosa.
«A chi non piace?»
«Già, a chi? Anche a Gurd piace. A quasi tutti.» Skriva fece una pausa, poi aggiunse: «Anzi, il cretino a cui non piace è o scemo o morto.»
«Se vuoi dire qualcosa, dillo chiaro» lo incalzò Mowry. «Piantala con queste frasi allusive: non abbiamo tutta la giornata davanti.»
«Conosco un tizio che ama molto il denaro.»
«E allora?»
«E un secondino» precisò Skriva, di nuovo allusivo.
Mowry si girò di fianco sul sedile e lo scrutò intento. «Veniamo al sodo. Che cosa è disposto a fare e quanto vuole per farlo?»
«Dice che Gurd è in una cella con un paio di nostri vecchi amici. Finora nessuno di loro è stato torchiato, anche se prima o poi lo sarà. Di solito ai carcerati danno un sacco di tempo per riflettere su cosa sta per capitargli, così quando vengono torturati crollano prima.»
«È una tecnica collaudata» confermò Mowry. «Li piegano psicologicamente prima di farlo fisicamente.»
«*See*,i fottuti *soko.*» Skriva sputò dal finestrino e continuò: «Ogni volta che scocca l'ora di un dato carcerato, gli agenti kappa vanno alla prigione, presentano una domanda ufficiale con cui chiedono di prelevarlo e lo portano al loro quartier generale per il trattamento. A volte lo riportano indietro parecchi giorni dopo, ridotto a uno storpio, altre invece compilano un ordine di esecuzione capitale perché il carcere abbia la documentazione in regola.»
«Continua.»
«Il secondino avido di denaro è disposto a darmi il numero e l'ubicazione della cella di Gurd, e anche gli orari delle visite della Kaitempi e i particolari della sua routine. Cosa più importante di tutte, è pronto a procurarmi una copia del modulo ufficiale che i kappa usano per chiedere la scarcerazione.» Lasciò passare un attimo, poi concluse: «Vuole centomila.»

Mowry increspò le labbra in un fischio muto. «Insomma pensi che dovremmo cercare di far uscire Gurd?»
«*See.*»
«Non sapevo gli volessi tanto bene.»
«Per quel che me ne frega potrebbe benissimo stare a marcire in prigione» proclamò Skriva. «È così stupido. Perché dovrei curarmi di lui, *ah*?»
«Bene, allora lasciamolo marcire e risparmiamo centomila fiorini.»
«*See*,ma...»
«Ma cosa?»
«Lo scemo e i suoi due compagni di cella potrebbero servirmi. E potrebbero servire anche a te, se hai altro lavoro. Poi, se Gurd resta in gattabuia, lo faranno cantare e sa tante cose... In fondo, cosa sono centomila sacchi per te?»
«Sono troppi perché li butti via» disse brusco Mowry. «Sarei un bell'idiota se ti dessi un sacco di grana solo perché affermi che Gurd è in galera.»
Il viso di Skriva si incupì. «Allora non mi credi, *ah*?»
«Voglio delle prove» disse impassibile Mowry.
«Vuoi fare un giro panoramico della galera e che qualcuno ti indichi Gurd?»
«Sarcasmo inutile. Sembri dimenticare che, se Gurd può indicarti come responsabile di una cinquantina di reati gravi, non può dire niente di me. Anche perdesse la voce a furia di parlare, non potrebbe formulare la minima accusa contro di me. No, quando spendo soldi spendo i *miei* soldi e li spendo per le *mie* ragioni, non per le tue.»
«Allora non cacci neanche un fiorino per Gurd?»
«Non ho detto questo. Non butto il denaro al vento, ma sono disposto a pagare in cambio di qualcosa che valga la cifra che spendo.»
«Che cosa intendi dire?»
«Di' a quell'avido ciucciasoldi che gli daremo ventimila in cambio di un modulo autentico della Kaitempi per la richiesta di scarcerazione di prigionieri *dopo* che ce lo avrà consegnato. E digli che gli pagheremo altri ottantamila fiorini *dopo* che Gurd e i suoi due compagni saranno fuggiti.»
Un misto di espressioni stupore, contentezza, dubbio e perplessità si dipinse sul brutto viso di Skriva. «E se non ne vuol sapere di un accordo del genere?»
«Resterà povero.»
«Se accettasse, ma non mi credesse capace di trovare il denaro? Come faccio a convincerlo?»
«Non provarci nemmeno» disse Mowry. «Se vuole guadagnare deve

rischiare, come fanno tutti quelli che guadagnano. Se non è disposto a rischiare, si accontenti di rimanere povero.»
«Forse preferisce la miseria al rischio.»
«Non credo. Non corre veri rischi e lo sa bene. Esiste un solo possibile pericolo, e lo eviterà accuratamente.»
«Che pericolo?»
«Mettiamo che arriviamo al carcere con l'intenzione di salvare Gurd e che ci saltino addosso prima che abbiamo il tempo di dire una parola e di mostrare il modulo di richiesta. Che cosa significherebbe? Che il secondino ci ha ingannati per intascare la ricompensa. Gli agenti kappa lo pagherebbero cinquemila a prigioniero se accettasse di tenderci la trappola e di avvertirli del nostro arrivo. In altre parole, guadagnerebbe in modo legittimo quindicimila sacchi oltre ai ventimila che gli avremmo già pagato noi, no?»
«*See*» disse Skriva, a disagio.
«Ma perderebbe gli ottantamila che gli ho promesso a saldo. La differenza di guadagno è abbastanza grande da indurlo a esserci fedele fino al momento in cui metterà le sue manine avide sui miei soldi.»
«*See*» ripeté Skriva, rasserenandosi.
«A quel punto, pancia a terra!» disse Mowry. «Appena gli avrò consegnato gli ottantamila fiorini, dovremo correre come il diavolo.»
«Diavolo?» ripeté Skriva, fissandolo. «"Diavolo" è un'imprecazione *spakum*.»
Sudando freddo, Mowry rispose brusco: «Sì. Si imparano varie imprecazioni e modi di dire in tempo di guerra, specie su Diracta.»
«Ah, sì, Diracta» fece Skriva, più tranquillo. Scese dall'auto e disse: «Vado a parlare con questo secondino. Bisognerà che agiamo in fretta. Telefonami domani sera a quest'ora, *ah*?»
«D'accordo.»

Benché non privo di rischi, il lavoro del giorno dopo fu il più facile che Mowry avesse mai compiuto. Doveva solo chiacchierare con chiunque lo stesse ad ascoltare, in accordo con la tecnica che gli avevano insegnato al corso intensivo e che si articolava in gradi.
"Primo, appurare se esista un movimento sovversivo. Non importa se sia reale o immaginario, l'importante è che il nemico si convinca che è reale."
Lo aveva fatto.
"Secondo, fomentare la paura dei sovversivi e indurre il nemico a restituire i

colpi alla meglio."
Fatto anche quello.
"Terzo, rispondere ai colpi del nemico con abbastanza insolenza da costringerlo a uscire allo scoperto, reagire davanti a tutti e suscitare l'impressione generale che i sovversivi siano sicuri del proprio potere."
Compiuto pure quello.
"La quarta mossa è nostra, non tua. Condurremo un'azione militare abbastanza massiccia da distruggere le pretese di invincibilità siriane. A quel punto il morale della gente dovrebbe abbattersi parecchio."
Una bomba su Shugruma aveva incrinato il morale.
"Passa quindi alla fase cinque mettendo in giro voci. Chi ti ascolta sarà maturo per assimilarle e diffonderle, e le chiacchiere non perderanno minimamente il loro potere passando da una bocca all'altra. Una notizia negativa, data alle persone giuste e divulgata capillarmente, può diffondere senso di allarme e sconforto in un'area molto vasta. Ma siate cauti nella scelta della gente a cui raccontare fandonie. Se incappaste in un patriota fanatico, per voi sarebbe la fine."
In qualsiasi città di qualsiasi parte dell'universo, i parchi pubblici sono un ricettacolo naturale di fannulloni e pettegoli, e fu quindi lì che James Mowry si recò la mattina dopo. Le panchine erano quasi tutte occupate da anziani. I giovani si tenevano alla larga da posti del genere per timore che sbirri indiscreti chiedessero loro il motivo per cui non fossero al lavoro.
Scelse un posto vicino a un vecchio dall'aria triste che tirava continuamente su con il naso, e contemplò un'aiuola di fiori avvizziti finché l'altro non si girò verso di lui e non attaccò bottone dicendo: «Altri due giardinieri se ne sono andati.»
«Ah, sì? E dove?»
«Nell'esercito. Se li richiamano tutti, non so cosa ne sarà di questo parco. Ha bisogno di qualcuno che lo curi.»
«Ce ne vuole di lavoro, in un parco» convenne Mowry «ma immagino che la guerra venga prima.»
«*See*,la guerra viene sempre prima» disse il vecchio con disapprovazione. «Ormai avrebbe dovuto essere finita, e invece continua. Mi chiedo quando cesserà.»
«Quello è il problema» fece Mowry, solidale.
«A quanto pare le cose non vanno bene come dicono» insistette l'anziano «altrimenti sarebbe finita da un pezzo e non si trascinerebbe come sta

facendo.»
«Personalmente, credo che le cose stiano andando abbastanza male» disse Mowry. Esitò, poi aggiunse in tono sicuro: «In realtà *so* che vanno male.»
«*Lo sa?* In che senso?»
«Forse non dovrei dirglielo, ma tanto prima o poi verrà fuori.»
«Di che si tratta?» chiese, molto incuriosito.
«Mio fratello, stamattina, mi ha detto che la situazione è disastrosa a Shugruma.»
«Ah, sì?»
«Mio fratello doveva andare a Shugruma per affari, ma non c'è riuscito. A quaranta *den* dalla città, un cordone di soldati lo ha rimandato indietro. Nessuno può entrare nell'area, a parte le truppe o il personale medico e di pronto soccorso.»
«Davvero?»
«Sì. Mio fratello ha conosciuto un tizio che era fuggito solo con gli abiti che aveva addosso, abbandonando tutti i suoi averi. Il tizio gli ha confidato che Shugruma è stata praticamente cancellata dalle carte geografiche. Non c'è una pietra che sia rimasta sopra l'altra. Trecentomila morti. Ha detto che la scena era così terribile che i giornali non hanno osato descriverla e, anzi, non hanno nemmeno menzionato l'accaduto.»
Fissando un punto davanti a sé, il vecchio non disse niente. Aveva l'aria sgomenta.
Mowry aggiunse qualche altro particolare orripilante, parlò ancora per qualche minuto, poi se ne andò. Una cosa era certa: tutto quello che gli aveva detto sarebbe stato ripetuto a qualcun altro. Poco tempo dopo, a meno di un chilometro di distanza, attaccò bottone con un'altra persona, un tipo dagli occhi piccoli e cattivi cui non parve vero di udire notizie negative.
«Nemmeno i giornali osano parlarne» concluse.
Occhipiccoli deglutì a vuoto. «Se una nave *spakum* può penetrare nella nostra atmosfera e sganciare una bomba, altrettanto possono fare una dozzina di altre navi.»
«Esatto.»
«Anzi, avrebbero potuto buttarne molte, già che c'erano. Perché non l'hanno fatto?»
«Chissà, forse era un bombardamento di prova. Ora che sanno quanto è facile, arriveranno con un carico *vero.* Se lo sganceranno, non resterà molto, di Pertane.» Mowry si tirò il lobo dell'orecchio destro e fece un fischio,

l'equivalente siriano del gesto di girare il pollice in giù.
«Qualcuno dovrebbe fare qualcosa» sentenziò Occhipiccoli, innervosito.
«Io lo farò di sicuro» disse Mowry. «Mi scaverò una buca profonda in campagna.»
Lasciando Occhipiccoli paralizzato dalla paura, fece una breve passeggiata e si avvicinò a un tipo cadaverico che pareva la morte in vacanza.
«Un mio amico intimo che è comandante di una flotta della marina spaziale, mi ha detto in via riservata che un furibondo attacco *spakum* ha reso Gooma completamente inabitabile. È convinto che non abbiano riservato lo stesso trattamento a Jaimec solo perché progettano di impadronirsene e naturalmente non vogliono privarsi dei frutti della vittoria.»
«E lei crede a tutto questo?» domandò Testadimorto.
«Non sai a cosa credere quando il governo ti dice una cosa e la triste esperienza te ne dice un'altra. In ogni caso, è solo l'opinione di questo mio amico. Ma è un ufficiale della marina spaziale e sa cose che noi non sappiamo.»
«Le autorità affermano con sicurezza che le flotte *spakum* sono state distrutte.»
«*See*,lo dicevano anche quando è caduta una bomba su Shugruma» gli ricordò Mowry.
«Ah, sì, è vero, l'ho sentita cadere. A casa mia due finestre sono andate in pezzi e una bottiglia di *zith* è caduta dal tavolo.»
A metà pomeriggio trenta persone avevano sentito raccontare dei disastri di Shugruma e Gooma, e appreso dalla bocca di Mowry che stavano per arrivare la guerra batteriologica e orrori ancor peggiori; e non potevano trattenere le notizie più di quanto si possa trattenere un tornado. Verso sera almeno un migliaio di individui avrebbero saputo le deprimenti indiscrezioni.
All'ora prevista Mowry chiamò Skriva. «Com'è andata?»
«Ho il modulo. Hai il denaro?»
«*See.*»
«Dev'essere pagato prima di domani. Ci vediamo nello stesso posto dell'ultima volta.»
«No» rispose Mowry. «Non è prudente ripetere le cose. Scegliamo un altro luogo.»
«Dove?»
«Ti ricordi il ponte in cui hai già prelevato una volta? Ti va bene il quinto cartello dopo quello, in direzione sud?»

«Perché no? Subito?»
«Devo andare a prendere la macchina, ci metterò un po'. Troviamoci lì alle sette.»
James Mowry raggiunse il cartello alle sette in punto e trovò Skriva in attesa. Gli diede i soldi, prese il modulo e lo esaminò con cura. Dalla prima occhiata capì che gli sarebbe stato impossibile copiarlo. Era un documento troppo elaborato, con le fini incisioni tipiche di una banconota di grosso taglio. Avrebbero potuto riprodurlo sulla Terra, ma lui non sarebbe stato in grado di duplicarlo, gli strumenti di falsificazione che aveva nella caverna non erano abbastanza sofisticati.
Il modulo, che era usato e portava la data di tre settimane prima, era stato naturalmente rubato dall'archivio del carcere. Vi si chiedeva di consegnare alla Kaitempi un prigioniero di nome Mabin Garud, ma lo spazio bianco era sufficiente per una decina di nomi. La data, il nome e il numero dei prigionieri erano stati battuti a macchina. La firma che autorizzava la consegna era a inchiostro.
«Ora che ce l'abbiamo cosa ne facciamo?» chiese Skriva.
«Non siamo in grado di riprodurlo» disse Mowry. «È un'impresa troppo difficile per la quale occorrerebbe troppo tempo.»
«Vuoi dire che è inutile?» fece Skriva, irato e deluso.
«No, non direi.»
«E allora? Devo dare a quel fetente i ventimila o gli infilo questo pezzo di carta in fondo alla gola?»
«Pagalo» rispose Mowry, studiando di nuovo il documento. «Credo che, lavorandoci con cura stasera, riuscirò a cancellare data, nome e numero. La firma può restare inalterata.»
«È rischioso. Riescono a individuare facilmente le cancellature.»
«Non quelle che faccio io. So lucidare la carta, dopo. La vera difficoltà sarà ripristinare le linee incise interrotte.» Rifletté un attimo, poi aggiunse: «Ma forse non sarà necessario. Vi sono buone probabilità che i nuovi caratteri a stampa riempiano gli spazi vuoti. È improbabile che guardino il modulo al microscopio.»
«Se fossero così sospettosi, tanto varrebbe che ci arrestassero subito» osservò Skriva.
«Ho bisogno di una macchina da scrivere. Ne dovrò comprare una domattina.»
«Posso procurartene una stasera» propose Skriva.

«Davvero? Quando?»
«Entro le otto.»
«È in buone condizioni?»
«È nuova.»
Mowry lo soppesò con lo sguardo. «Non sono affari miei, ma non posso fare a meno di chiedermi a che serve una macchina da scrivere a un tipo come *te.*»
«La posso vendere. Vendo ogni sorta di cose.»
«Cose che ti capita di trovare?»
«Sì» sorrise Skriva, impassibile.
«D'accordo, chi sono io per fare il sofisticato? Vediamoci qui alle otto.»
Skriva si allontanò. Mowry andò in città, cenò, poi tornò in macchina al cartello. Poco dopo Skriva riapparve e gli consegnò la macchina.
«Voglio nome e cognome di Gurd e dei suoi due compagni. Devi cercare in qualche modo di scoprire anche il numero di matricola da carcerati. Credi di poterlo fare?»
«Ce l'ho già.» tirò fuori di tasca un foglietto e lesse i numeri, che Mowry annotò.
«Sai anche a che ora la Kaitempi si presenta di solito per farsi consegnare i prigionieri?»
«*See.* Fra le tre e le quattro. Mai prima, raramente più tardi.»
«Entro mezzogiorno di domani riesci a scoprire se Gurd e gli altri sono ancora in galera? Dobbiamo avere la certezza assoluta che siano ancora in cella. Finiremmo nei guai se chiedessimo al carcere di consegnarci prigionieri già prelevati oggi.»
«Controllerò domattina.» Skriva, con i lineamenti contratti, chiese: «Conti di portarli via *domani*?»
«Se non lo facciamo subito, non lo faremo mai. Più tempo facciamo passare, più è alto il rischio che la Kaitempi ci preceda. Cosa c'è che non va domani?»
«Niente. Solo, non pensavo che sarebbe stato così presto.»
«Perché?»
«Credevo ci volesse più tempo per elaborare il piano.»
«C'è poco da elaborare. Abbiamo fregato un modulo di richiesta della Kaitempi, che modificheremo per farci consegnare tre prigionieri. O la facciamo franca o veniamo scoperti. Se la facciamo franca, benissimo; se no, spariamo per primi e scappiamo a gambe levate.»
«Detto così sembra facile» obiettò Skriva «ma abbiamo solo questo modulo. Se non basta...»

«Non basterà, te lo dico subito. Si aspetteranno facce note e si stupiranno di veder comparire due sconosciuti. Dovremo rimediare in qualche modo al problema.»
«Come?»
«Non preoccuparti, ce la faremo. Pensi di poter trovare qualcuno che ci dia una mano? Due o tre tizi che se ne stiano in macchina, tengano la bocca chiusa e abbiano l'aria da duri? Li pagherò cinquemila a testa.»
«Cinquemila a testa? Ti recluto un reggimento per questa cifra. *See*,ti troverò due tipi così, ma non so se se la caverebbero in caso di fuga.»
«Non importa, purché abbiano due bei grugni da duri. Ma non intendo facce da teppisti del Caffè Susun, capito? Devono sembrare agenti della Kaitempi.» Gli diede di gomito e aggiunse con aria imperiosa: «Lo stesso vale per te. Quando ci dirigeremo al carcere, voglio vedervi tutti e tre puliti e ordinati, con abiti stirati e sciarpe ben annodate. Dovrete avere l'aria di stare per partecipare a un matrimonio. Se non sarete tirati a lucido, non verrò, vi lascerò fare il numero da soli. Non intendo certo tentare di gabbare un direttore di carcere con l'aiuto di tre senzatetto.»
«Vuoi che ci mettiamo anche qualche gioiello alla moda?» fece ironico.
«Un brillante al dito è meglio di una macchia di sporco» replicò. «Meglio esagerare con l'eleganza che sembrare dei mendicanti. È più facile darla a bere se si è ben vestiti, perché ci sono agenti della Kaitempi che amano sfoggiare un'eleganza pacchiana.» Aspettò un commento che non arrivò e aggiunse: «Inoltre, sarà meglio che i due aiutanti siano tipi della cui riservatezza ci si possa fidare anche dopo, perché c'è il rischio che intaschino i miei cinquemila e poi, per guadagnarne altri cinquemila, ci tradiscano andando a fare la soffiata alla Kaitempi.»
Skriva su quello fu categorico. Con un sorriso truce affermò: «Una cosa ti posso garantire: né l'uno né l'altro parlerà mai.»
La dichiarazione suonava inquietante, ma Mowry fece finta di non capire. «Poi avremo bisogno di due auto. Non possiamo usare la nostra, a meno di non cambiare la targa. Hai qualche idea?»
«Fregare un paio di dino è facile come bere una tazza di *zith.* Il problema è tenerle per un certo tempo. Più le usiamo, più grande è la probabilità che veniamo beccati da una fottuta pattuglia che non ha altro da fare.»
«Le useremo il meno possibile» fece Mowry. «Rubale all'ultimo momento. Le lasceremo nel parcheggio dall'altro lato del ponte Asako. Appena usciti dalla porta del carcere, ci dirigeremo là di corsa e partiremo in quarta.»

«*See*,è la cosa migliore» convenne Skriva.
«Bene. Domani ti aspetto alle due davanti alla porta di levante del parco pubblico. Arriverai con due auto e due aiutanti e mi prenderai a bordo.»
D'un tratto Skriva si fece inquieto. Aprì la bocca e la richiuse, come pentendosi di quello che stava per dire.
Mowry lo guardò incuriosito. «Che cos'hai? Vuoi forse rinunciare?»
Dominando l'inquietudine, Skriva tirò fuori il rospo. «Senti, Gurd non è niente per te e gli altri due sono ancora meno, eppure sei pronto a pagare un sacco di soldi e a correre un grosso rischio per tirarli fuori di galera. È assurdo.»
«Ci sono tante cose assurde. Questa guerra è assurda, ma ci siamo dentro fino al collo.»
«Chi se ne frega della guerra. La guerra non c'entra un cazzo.»
«C'entra in pieno, invece» lo contraddisse Mowry. «La guerra non piace né a me né a un sacco di altra gente. Se protesteremo contro il governo abbastanza spesso e abbastanza duramente, le autorità non saranno tanto contente.»
«Ah, allora è a questo che miri?» fece Skriva, sinceramente stupito. «Ce l'hai con il governo?»
«Hai qualche obiezione?»
«Non potrebbe fregarmene di meno» replicò l'altro, aggiungendo con piglio moraleggiante: «La politica è una sporca faccenda, e chiunque se ne diletti è un pazzo. Alla fine non ci guadagni che un funerale gratis.»
«Sarà il *mio* funerale, non il tuo.»
«*See*,ecco perché non me ne frega.» Chiaramente sollevato, concluse: «Ci vediamo al parco domani.»
«Puntuali, eh? Se farai tardi, non mi troverai.»
Come in precedenza, Mowry aspettò che l'altro sparisse, poi tornò in città. Era un bene che Skriva avesse la mentalità da criminale, pensò; non era il tipo a cui veniva in mente che ci sono criminali e ci sono traditori.
Tutti quelli della banda di Skriva avrebbero consegnato la loro madre alla Kaitempi, non per dovere verso la nazione, ma per cinquemila fiorini. Allo stesso modo, avrebbero allegramente consegnato Mowry e intascato la taglia. L'unico motivo per cui non lo vendevano alla Kaitempi era quello che loro stessi avevano ammesso spontaneamente: è da stupidi allagare la propria miniera d'oro.
Purché riuscisse a procurarsi le auto e gli aiutanti, Skriva si sarebbe fatto trovare nel luogo convenuto il giorno seguente. Mowry ne era sicuro.

11

Alle due in punto, una grande dino nera si fermò davanti al cancello di levante, prelevò Mowry e ripartì spedita. Una dino più vecchia e un po' malandata la seguiva a breve distanza.
Seduto al volante della prima auto, Skriva appariva più elegante e rispettabile di quanto Mowry avesse ritenuto possibile. Odorava di acqua di colonia e sembrava esserne leggermente imbarazzato. Fissando la strada, indicò con il pollice fresco di manicure un tipo lindo e profumato quanto lui, seduto sul sedile posteriore.
«Quello è Lithar, il più furbo *wert* di Jaimec.»
Mowry si girò e fece un cortese cenno di saluto. Lithar gli lanciò un'occhiata inespressiva. Tornando a guardare il parabrezza, Mowry si chiese che cavolo volesse dire *wert.* Non aveva mai sentito quella parola e non osava chiederne il significato. Forse non era gergo della mala, ma un termine colloquiale che si era aggiunto alla lingua siriana negli anni in cui lui era stato via. Non gli conveniva mostrarsi ignorante.
«Il tipo sull'altra auto è Brank, anche lui un *wert* molto sveglio» disse Skriva. «È il braccio destro di Lithar. Vero, Lithar?»
Il più furbo *wert* di Jaimec rispose con un grugnito. Bisognava riconoscere che era molto adatto a recitare la parte dello scontroso agente della Kaitempi. Skriva aveva scelto bene.
Percorrendo una serie di strade secondarie, raggiunsero un'arteria principale dove furono bloccati da un lungo convoglio sferragliante di semicingolati carichi di soldati. Furono costretti a fermarsi e aspettare. Il convoglio sembrava non finire mai e Skriva cominciò a imprecare sottovoce.
«Si guardano intorno con faccia stupita, come fossero nuovi di qui» osservò Mowry. «Devono essere appena arrivati da fuori.»
«*See*,da Diracta» disse Skriva. «Sei navi sono arrivate stamattina con il loro carico di soldati. Corre voce che ne siano partite dieci ma ne siano atterrate solo sei.»
«Davvero? Non è un buon segnale che mandino in gran fretta altre forze su Jaimec nonostante le pesanti perdite.»
«Niente è un bel segnale, tranne un mucchio di fiorini alto il doppio di me» replicò, guardando accigliato i semicingolati sferraglianti. «Se questa colonna

continua, saremo ancora qui quando due fessi cominceranno a gridare che qualcuno gli ha rubato l'auto. Gli sbirri ci troveranno qui ad aspettare come cretini di essere acciuffati.»
«E allora?» disse Mowry. «Tu hai la coscienza a posto, no?»
Skriva rispose con un'occhiata schifata. Finalmente la processione di veicoli militari terminò e, spazientito, ripartì in quarta.
«Calma» gli fece Mowry. «Non vogliamo farci beccare per piccole infrazioni del codice stradale.»
A poca distanza dal carcere accostarono e parcheggiarono, mentre l'altra dino li imitava, fermandosi dietro di loro. Skriva si girò verso Mowry e gli disse: «Prima di fare qualsiasi passo, diamo un'occhiata al modulo.»
Lo tirò fuori di tasca e glielo passò. Skriva lo studiò per bene e, soddisfatto, lo passò a Lithar. «Mi sembra buono. Tu che ne dici?»
Lithar guardò il pezzo di carta con aria impassibile, poi glielo ridiede. «O è buono o non lo è. Lo scopriremo tra poco.»
Trovando in qualche modo inquietante quell'osservazione, Skriva disse a Mowry: «Allora, l'idea è che noi due entriamo, presentiamo il modulo e aspettiamo che ci portino i prigionieri, *ah*?»
«*See.*»
«E se il modulo non basta e ci chiedono di dimostrare che siamo davvero chi diciamo di essere?»
«Io posso dimostrare di essere chi sono.»
«*See?* Come?»
«Cosa importa?» replicò Mowry, evasivo. «L'importante è che convinca loro. Quanto a te, infilati questa in tasca e se necessario mostrala.» Gli diede la tessera di Sagramatholou.
Rigirandosela stupito tra le dita, Skriva disse: «Dove l'hai presa?»
«Me l'ha data un agente. Ho un certo potere, capisci vero?»
«E pensi che ti creda? Nessun *soko* della Kaitempi si sognerebbe mai di...»
«È successo che se ne sia andato» lo interruppe Mowry. «Come avrai notato, gli agenti morti sono molto collaborativi.»
«L'hai ucciso tu?»
«Bada agli affari tuoi.»
«Insomma, che ti frega?» disse Lithar a Skriva, dal sedile di dietro. «Stai perdendo tempo. Su, datti una mossa: o concludiamo la faccenda o rinunciamo e torniamo a casa.»
Così pungolato, Skriva mise in moto e ripartì. La missione stava per iniziare,

era nervoso, ma era troppo tardi per ritirarsi. Comparve all'orizzonte il carcere, con il suo grande portone d'acciaio tra alte pareti di pietra. Le due auto si diressero all'ingresso e si fermarono lì davanti. Mowry scese. Skriva lo seguì stringendo le labbra con aria rassegnata.
Mowry suonò il campanello e poco dopo il portoncino che si apriva su di un portone più grande si socchiuse con rumore metallico. Una guardia armata li scrutò con aria interrogativa.
«Kaitempi. Siamo venuti a prendere tre carcerati» annunciò Mowry con arroganza.
Scoccando una breve occhiata alle auto in attesa e ai loro passeggeri *wert*,la guardia fece cenno ai due di entrare, chiuse la porta e rimise il catenaccio. «Siete un po' in anticipo, oggi.»
«*See.* Abbiamo molto da fare e siamo di fretta.»
«Da questa parte.»
Lo seguirono in fila indiana, Skriva per ultimo con una mano infilata in tasca. Conducendoli nel palazzo amministrativo, oltre un corridoio e una porta scorrevole protetta da sbarre, la guardia li introdusse in una stanzetta in cui un siriano tarchiato e ingrugnito sedeva a una scrivania. La targhetta diceva "Comandante Tornik".
«Dobbiamo prelevare tre prigionieri da sottoporre subito a interrogatorio» disse perentorio Mowry. «Ecco il modulo di richiesta, comandante. Abbiamo poco tempo e le saremmo grati se ce li consegnasse quanto prima.»
Tornik lesse accigliato il modulo, ma non lo esaminò da vicino. Chiamò qualcuno all'interfono e ordinò di far condurre i tre nel suo ufficio. Poi si appoggiò allo schienale e guardò i visitatori con aria inespressiva.
«Non vi ho mai visto.»
«No, comandante, e c'è una ragione.»
«Ah, sì? Quale?»
«Si ritiene che questi tre carcerati non siano criminali comuni. Siccome abbiamo motivo di sospettare che militino in un esercito rivoluzionario, il *Dirac Angestun Gesept*,devono essere interrogati sia dalla Kaitempi sia dal servizio segreto militare. Io sono il rappresentante del servizio segreto militare.»
«Davvero?» disse Tornik. «Qui non era mai venuto nessuno dell'SSM. Posso chiederle un documento di identità?»
Mowry tirò fuori i documenti e glieli porse. Le cose non stavano andando lisce come aveva sperato. Si augurò che i prigionieri arrivassero presto e

ponessero fine alle domande. Tornik era chiaramente il tipo che si divertiva a tenere la gente sulla corda.
Dopo avere dato una breve occhiata, il comandante restituì i documenti e disse: «Colonnello Halopti, la procedura è piuttosto irregolare. Il modulo di richiesta è in ordine, ma io devo consegnare i prigionieri solo a una scorta della Kaitempi. È una regola molto rigida cui non si può contravvenire, nemmeno per compiacere un altro ramo delle forze di sicurezza.»
«La scorta *è* della Kaitempi» replicò Mowry. Lanciò un'occhiata eloquente a Skriva, che stava impettito come in un sogno, ma che si risvegliò subito e, aprendo la giacca, mostrò la tessera. Mowry aggiunse: «Mi hanno fornito tre agenti, spiegandomi che tanti ne occorrevano.»
«Sì, esatto.» Tornik aprì un cassetto, prese il modulo di ricevuta e lo compilò copiando i dati del modulo di richiesta. Quando ebbe finito, brontolò: «Temo di non poter accettare la sua firma, colonnello. Solo un ufficiale della Kaitempi può firmare la ricevuta.»
«Firmo io» si offrì Skriva.
«Ma lei ha una tessera di carta, non di plastica» replicò Tornik. «È un semplice agente, non un ufficiale.»
«È della Kaitempi e temporaneamente al mio comando» interloquì Mowry. «Io sono un ufficiale, anche se non della Kaitempi.»
«È vero, ma...»
«La ricevuta dev'essere data al comando dalla Kaitempi e da un ufficiale, per cui se firmiamo entrambi, soddisferemo i requisiti necessari.»
Tornik rifletté e decise che quella soluzione rispettava la lettera della legge. «*See*,le regole vanno osservate. Firmerete entrambi.»
In quel momento si aprì la porta e nell'ufficio entrarono, con un tintinnio di manette, Gurd e i suoi compagni. Li seguiva una guardia, che estrasse una chiave, aprì le manette e le sfilò ai prigionieri. Smunto e stanco, Gurd teneva gli occhi bassi e aveva l'aria imbronciata. Uno degli altri, un abile attore, squadrò torvo ora Tornik, ora Mowry e Skriva. Il terzo si guardò intorno con aria felice e stupita, finché Skriva non gli mostrò i denti. Il sorriso svanì. Per fortuna né Tornik né la guardia notarono la scena.
Mowry firmò la ricevuta con uno svolazzo; Skriva fece un rapido scarabocchio lì sotto. I tre carcerati attesero in silenzio, Gurd sempre imbronciato, il secondo truce e il terzo con il finto cordoglio di chi fosse in lutto per una zia miliardaria. Il numero tre, pensò Mowry, era decisamente un cretino che, data la sua cattiva recitazione, sarebbe finito prematuramente

nella tomba.
«Grazie, comandante» disse poi, girandosi verso la porta. «Andiamo.»
«Ma come, colonnello, senza manette?» disse sbalordito Tornik. «Non ha portato con sé le manette?»
Gurd si irrigidì; il numero due strinse i pugni; il numero tre fu lì lì per svenire. Skriva infilò di nuovo la mano in tasca e guardò vigile la guardia carceraria.
Scoccando un'occhiata a Tornik, Mowry rispose: «Abbiamo manette di acciaio fissate al pavimento delle auto. È il sistema dell'SSM, comandante.» Sorrise con l'aria di chi la sa lunga e aggiunse: «Il prigioniero corre con i piedi, non con le mani.»
«*See*,questo è vero» ammise l'altro.
Uscirono, guidati dallo stesso uomo che li aveva condotti nell'ufficio. I prigionieri seguirono il secondino, mentre Skriva e Mowry andarono dietro a loro. Superarono il corridoio, la porta sbarrata, la porta del palazzo amministrativo e il cortile. Le sentinelle armate, sul tetto, li guardarono con aria indifferente. Cinque paia di orecchie erano tese ad ascoltare eventuali urla di rabbia e calpestii sospetti provenienti dal palazzo amministrativo; cinque corpi si tenevano pronti a caricare la guardia e scappare.
La guardia stava afferrando il catenaccio del portoncino, quando qualcuno, fuori, suonò il campanello. Quel suono improvviso e inaspettato mise a dura prova i loro nervi. Skriva per poco non estrasse la pistola. Gurd avanzò verso il secondino con espressione truce. L'attore trasalì come se fosse stato punto. Tonto aprì la bocca per cacciare un urlo di paura, ma lo trasformò in un gargarismo perché Mowry gli piantò il tacco di una scarpa sul piede.
Solo la guardia rimase impassibile. Voltando le spalle agli altri, aprì la porta. Davanti all'ingresso stavano quattro uomini arcigni in borghese. «Kaitempi» disse brusco uno di loro. «Siamo venuti a requisire un prigioniero.»
Per qualche motivo, il secondino non trovò strano che due gruppi distinti di agenti kappa si presentassero a breve distanza l'uno dall'altro. Fece entrare i nuovi arrivati e tenne aperta la porta finché gli altri non furono usciti. I quattro non attraversarono subito il cortile per raggiungere il palazzo amministrativo, ma si fermarono come per tacito accordo e guardarono Mowry e gli altri passare. Furono l'aria alquanto malconcia dei carcerati e la paura cronica sul viso di Tonto ad attrarre la loro attenzione.
Appena la porta si fu chiusa, Mowry, che era l'ultimo della fila, udì un agente ringhiare con la guardia: «Chi sono quelli, *ah*?»

La risposta era inaudibile, ma la domanda bastava e avanzava. «Più veloce che potete!» urlò Mowry.
Corsero alle auto, temendo guai imminenti. Ora una terza dino era parcheggiata dietro alle loro due, una macchina grande e orribile senza nessuno al volante. Lanciando a Mowry e Skriva un'occhiata ansiosa, Lithar e Brank aprirono subito la portiera.
Salendo sulla prima auto, Skriva mise in moto. Gurd aprì la portiera posteriore e quasi si gettò in braccio a Lithar. Gli altri due si ammucchiarono sui sedili posteriori della macchina di Brank, dietro di loro.
«Aspetta un attimo che guardo se riesco a fregare la loro» disse Mowry a Skriva. «Ritarderemmo l'inseguimento.»
Corse alla terza auto e cercò di aprirla, ma la serratura non cedette. In quel momento si aprì la porta del carcere e qualcuno urlò: «Alt! Alt o...» Brank sporse un braccio dal finestrino aperto e sparò quattro rapidi colpi contro il portone. Mancò ogni volta il bersaglio, ma la raffica bastò a fare indietreggiare l'uomo che aveva gridato. Mowry si precipitò alla prima dino, si sedette accanto a Skriva.
«Quella fottuta auto è chiusa a chiave. Leviamo le tende.»
La macchina partì a tutta velocità, seguita da quella altrettanto veloce di Brank. Guardando dal lunotto posteriore, Mowry vide diverse persone uscire dal portone del carcere e perdere istanti preziosi per aprire l'auto e salirvi a bordo.
«Ora ci inseguiranno e avvertiranno via radio gli altri agenti» disse a Skriva.
«*See*,ma non ci hanno ancora preso.»
«Nessuno ha pensato di portare una pistola in più?» chiese Gurd.
«Prendi la mia» disse Lithar.
Gurd la strinse in pugno e lo guardò con un sorriso cattivo. «Non vuoi essere beccato con questa addosso, *ah*? Sei un tipico *wert*,vero?»
«Chiudi il becco» ringhiò Lithar.
«Ma guarda chi ha il coraggio di dirmi di stare zitto» fece Gurd, mangiandosi le parole come se avesse qualcosa che non funzionava nel palato. «Intasca un sacco di soldi con questa operazione, altrimenti non sarebbe mai venuto a raccattarmi, ma sarebbe rimasto a casa sua a controllare le sue partite di *zith* illegale mentre la Kaitempi mi rosolava sulla graticola, e ha la faccia tosta di dirmi di chiudere il becco.» Protendendosi in avanti, batté due o tre volte la canna della pistola sulla spalla di Mowry e chiese: «Quanto ci guadagna su questa operazione, mashambigab? Quanto gli stai dando per...»

Perse di colpo l'equilibrio e fu costretto a cercare un appiglio, perché in quel momento l'auto svoltò in una strada più stretta, la percorse rapida e girò bruscamente prima a destra, poi a sinistra. L'auto di Brank seguì la prima dino svoltando a destra, ma si perse la curva di sinistra e proseguì oltre, scomparendo in lontananza. Skriva voltò di nuovo in un vicolo a senso unico e lo usò come scorciatoia per passare alla strada successiva. Non si vedeva traccia di auto lanciate all'inseguimento.
«Abbiamo perso Brank» disse Mowry. «Pare che abbiamo seminato anche la Kaitempi.»
«Ci scommetto la testa che stanno alle calcagna di Brank. Erano più vicini a lui e dovevano scegliere chi inseguire quando ci siamo divisi. Meglio così, no?»
Mowry non fiatò.
«Uno sporco *wert* dice a me di chiudere il becco!» brontolò Gurd.
Zigzagarono veloci per una dozzina di strade secondarie, senza mai incontrare autopattuglie allertate via radio. Quando svoltarono con stridio di gomme all'ennesimo bivio, vicino all'area in cui erano parcheggiate le loro auto sentirono un colpo d'arma da fuoco provenire dalle loro spalle. Mowry si girò, convinto ci fosse un'auto carica di sbirri, ma non la vide. Vide invece Lithar riverso su un fianco, apparentemente addormentato. Sopra l'orecchio destro aveva un foro dai contorni netti da cui sgorgava un sottile rivolo di sangue rosso.
Gurd gli rivolse un sorriso furbo. «Intanto ho fatto chiudere il becco a *lui*,per sempre» disse.
«Così adesso, come se non avessimo già abbastanza guai, abbiamo a bordo un cadavere» disse Mowry. «Che senso ha...»
«Tiratori formidabili, gli sbirri della Kaitempi» lo interruppe Skriva. «Peccato che abbiano beccato Lithar. Era il più dolce *wert* di Jaimec.»
Frenò di colpo, saltò giù, attraversò di corsa il parcheggio e salì sulla sua dino. Gurd lo seguì con la pistola in mano, senza curarsi che lo vedessero armato.
Mowry si fermò vicino al finestrino e guardò Skriva mettere in moto. «E Brank?»
«Brank cosa?»
«Se ce ne andiamo entrambi, arriverà qui e non avrà più modo di cambiare auto.»
«Ma dai, in una città che brulica di dino?» replicò Skriva, ingranando la

marcia. «Peggio per Brank se non è riuscito a farcela. Si cavi lui d'impaccio. Noi ce la filiamo in un posto sicuro finché la via è libera. Seguici.»
Così dicendo si allontanò. Mowry gli diede un vantaggio di mezzo chilometro, poi partì sulla sua auto e lasciò che la distanza tra loro aumentasse progressivamente. Era il caso di farsi condurre da Skriva da qualche parte? Gli sembrava assurdo seguirlo nell'ennesimo covo. L'operazione fuga dal carcere era stata compiuta e lui aveva raggiunto lo scopo di procurare altre grane al governo siriano. Non c'erano *wert* da liquidare: Brank si era smarrito e Lithar era morto. Se avesse voluto riprendere i contatti con Gurd e Skriva, avrebbe potuto usare il solito numero di telefono; e se, come probabile, quel numero non era più valido, avrebbe potuto lasciare il messaggio sotto il cartello.
Altre considerazioni lo spingevano a lasciar perdere i due fratelli. Primo, l'identità del colonnello Halopti non sarebbe più valsa un fico secco appena le autorità ne avessero controllato l'attendibilità attraverso i canali ufficiali, e questo sarebbe avvenuto al più tardi entro il crepuscolo. Pertane tornava a essere un posto pericoloso per lui; gli conveniva squagliarsela prima che fosse troppo tardi.
Secondo, da tempo doveva trasmettere un rapporto e si rammaricava di non averlo fatto l'ultima volta che era stato nella caverna. Se non avesse comunicato presto con la Terra, forse non ci sarebbe più riuscito. E la Terra aveva il diritto di essere tenuta al corrente.
Ormai l'altra auto era un puntino in lontananza. Svoltando a destra, Mowry si diresse di nuovo in città. D'un tratto notò che l'atmosfera era cambiata. In giro c'erano molti più poliziotti, coadiuvati da soldati armati di tutto punto. Le autopattuglie sciamavano come mosche, anche se nessuno si disturbò a fermarlo e interrogarlo. Sui marciapiedi c'erano meno pedoni e quei pochi camminavano in fretta e con aria furtiva, spaventata, accigliata o sgomenta.
Accostando al marciapiede davanti a un isolato di uffici, Mowry rimase seduto al volante come se aspettasse qualcuno per osservare ciò che succedeva in strada. Gli sbirri, alcuni in divisa altri in borghese, giravano in coppia. I soldati, che viaggiavano in gruppi di sei, parevano avere per unica occupazione quella di guardare i passanti, fermare chiunque non li convincesse, interrogarlo e perquisirlo. Studiavano anche le auto, scrutandone i passeggeri e guardando il numero di targa.
Nel periodo di tempo in cui Mowry rimase lì fermo, osservarono attentamente lui e la sua auto almeno una ventina di volte. Sopportò gli

sguardi con aria annoiata ed evidentemente superò l'esame, poiché nessuno si avvicinò per interrogarlo. Ma non poteva passarla liscia per sempre; qualcuno prima o poi lo avrebbe preso di mira per il solo fatto di essere scampato agli altri controlli. Stava sfidando troppo la sorte.
Così ripartì, procedendo con prudenza per evitare che diverse autopattuglie concentrassero la loro attenzione su di lui. Era chiaramente successo qualcosa di grosso: lo si leggeva sul viso della gente. Forse il governo era stato indotto ad ammettere una serie di cose che non aveva mai ammesso prima sulla guerra spaziale. O forse le voci che lui aveva diffuso su Shugruma erano abbastanza vicine alla verità da costringere le autorità a riconoscere i fatti. O ancora, un paio di burocrati ai vertici del governo avevano aperto dei pacchi ricevuti per posta ed erano esplosi spiaccicandosi sul soffitto, sicché le alte sfere erano state prese dal panico. Una cosa era certa: la recente fuga dal carcere non poteva essere l'unica responsabile di quella situazione, anche se poteva aver contribuito alla mobilitazione generale.
Si diresse lentamente nel quartiere degradato del suo monolocale, deciso a prendere i propri effetti personali e squagliarsela. Imboccò la solita strada. Come sempre, alcuni fannulloni che ciondolavano all'angolo della via lo guardarono passare; avevano qualcosa che non quadrava. Dall'abito logoro e dall'atteggiamento noncurante li si sarebbe detti dei senzatetto, ma erano troppo pasciuti e avevano una luce troppo arrogante negli occhi.
Si sentì rizzare i capelli in testa e avvertì un brivido lungo la schiena, ma continuò a procedere come se la strada non fosse quella in cui abitava, ma solo la parte di un noioso tragitto. Notò, appoggiati a un lampione, due marcantoni senza giacca né sciarpa; vicino, altri quattro tenevano la schiena contro il muro. Sei uomini parlottavano intorno a un rottame di camion parcheggiato davanti all'edificio del suo monolocale, mentre altri tre erano fermi sulla soglia. Tutti lo squadrarono a lungo quando passò lì davanti con aria di totale indifferenza.
L'intera strada era piantonata, ma a quanto pareva non avevano una descrizione precisa del suo volto. Magari si sbagliava e si era lasciato trarre in inganno da una fantasia troppo fervida, ma l'istinto gli diceva che la strada brulicava da cima a fondo di sbirri. Aveva un'unica possibilità di fuga: continuare a guidare senza fermarsi, mostrando la più assoluta mancanza di interesse. Non osò guardare la sua casa per controllare se ci fosse uno squarcio come quello di Radine; sarebbe bastata quella piccola curiosità per mobilitare l'intero esercito di poliziotti.

Contò più di quaranta colossi che bighellonavano per la strada cercando di apparire oziosi. Quando arrivò in fondo, quattro di loro sbucarono da un androne sul marciapiede e lo guardarono con l'aria di volerlo fermare per mera precauzione.
Mowry frenò davanti ad altri due che stavano accovacciati sul gradino di un'altra casa, abbassò il finestrino e sporse la testa fuori. Uno dei due si alzò e gli si avvicinò.
«Scusi, mi hanno detto la prima a destra e la seconda a sinistra per Asako Road, e sono finito qui» disse con aria di scusa. «Devo essermi smarrito.»
«A che punto le hanno dato questa indicazione?»
«Davanti alla caserma della milizia.»
«Certa gente non sa distinguere una mano dall'altra» osservò l'uomo. «Era invece la prima a sinistra e la seconda a destra. Superi quella curva e poi giri di nuovo a destra.»
«Grazie. Si perde un sacco di tempo a trovare le strade in una metropoli.»
«*See*,soprattutto quando dei cretini indicano la direzione sbagliata.» L'uomo tornò a sedersi sul gradino. Non aveva avuto il minimo sospetto.
A quanto pareva non cercavano una persona facilmente riconoscibile. O almeno, non cercavano qualcuno con le precise fattezze del colonnello Halopti. Forse erano lì appostati per acciuffare un altro ricercato che abitava in quella stessa strada, ma preferì non verificare l'ipotesi tornando nel monolocale.
I quattro che, sul marciapiedi davanti a lui, erano parsi volerlo interrogare, adesso erano di nuovo appoggiati al muro, rassicurati dal fatto che avesse attaccato bottone con i loro colleghi. Lo ignorarono quando passò lì accanto.
Appena girò a destra, sollevato, accelerò; ma aveva ancora molta strada da fare e la città era diventata una gigantesca trappola.
In una zona semiperiferica, un'autopattuglia gli fece segno di fermarsi. Per un attimo si chiese se obbedire o accelerare; decise di obbedire. Il bluff aveva funzionato fino ad allora e forse avrebbe funzionato ancora. Inoltre, se si fosse messo a correre si sarebbe tradito, e avrebbe attirato tutte le pattuglie dell'area.
L'auto della polizia gli si affiancò e lo sbirro sul sedile passeggeri abbassò il finestrino e chiese: «Dove sta andando?»
«Palmare» rispose lui, nominando un villaggio venti *den* a sud di Pertane.
«Lo crede lei. Non ha sentito il notiziario?»
«Non lo sento da stamattina. Ho avuto così tanti impegni che non ho fatto

nemmeno in tempo a mangiare un boccone. Cos'è successo?»
«Tutte le uscite sono bloccate. Non si può lasciare Pertane se non con il permesso dell'esercito. Torni a casa e ascolti le notizie. Oppure si compri il quotidiano della sera.»
L'uomo richiuse il finestrino e l'auto ripartì a tutta birra. Mowry la guardò allontanarsi con emozioni contrastanti. Ancora una volta provava tutte le sensazioni dell'animale braccato.
Cercò un'edicola con l'ultima edizione ancora fresca di stampa del quotidiano della sera. Parcheggiò, scese e ne comprò una copia, poi si sedette in auto a leggere i titoli:

LEGGE MARZIALE A PERTANE

DIVIETO DI VIAGGIARE
LA POPOLAZIONE RESISERÀ COMPATTA, DICE IL SINDACO

GIRO DI VITE CONTRO IL *DIRAC ANGESTUN GESEPT*

LA POLIZIA SULLE TRACCE DEI TERRORISTI POSTALI

DUE UOMINI UCCISI E DUE CATTURATI
NELL'AUDACE FUGA DAL CARCERE

Lesse in fretta il trafiletto sotto l'ultimo titolo. Era stato trovato il cadavere di Lithar e gli agenti della Kaitempi si erano presi il merito dell'uccisione. Skriva era dunque stato buon profeta. Tonto era rimasto ucciso, mentre Brank e l'altro erano stati catturati vivi. I due sopravvissuti avevano confessato di essere membri di un gruppo rivoluzionario. Non si parlava di altri fuggitivi e non si menzionava il finto colonnello Halopti.
Forse le autorità avevano taciuto alcuni particolari nella speranza di dare ai fuggitivi un falso senso di sicurezza. Dunque da quel momento Mowry non avrebbe dovuto più mostrare i documenti ad alcun poliziotto o agente della Kaitempi, né avrebbe potuto sostituire quelli che aveva con altri. Gli unici immediatamente disponibili erano chiusi a chiave nella valigia e circondati da un'orda di agenti. Gli altri erano nella caverna, che un cordone di soldati gli impediva di raggiungere.
Un cordone di soldati? Sì, quello era forse il punto debole di cui avrebbe

potuto approfittare. Era probabile che le forze armate, pur numerose, non fossero ancora preparate come la polizia e la Kaitempi. Solo un individuo di grado uguale o superiore avrebbe potuto intimidirlo e interrogarlo, ma Mowry non pensava che colonnelli e generali stessero ai posti di blocco. Con tutta probabilità, chiunque avesse un grado superiore a quello di sottotenente scaldava la sedia in un ufficio o si sbronzava e vantava delle sue imprese nella più vicina sala da *zith.*
Decise che proprio sui soldati avrebbe fatto assegnamento per penetrare le difese siriane.

Una sessantina di strade si irraggiava dal perimetro di Pertane. Le principali, come le ampie e trafficate arterie che conducevano a Shugruma e Radine, erano quasi sicuramente più sorvegliate delle vie secondarie o dei sentieri accidentati che portavano a villaggi o stabilimenti isolati. Era anche possibile che nei blocchi stradali più massicci e importanti ci fossero, oltre ai soldati, alcuni poliziotti o agenti kappa.
Molte uscite secondarie gli erano del tutto sconosciute e, se avesse scelto a caso, avrebbe rischiato di finire nella bocca del leone. Non lontano c'era la strada poco battuta che conduceva a Palmare. La conosceva e sapeva che procedeva tortuosa in direzione più o meno parallela alla grande arteria che portava nella stessa località. Appena fosse riuscito a raggiungerla, per una quarantina di *den* non avrebbe potuto compiere deviazioni di sorta e avrebbe dovuto proseguire fino a Palmare. Una volta là, però, avrebbe potuto imboccare un viottolo sterrato di campagna che metteva in comunicazione con la strada di Valapan, e allora si sarebbe trovato a mezz'ora d'auto dal punto in cui si inoltrava nella foresta.
Attraversando i sobborghi si diresse verso la strada secondaria per Palmare. Le case a poco a poco si diradarono, fino a scomparire. Mentre passava accanto a un'area coltivata a frutta e ortaggi, un'auto della polizia gli venne incontro dalla direzione opposta, ma non si fermò. Mowry trasse un sospiro di sollievo. Forse gli sbirri avevano troppa fretta per preoccuparsi di lui o forse avevano supposto che disponesse del permesso militare.
Cinque minuti dopo girò a una curva cieca e vide, a duecento metri di distanza, un posto di blocco. Due camion dell'esercito messi di traverso ostruivano il passaggio, costringendo qualunque automobilista a rallentare e procedere a passo d'uomo. Davanti ai camion stavano in fila una dozzina di soldati con l'aria annoiata e le mani sulle armi automatiche. Mowry non vide

ombra di sbirri o agenti della Kaitempi.
Rallentò e si fermò, tenendo acceso il dinomotore. I soldati lo squadrarono con ottusa curiosità. Da dietro il camion più vicino emerse un sergente tarchiato.
«Ha il permesso di uscita?»
«Non ne ho bisogno» rispose Mowry con l'autorevolezza di un generale a quattro stelle. Aprì il portafoglio, mostrò la carta d'identità e pregò che, vedendola, l'uomo non prorompesse in un'esclamazione di gioia per averlo acciuffato.
Non lo fece. Guardò il documento e si irrigidì nel saluto militare. Vedendo il gesto, anche i soldati si irrigidirono e assunsero un'espressione più consona alla circostanza.
«Mi spiace di doverle far perdere tempo, colonnello» disse con tono di scusa il sergente. «Ho ordine di fare rapporto all'ufficiale al comando se qualcuno chiede di passare senza permesso.»
«Anche se questo qualcuno appartiene al servizio segreto militare?»
«L'ordine riguarda tutti senza eccezione, signore. Non ho altra scelta che obbedire.»
«Certo, sergente» disse con degnazione Mowry. «Aspetterò.»
Facendo di nuovo il saluto militare, il sottufficiale corse dietro il camion. Nel frattempo i soldati si mantennero rigidi, per rispetto al pezzo grosso che avevano davanti. Poco dopo il sergente tornò in compagnia di un giovanissimo tenente.
Il tenente si avvicinò, fece il saluto militare e fu sul punto di parlare quando Mowry ordinò: «Riposo, tenente.»
L'altro rimase interdetto, poi si rilassò, cercò le parole e infine balbettò: «Il sergente dice che non ha il permesso di uscita... colonnello.»
«Esatto. Perché, lei ce l'ha?»
Preso in contropiede, il tenente si impappinò. «Nossignore» rispose.
«Perché no?»
«Siamo di servizio fuori città.»
«Io pure» lo informò Mowry.
«Sissignore.» Parzialmente sollevato, ma sempre piuttosto imbarazzato, il tenente disse: «Sarebbe così gentile da farmi vedere la sua carta di identità, signore? È solo una formalità. Sono sicuro che non ci saranno problemi.»
«Oh, lo so che non ci saranno problemi» disse Mowry, come dando un avvertimento paterno al giovane e inesperto ufficiale, cui porse subito il

documento.
Il tenente vi gettò una rapida occhiata. «Grazie, colonnello. Come lei sicuramente capisce, gli ordini sono ordini.» Cercò di ingraziarselo mostrandosi efficiente. Indietreggiò di un passo e fece un perfetto saluto militare, cui Mowry rispose con un saluto appena abbozzato. Girando su se stesso come un automa, il tenente batté forte il piede destro in terra e urlò con tutto il fiato che aveva in corpo: «Indietro di un passo!»
I soldati obbedirono. Mowry penetrò nel blocco, girando intorno al retro del primo camion e curvando in direzione opposta per aggirare il secondo. Una volta superato lo sbarramento, accelerò al massimo. Era così felice che fu tentato di ridere, ma si trattenne, perché gli dispiaceva per il giovane tenente. Era facile immaginare la scena che si sarebbe verificata appena un ufficiale superiore fosse arrivato per un controllo.
"Niente da riferire, tenente?"
"Non molto, signore. Nessun problema. È stato tutto molto tranquillo. Ho lasciato passare una persona senza permesso."
"Davvero? Come mai?"
"Era il colonnello Halopti, signore."
"Halopti? Questo nome non mi giunge nuovo. Sono sicuro di averlo sentito nell'altra postazione."
"È un ufficiale del servizio segreto militare, signore."
"*See, see.* Ma il nome mi dice qualcosa. Perché non ci tengono adeguatamente informati? Ha una radio a onde corte?"
"No, signore. Ce n'è una al prossimo blocco della strada. Noi qui abbiamo solo un telefono da campo."
"Va bene, userò quello." E poco dopo: "Imbecille! Quell'Halopti è ricercato in tutto il pianeta e lei se lo è lasciato scappare! Fucilarla, dovrebbero! Da quanto tempo se n'è andato? C'era qualcuno con lui? Avrà già attraversato Palmare? Aguzzi l'ingegno, idiota, e mi risponda. Ha preso il numero di targa? No, vero? Sarebbe stato un atto troppo intelligente per lei".
E così via. Sì, sarebbe successo all'improvviso il finimondo, forse di lì a qualche ora o forse di lì a dieci minuti. Pensando a una simile prospettiva, procedette a folle velocità nonostante la strada fosse tortuosa e piena di buche.
Attraversò come un bolide la piccola e sonnacchiosa Palmare, quasi aspettandosi che i vigilantes del luogo gli sparassero addosso, ma non successe niente; solo, due o tre facce lo guardarono passare dalla finestra.

Nessuno lo vide, poco oltre il villaggio, imboccare la scorciatoia accidentata che portava all'arteria Pertane-Valapan.
Volente o nolente, fu costretto a rallentare. Sul terribile sentiero sterrato l'auto procedeva sobbalzando a un quarto della velocità normale. Se fosse arrivata una dino dalla direzione opposta, sarebbe stato in guai seri, perché non c'era spazio per accostare al ciglio o svoltare. Due aerei a reazione sfrecciarono nella crescente penombra, indifferenti a quanto accadeva sotto di loro. Poco dopo, un elicottero apparve in lontananza a bassa quota, si mantenne per un po' sulla linea dell'orizzonte, poi scomparve. Dalla sua rotta si capiva che stava girando in cerchio sopra Pertane, forse controllando la completezza delle postazioni militari.
Alla fine Mowry raggiunse l'arteria Pertane-Valapan senza incontrare nessuno. Accelerando, si diresse al punto in cui di solito si inoltrava nella foresta. Diversi veicoli militari procedevano pesanti lungo la strada, ma non c'era traffico civile né nell'una né nell'altra direzione. Gli abitanti all'interno della città non potevano uscire e quelli fuori non potevano rientrare.
Nel momento in cui raggiunse il solito albero e la lapide, la strada era completamente libera. Sfruttando l'occasione, entrò con la dino nel bosco, spingendosi più lontano che poté. Poi saltò giù, tornò sui suoi passi e ripeté l'operazione compiuta in passato, eliminando tutte le tracce di pneumatico nel tratto vicino al traffico e assicurandosi che l'auto non fosse visibile dalla strada.
Ormai era quasi scesa la sera, e questo significava che la marcia verso la caverna sarebbe stata molto rallentata. L'alternativa era dormire in macchina e iniziare il viaggio all'alba. Quest'ultima soluzione era forse preferibile perfino una vespa ha bisogno di sonno e riposo ma la caverna era più tranquilla, più confortevole e molto più sicura dell'auto. Sulla spiaggetta di sassi avrebbe potuto consumare una vera colazione terrestre, e poi stendersi comodamente e dormire come un ghiro. Si incamminò subito, cercando di sfruttare il più possibile il chiarore residuo.
Alle prime luci dell'alba raggiunse esausto e con gli occhi rossi l'ultimo albero prima della grotta. Siccome l'anello al dito gli stava vibrando da un quarto d'ora, si avvicinò con la massima tranquillità. Camminando lungo la spiaggia di sassi, entrò nella caverna e si preparò un lauto pasto. Poi, si infilò nel sacco a pelo. Il rapporto a Terra poteva aspettare. *Doveva* aspettare: magari gli avrebbero dato ordini che non sarebbe riuscito a eseguire senza prima concedersi una bella dormita.

Doveva averne un gran bisogno, perché era di nuovo il crepuscolo quando si svegliò. Si preparò la cena, la consumò e, sentendosi di ottimo umore, espresse la sua gioia contraendo i muscoli e fischiettando un'aria stonata.
Per un po' contemplò con un certo rammarico i cilindri ammucchiati, uno dei quali conteneva trucco, abiti e documenti che gli avrebbero permesso di cambiare aspetto e identità una trentina di volte. Data la situazione, si sarebbe giudicato fortunato se fosse riuscito ad assumere anche solo tre nuove identità. Un altro cilindro conteneva materiale propagandistico, tra cui gli strumenti per stampare e impostare lettere.

Ait Lithar era il quinto.
La lista è lunga.

Dirac Angestun Gesept

Ma a che serviva? La Kaitempi si era attribuita il merito dell'omicidio; inoltre, gli occorreva sapere anche i nomi delle eventuali vittime del terrorismo postale, in maniera che il fantomatico DAG li potesse sfruttare. Non disponeva di quelle informazioni e, in ogni caso, non era più tempo di propaganda. L'intero pianeta era in fibrillazione. Erano arrivati rinforzi da Diracta ed erano stati creati avamposti militari per combattere un esercito rivoluzionario che non esisteva. A quel punto le lettere minatorie diventavano bazzecole.
Trascinò fuori il contenitore 5, lo drizzò, lo attivò e lo lasciò funzionare in silenzio per due ore e mezzo.
Zzz-pam! Zzz-pam!
«Qui Jaimec, mi sentite? Qui Jaimec, mi sentite?»
Il contatto si stabilì quando una voce roca rispose: «Ricevuto. Pronto a registrare il tuo rapporto.»
«JM su Jaimec» disse Mowry, sciorinando più in fretta che poté tutto quello che aveva da dire. «Pertane» concluse «non sarà difendibile finché le cose non si placheranno, e non so quanto tempo occorrerà perché succeda. Personalmente, credo che il panico si estenderà ad altre città. Quando non troveranno quello che cercano in una località, cominceranno a rastrellare tutte le altre.»
Dopo un lungo silenzio, la voce lontana disse: «Non vogliamo che le cose si plachino. Vogliamo che il panico si diffonda. Passa immediatamente alla fase

nove.»
«Nove?» si stupì Mowry. «Sono solo alla quattro. E le fasi cinque, sei, sette e otto?»
«Lasciale perdere. Il tempo incalza. Una nave si sta avvicinando con un'altra vespa a bordo. Credendo che tu fossi stato catturato, abbiamo inviato un nuovo agente perché si occupasse della fase nove. Adesso gli ordineremo di rimanere sulla nave finché non avremo scelto un altro pianeta. Tu intanto datti da fare.»
«Ma la fase nove è una tattica strettamente preinvasiva.»
«Esatto» fece secca la voce. «Ti ho detto che il tempo incalza.»
L'uomo interruppe la comunicazione. Il contatto era terminato. Mowry rimise il cilindro nella caverna e uscì a guardare le stelle.

12

La fase nove doveva provocare un'ulteriore rarefazione delle risorse nemiche, già messe a dura prova, e costringere la scricchiolante macchina da guerra siriana a sopportare un altro grande sforzo. Era, per così dire, uno dei molti possibili colpi di grazia.
L'idea era di diffondere il panico in tutto il pianeta, dalla terraferma all'oceano. Jaimec era particolarmente vulnerabile a quel tipo di attacco. Su un mondo coloniale popolato da un'unica razza e un'unica specie, non c'erano mai state rivalità nazionali o internazionali, e nemmeno guerre locali, sicché non era stata creata una marina. La cosa più simile a una marina militare che Jaimec avesse era una flotta di motoscafi veloci, dotati di armi leggere e usati unicamente per pattugliare le coste.
Anche la flotta mercantile era piccola rispetto ai parametri della Terra. Jaimec era sottosviluppato: non più di seicento navi solcavano i mari del pianeta su una ventina di rotte definite.
Non esistevano navi di più di quindicimila tonnellate, eppure lo sforzo bellico locale dipendeva sensibilmente dal libero traffico marittimo. Ritardare i viaggi, rendere confusi gli orari o bloccare le navi in porto avrebbe provocato gravi problemi all'intera economia jaimechiana.
L'improvviso passaggio dalla fase quattro alla fase nove significava che le astronavi terrestri in arrivo recavano a bordo un carico di *pericchetti*,che avrebbero sparso per gli oceani di Jaimec prima di dileguarsi. Quasi sicuramente li avrebbero sganciati di notte lungo le rotte marine note.
Al corso intensivo Mowry era stato perfettamente istruito su quella tattica e sulla parte che si prevedeva vi recitasse. Era un'operazione che aveva molto in comune con quelle precedenti, perché mirava a indurre un nemico esasperato a reagire alla cieca e inseguire un pericolo inesistente.
Al corso gli avevano mostrato una sezione trasversale di pericchetto. L'ingannevole congegno somigliava a un comune fusto di petrolio, con un tubo di sei metri che sporgeva dalla sommità. All'estremità del tubo era fissato un beccuccio svasato, mentre la parte cilindrica disponeva di un semplice meccanismo magnetosensibile. L'intero congegno veniva prodotto in serie a basso costo.
Quando un pericchetto galleggiava in mare, il beccuccio e uno o due metri di

tubo rimanevano a fior d'acqua. Se una massa di acciaio o ferro arrivava a qualche centinaio di metri di distanza, il meccanismo magnetosensibile si attivava e il congegno scompariva sott'acqua. Se la massa di metallo si allontanava, il pericchetto subito riaffiorava e il suo tubo era visibile sopra le onde.

Perché il trabocchetto funzionasse a dovere, bisognava ci fossero un palcoscenico e un riflettore. Il palcoscenico era stato preparato permettendo al nemico di impadronirsi dei piani segreti di un minisottomarino triposto, un natante così piccolo e leggero che un'unica astronave poteva trasportarne un'intera flottiglia. Mowry adesso doveva fornire il riflettore facendo affondare un paio di navi mercantili dopo un'esplosione convincente.

Gli jaimechiani erano pronti più di chiunque altro a sommare due e zero per fare quattro. Se tutto fosse andato come previsto, alla sola vista di un pericchetto tutte le navi sarebbero fuggite, riempiendo l'etere di grida d'aiuto. Altre, udendo l'allarme, avrebbero perso tempo in ampie deviazioni o si sarebbero ormeggiate in porto. I cantieri avrebbero smesso di costruire e riparare i cargo per mettersi freneticamente a produrre inutili cacciatorpediniere. Innumerevoli aerei, elicotteri e perfino ricognitori spaziali si sarebbero assunti l'inutile compito di pattugliare gli oceani e bombardare i pericchetti.

Il bello era che non importava che il nemico scoprisse di essere stato ingannato. Poteva pescare un pericchetto dalle profondità dell'oceano, smontarlo, mostrare com'era fatto a ciascun comandante del pianeta, e non avrebbe avuto importanza. Se due navi erano state affondate, potevano affondare anche altre duecento. Un periscopio è un periscopio: non c'è un modo rapido e sicuro per distinguerne uno finto da uno vero e nessun comandante sano di mente avrebbe mai ordinato a un cacciatorpediniere di cercare di scoprirlo.

Alapertane - piccola Pertane - era il porto più grande e più vicino. Era quaranta *den* a ovest della capitale e settanta *den* a nordovest della caverna, e contava duecentocinquantamila abitanti. Era molto probabile che la città non fosse stata toccata dal generale isterismo e che i suoi poliziotti e agenti kappa fossero meno sospettosi e meno attivi. Mowry non c'era mai stato, e quindi non c'era stato nemmeno il *Dirac Angestun Gesept.* Non aveva causato danni e non aveva eredità sospette.

In fondo, la Terra sapeva cosa faceva e gli ordini andavano eseguiti. Mowry avrebbe dovuto raggiungere Alapertane e sbrigare al più presto l'incombenza.

Sarebbe andato da solo, senza Gurd e Skriva, che, finché erano ricercati dagli sbirri, rappresentavano una pericolosa palla al piede.
Aprendo un contenitore, tirò fuori un grosso fascio di documenti, li esaminò e rifletté sulle trenta identità disponibili. Erano state tutte concepite per compiti specifici, e ce n'erano cinque o sei che gli avrebbero permesso di girare per i moli e guardare le operazioni marittime. Scelse l'identità di un medio funzionario della Commissione planetaria affari marittimi.
Si truccò, impiegando più di un'ora. Quando ebbe finito, era un anziano, pedante burocrate che contemplava il mondo da dietro occhiali cerchiati di acciaio. Alla fine si guardò divertito nello specchio di metallo e snocciolò scempiaggini con tipico tono querulo.
A un simile personaggio sarebbero stati adatti i capelli lunghi, mentre lui aveva ancora il taglio a spazzola del colonnello Halopti. Non era assolutamente il caso di mettere una parrucca. Bisognava osservare la prima regola del travestimento e non indossare mai niente, a parte gli occhiali, che potesse essere strappato o potesse cadere per via del vento o di un'aggressione. Così si rase l'area centrale del cranio per simulare una calvizie.
Prese una valigia, inserì la chiave di plastica nella serratura e l'aprì. Nonostante tutti i rischi che aveva corso e che avrebbe corso ancora, quello era l'atto che temeva di più. Non riusciva mai a dimenticare che le valigie esplosive erano molto capricciose e che diverse vespe erano saltate in aria con una chiave fantasma in mano.
Da un altro contenitore trasse tre mignatte, le mine da attaccare al fondo delle navi; ne avrebbe usate due e tenuta una di riserva. Erano oggetti emisferici con un pesante anello magnetico che sporgeva dal lato piatto e un meccanismo a orologeria sul lato curvo. Pesavano ciascuna cinque chili. Le infilò nella valigia, intascò un rotolo di banconote e controllò la pistola. Dopo aver premuto il bottone del contenitore 22, si mise in moto.
Non ne poteva più del lungo, faticoso viaggio dalla grotta alla strada. Gli era parso un tragitto da poco quando aveva guardato la fotografia aerea dal visore stereoscopico, ma nella realtà la marcia era faticosa, soprattutto al buio e con un peso addosso.
Raggiunse la macchina quando era ormai pieno giorno. Contento di essere finalmente arrivato, gettò la valigia sul sedile posteriore e controllò se in strada stessero passando veicoli. La via era libera. Corse di nuovo all'auto, uscì in fretta dal bosco, parcheggiò e tornò sui suoi passi per cancellare le

tracce di pneumatico. Alla fine si diresse ad Alapertane.
Un quarto d'ora dopo fu costretto a fermarsi. La strada era occupata da una colonna di veicoli dell'esercito che procedevano a singhiozzo a mano a mano che ciascun camion faceva retromarcia in una radura. I soldati che erano scesi stavano in fila disordinata a entrambi i lati della strada. Dieci o dodici civili erano seduti su un autocarro, sorvegliati da quattro militari.
Mentre Mowry, fermo con la sua macchina, guardava la scena, un capitano gli si avvicinò e chiese: «Da dove viene?»
«Valapan.»
«Dove abita?»
«Kiestra, alla periferia di Valapan.»
«Dov'è diretto?»
«Ad Alapertane.»
L'altro parve soddisfatto e fece per allontanarsi.
«Che cos'è successo, capitano?» gli chiese Mowry.
«Una retata. Stiamo rastrellando i cagasotto e riportandoli a casa.»
«I cagasotto?» fece perplesso Mowry.
«*See.* L'altra notte un mucchio di *soko* codardi sono scappati da Pertane per rifugiarsi nei boschi. Temevano per la propria pelle, capito? Altri si sono imboscati ieri mattina. Ormai metà abitanti sarebbero scomparsi se non li avessimo intercettati. I civili mi fanno proprio vomitare.»
«Che cosa li ha indotti a fuggire?»
«Chiacchiere» rispose il capitano, sbuffando con disprezzo. «Solo chiacchiere.»
«Be', nessuno è scappato da Valapan» disse Mowry.
«Non ancora» replicò l'altro, prima di allontanarsi e gridare a una squadra troppo lenta di darsi una mossa.
Quando gli ultimi camion ebbero liberato la strada, Mowry poté riprendere il viaggio. La fuga dal carcere di Gurd e compari doveva aver coinciso con un forte intervento del governo contro il popolino impaurito. La città sarebbe stata circondata da un cordone di sorveglianza.
Procedendo oltre, si chiese che cosa fosse stato di Gurd e Skriva. Mentre attraversava un villaggio, fu tentato di fermarsi, chiamare il loro numero di telefono e vedere che risposta riceveva. Resistette alla tentazione, ma si fermò a comprare il giornale.
Non c'era niente di nuovo: il solito miscuglio di minacce, millanterie, promesse, direttive e moniti. In un articolo si affermava categoricamente che

erano stati catturati oltre ottanta membri del *Dirac Angestun Gesept*,"tra cui uno dei cosiddetti generali". Si chiese a quale sfortunato personaggio fosse stato attribuito il grado di generale rivoluzionario. Non si parlava di Gurd e Skriva, né si menzionava il colonnello Halopti.
Buttando via il quotidiano, proseguì il suo viaggio. Poco prima di mezzogiorno raggiunse il centro di Alapertane e chiese a un passante la strada per il porto. Benché avesse di nuovo fame, non perse tempo a pranzare. Nessun cordone di poliziotti circondava la città, nessuno stava effettuando controlli a tenaglia e nessuna autopattuglia si fermò a interrogarlo. Giudicando prudente approfittare di una situazione favorevole, che presto sarebbe potuta degenerare, si diresse al porto.

Posteggiata la dino nel parcheggio privato di una società di navigazione, si avvicinò al cancello del primo molo e, scrutando con aria miope il poliziotto in piedi davanti all'entrata, chiese: «Per favore, da che parte è la capitaneria di porto?»
Indicando con il dito, quello rispose: «Davanti alla terza fila di cancelli.»
Mowry si avviò in quella direzione, entrò nella capitaneria e tamburellò con le dita sul banco ostentando impazienza.
Un impiegato di basso grado disse: «Desidera?»
Mowry gli mostrò i documenti e rispose: «Vorrei sapere quali navi partiranno domani prima dell'alba, e da quali moli.»
Obbediente, l'altro prese un registro lungo e stretto e lo sfogliò. Non gli venne neanche in mente di domandare il motivo di quella richiesta. Un pezzo di carta con l'intestazione "Commissione planetaria affari marittimi" era più che sufficiente a soddisfarlo; come sapeva qualsiasi idiota, né Alapertane né le sue navi erano minacciate dalle forze *spakum.*
«Vuole anche le destinazioni?» chiese il giovane.
«No, non importa. Voglio solo i nomi delle navi, l'orario di partenza e il numero di molo.» Mowry prese carta e matita e scrutò l'altro con aria pedante da dietro gli occhiali.
«Ce ne sono quattro» lo informò l'impiegato. «La *Kitsi* alle otto, molo tre, la *Anthus* sempre alle otto, molo uno, la *Su-cattra* alle diciannove, molo sette, e la *Su-limane* pure alle diciannove, sempre dal molo sette.» Voltò pagina e aggiunse: «La *Melami* sarebbe dovuta partire alle diciannove, ma è stata trattenuta da un problema alla sala macchine. Probabilmente non salperà prima di diversi giorni.»

«Quella non importa.»
Uscendo dalla capitaneria, Mowry tornò all'auto, tirò fuori la valigia e si diresse al molo sette. Il poliziotto di servizio guardò i suoi documenti e lo lasciò passare senza obiettare. Una volta sul molo, raggiunse in fretta il lungo capannone dietro al quale torreggiavano una fila di gru e un paio di fumaioli. Girandovi attorno, si ritrovò davanti alla poppa della *Su-cattra.*
Gli bastò un'occhiata per capire che, al momento, non c'era la minima possibilità di applicare alla chiglia una mignatta senza farsi notare. Sulla nave, vicinissima al molo, i portelli dei boccaporti erano chiusi e i verricelli muti, ma molti facchini stavano portando a bordo l'ultima parte del carico, prelevandola dai camion fermi sul molo e trasportandola con carrelli alla passerella. Alcuni ufficiali di marina stavano a guardare. Sul lato opposto del bacino era visibile la *Su-limane*,che altri facchini stavano caricando di merce.
Per un istante Mowry si chiese se non fosse il caso piuttosto di prendere di mira la *Anthus* e la *Kisti.* C'era lo svantaggio che si trovavano in moli diversi, separate da una discreta distanza, mentre lì c'erano due navi adatte a poca distanza l'una dall'altra. Inoltre, era probabile che anche le altre fossero in fase di carico.
Forse, nella fretta, era arrivato troppo presto. La soluzione migliore sarebbe stata andarsene e tornare più tardi, dopo che i facchini e gli ufficiali fossero tornati a casa. Ma se il poliziotto al cancello o una pattuglia della polizia portuale avessero cominciato a fare domande, non gli sarebbe stato facile spiegare perché avesse sentito la necessità di perlustrare i moli deserti dopo che tutti i lavori erano finiti. Le varie scuse che avrebbe potuto inventare si sarebbero magari trasformate in altrettante occasioni per tradirsi.
"Ho un messaggio personale per il comandante della *Su-cattra.*"
"*See?* Come si chiama?"
Oppure: "Ho un manifesto di carico modificato da consegnare alla *Su-limane*".
"Ah, sì? Me lo faccia vedere. Come mai non lo trova? Come può consegnarlo se non ce l'ha? Se non ce l'ha in tasca, forse è in quella valigia che si porta dietro. Perché non guarda nella valigia? Ha paura di aprirla, *ah*?"
Allontanandosi dall'acqua, Mowry passò accanto al capannone, che correva parallelo all'intera banchina e, vedendone la porta scorrevole aperta, decise d'un tratto di entrare. Sul lato più lontano dal molo erano accatastate fino al soffitto casse da imballaggio di ogni forma e dimensione, mentre dal lato opposto la pila era inferiore. A metà capannone, vicino all'ingresso principale

affacciato sulla banchina, c'era una fila di scatoloni di cartone e di grossi sacchi che i facchini stavano trasportando sulla *Su-cattra.*
Vedendo il nome *Melami* stampato sulla più vicina catasta di merce da caricare, Mowry lanciò una rapida occhiata ai facchini lontani, si assicurò che nessuno lo stesse osservando e si accovacciò dietro una grande cassa da imballaggio. Anche se da dentro il capannone nessuno era in grado di vederlo, poteva facilmente essere notato da chiunque passasse accanto alla porta scorrevole. Tenendo la valigia in posizione verticale davanti a sé, si introdusse nello stretto spazio tra altre due casse, salì sopra uno scatolone a forma di bara e si strinse in un buio corridoio tra la pila di casse e la parete del capannone.
Era tutt'altro che comodo. Non poteva né sedersi né stare in piedi. Rimase quasi piegato in due finché, stanco della posizione, non si inginocchiò sulla valigia. Se non altro era al sicuro. La *Melami* era ferma in porto e nessuno l'avrebbe caricata per il solo gusto di farlo.
Rimase nascosto per quella che gli parve un'intera giornata. A un certo punto si sentirono dei fischi e poco dopo il rumore delle varie attività cessò. Attraverso il muro del capannone, sentì i passi dei portuali che si dirigevano a casa. Nessuno si preoccupò di chiudere la porta del capannone e lui non seppe dirsi se fosse un bene o un male. La porta chiusa faceva pensare a un molo abbandonato, sorvegliato da un unico poliziotto al cancello, mentre quella aperta lasciava supporre che sarebbe arrivato il guardiano di notte.
Uscendo dal cunicolo, Mowry si sedette su una cassa e si fregò le rotule doloranti. Aspettò altre due ore per dare il tempo ai portuali impegnati nel lavoro straordinario e ad altri stacanovisti di andare. Poi, spazientito, attraversò il capannone deserto e si fermò dietro la porta da cui si vedeva proprio il centro della *Su-cattra.*
Prese una mignatta dalla valigia, puntò il meccanismo a orologeria su venti ore e infilò un pezzo di spago sottile nella maniglia. Sbirciò dalla porta. Sul molo non si vedeva anima viva, ma alcuni marinai erano indaffarati in coperta.
Prendendo il coraggio a due mani, uscì dal capannone, percorse i dieci metri che lo separavano dalla nave e gettò la mina nella stretta striscia d'acqua tra la murata e il molo. La bomba s'immerse con pochi spruzzi e un tonfo sordo, scendendo subito alla profondità consentita dallo spago. Era due metri e mezzo sotto, ma non si attaccò alla chiglia. Mowry agitò la corda perché il lato magnetico della mignatta si voltasse verso la nave, e l'ordigno si attaccò

con un rumore metallico che risuonò per tutto lo scafo. Poi mollò in fretta un capo dello spago e tirò l'altro, sfilandolo dalla maniglia.
In alto un marinaio si affacciò al parapetto, si protese in avanti e guardò giù, ma Mowry aveva voltato le spalle e si dirigeva con aria noncurante verso il capannone. Il marinaio lo guardò entrare, alzò gli occhi alle stelle, sputò in mare e riprese il lavoro.
Poco dopo Mowry ripeté l'operazione con la *Su-limane*: attaccò la mignatta a metà nave, a due metri e mezzo di profondità, e regolò il tempo su venti ore. Anche in quel caso il rumore destò l'attenzione di qualcuno. Tre marinai, incuriositi, guardarono distrattamente dal parapetto, ma non videro nulla e si strinsero nelle spalle.
Mowry si diresse al cancello d'uscita. Lungo la strada passò accanto a due ufficiali che stavano tornando alla loro nave. I due, che parlavano fitto, non lo degnarono di un'occhiata.
Davanti all'entrata era di turno un poliziotto diverso da quello di mezzogiorno.
«Lunga vita a lei» disse Mowry.
«Altrettanto» rispose quello, e voltò la testa dall'altra parte.
Percorse il lungo tratto di strada che lo separava dal parcheggio. Quando girò l'angolo vicino al cancello del molo numero tre, si fermò di colpo. A un centinaio di metri di distanza, la sua auto stava nello stesso esatto posto in cui l'aveva lasciata, ma due poliziotti in divisa avevano aperto il cofano e stavano esaminando il dinomotore.
Dovevano avere aperto la dino con un passepartout per tirare la leva che apriva il cofano. Se si erano permessi di farlo, significava che non stavano ficcanasando per gioco, ma seguendo una pista precisa.
Ritiratosi di nuovo dietro l'angolo, Mowry pensò in fretta al da farsi. Era chiaro che gli sbirri stavano cercando il numero di serie del dinomotore. Di lì a poco uno di loro si sarebbe infilato sotto l'auto per controllare il numero di telaio. Dunque le autorità si erano accorte che la macchina di Sagramatholou aveva cambiato targa e avevano dato ordine di ispezionare tutte le dino di quel periodo e tipo.
Davanti a lui, in posizione nascosta rispetto al parcheggio, c'era una pattuglia della polizia senza nessuno a bordo. Evidentemente intendevano spostarla un po' avanti e sorvegliare da lì il parcheggio. Una volta accertato che la dino sospetta era davvero quella che cercavano, sarebbero tornati e si sarebbero appostati a bordo.

Mowry continuò a sbirciare con cautela. Uno sbirro stava parlando concitatamente, mentre l'altro scriveva appunti su un block notes. Avrebbero impiegato almeno un minuto a tornare, perché per far scattare la trappola dovevano prima richiudere il cofano e chiudere a chiave la portiera.
Sicuro che nessun passante si sarebbe insospettito se avesse agito con noncuranza, Mowry provò la portiera dell'auto, ma era chiusa a chiave. Non aveva un passepartout né il tempo per procurarselo, e questo gli impediva di impadronirsi del veicolo.
Aprendo la valigia, tirò fuori la mignatta di riserva e puntò il meccanismo a orologeria su sessanta minuti. Poi si mise carponi, infilò la mano sotto l'auto e attaccò la bomba al centro del telaio d'acciaio. Tirandosi su, si pulì le mani sui pantaloni. Sette persone lo avevano visto armeggiare là sotto, ma nessuna aveva considerato strana l'operazione.
Prese la valigia e si allontanò a un passo molto simile a quello di un podista. All'angolo di strada successivo si guardò alle spalle. Un poliziotto era seduto a bordo dell'auto e stava usando la radio a onde corte. L'altro non si vedeva; forse era nascosto in un punto da cui poteva tener d'occhio la dino. Evidentemente stavano comunicando alla centrale che avevano trovato l'auto scomparsa e chiedevano aiuto per circondarla.
Ancora una volta circostanze avverse lo stavano spingendo in trappola. Aveva perso l'auto che gli era tornata utile e su cui aveva fatto tanto assegnamento. Ora le uniche cose che possedeva erano la pistola, dei documenti falsi, un grosso rotolo di banconote false e una valigia a parte la bomba fissata alla sua serratura vuota.
Depose la valigia all'ingresso dell'ufficio postale principale. L'azione non avrebbe contribuito a calmare le acque. Poiché la polizia aveva scoperto la sua auto, si sapeva che l'assassino di Sagramatholou si trovava dalle parti di Alapertane. Mentre gli sbirri stavano appostati davanti al parcheggio per acciuffarlo, la loro auto sarebbe saltata in aria. Poi, qualche bravo cittadino avrebbe portato la valigia smarrita al più vicino commissariato, un poliziotto avrebbe tentato di aprirla e ci sarebbe stata un'altra terribile esplosione.
Alapertane cominciava a prendere vita, e due grandi deflagrazioni l'avrebbero svegliata del tutto. Doveva trovare il modo di fuggire, prima che la polizia imitasse la tattica di Pertane e circondasse la città di soldati.

13

Si rammaricò che la tessera del maggiore Sallana fosse andata distrutta nell'esplosione di Radine. In quell'occasione gli sarebbe tornata utile. Si pentiva anche di aver dato a Skriva la carta di identità di Sagramatholou. Benché ormai somigliasse più a un porcospino viola che a un agente della Kaitempi, la tessera o la carta gli avrebbero permesso di requisire qualsiasi auto in città. Gli sarebbe bastato ordinare al guidatore di portarlo ovunque avesse voluto: zitto e fa' quello che ti dico.
C'era un unico vantaggio: i suoi inseguitori non avevano una descrizione precisa dell'assassino di Sagramatholou. Forse procedevano alla cieca cercando l'elusivo colonnello Halopti, o forse inseguivano un uomo le cui fattezze erano state inventate di sana pianta dai prigionieri torturati dalla Kaitempi. Era improbabile che fossero alle calcagna di un cittadino anziano e svampito che portava gli occhiali ed era così scemo da non saper distinguere la canna dal calcio di una pistola.
Tuttavia avrebbero interrogato chiunque in quel particolare momento avesse tentato di allontanarsi in fretta dalla città, anche l'uomo dall'aspetto più innocente. Si sarebbero forse spinti fino a perquisire ogni viaggiatore diretto fuori, nel qual caso Mowry sarebbe stato tradito dalla pistola e dal grosso rotolo di fiorini che aveva addosso. Avrebbero anche potuto fermare per un certo tempo tutti i sospetti e controllare le loro identità. Pure in un caso del genere sarebbe stato in trappola, perché la Commissione planetaria affari marittimi non lo aveva mai sentito nominare.
Per gli stessi motivi era evidente che non poteva fuggire né in treno né in pullman: i mezzi di trasporto erano sicuramente sorvegliati. Con nove probabilità su dieci, i poliziotti avrebbero inseguito qualunque auto risultasse rubata da poco, perché avrebbero supposto che il colpevole si fosse sbarazzato di una dino per prenderne un'altra. Non faceva più in tempo ad acquistare un'altra macchina, ma avrebbe potuto noleggiarla.
Ci volle parecchio per trovare un autonoleggio. Stava scendendo la sera, e i negozi erano già chiusi o stavano per chiudere. Sotto un certo profilo sarebbe stato un vantaggio: forse, grazie all'ora tarda, la sua fretta sarebbe passata inosservata e gli avrebbero fornito l'auto senza tante storie.
«Vorrei noleggiare quell'auto sportiva per quattro giorni. È disponibile

subito?»
«*See.*»
«Quanto viene?»
«Trenta fiorini al giorno. Per quattro, centoventi.»
«La prendo.»
«La vuole subito?»
«*See.*»
«Gliela faccio preparare assieme alla fattura. Si accomodi pure. Ci vorranno pochi minuti.» L'uomo si infilò in un piccolo ufficio sul retro. Siccome la porta si aprì lentamente ma non si richiuse subito, Mowry lo sentì dire dalla fessura: «Un cliente che ha fretta, Siskra. A me sembra a posto, ma è meglio che li chiami e glielo dica.»
Aveva già svoltato due angoli di strada prima che il misterioso Siskra avesse il tempo di finire di comporre il numero. Stavolta la polizia era stata più svelta di lui nell'immaginare le sue mosse e, avendo invitato tutti gli autonoleggi a riferirle se qualcuno cercava una dino a nolo, era in vantaggio. Una porta che non si era richiusa subito gli aveva salvato la vita.
Sentì un rivolo di sudore corrergli lungo la schiena, mentre scappava. Gettò gli occhiali, lieto di liberarsene. Vide arrivare un autobus con la scritta "Aeroporto". Si ricordò che quando era entrato in città era passato accanto a un aeroporto, e rifletté che era improbabile ve ne fosse più d'uno in una città come Alapertane. Senza dubbio anche l'aeroporto sarebbe stato sorvegliato da ogni parte, ma non intendeva arrivare fin là. Calcolò che l'autobus lo avrebbe portato all'estrema periferia, nella direzione in cui lui voleva andare, e salì subito a bordo.
Anche se conosceva pochissimo la città, arrivandoci in auto si era reso conto di quanto in là si potesse spingere senza superarne i confini. Era più probabile che la polizia controllasse la cerchia esterna, dove le case si facevano sempre più rade e iniziava la campagna. I passeggeri che si fossero trovati a bordo dell'autobus in quella zona sarebbero stati chiaramente in procinto di lasciare Alapertane e quindi più facilmente sarebbero stati interrogati. Si sarebbe fermato prima di arrivare a quel punto.
Scese parecchio prima della cerchia esterna e continuò a camminare verso la zona periferica; calcolava di evitare i posti di blocco tagliando per i campi. La giornata era quasi al termine. Il sole stava calando all'orizzonte e la luce declinava sempre più.
Rallentò il passo, pensando che avrebbe avuto maggiori probabilità di farcela

con l'aiuto del buio. Tuttavia non voleva attirare l'attenzione camminando su e giù o sedendosi sul ciglio fino al crepuscolo. Era fondamentale che apparisse un abitante del luogo diretto a casa. Allontanandosi dall'arteria principale, infilò una lunga serie di viuzze secondarie, per poi tornare sulla strada maestra quando il cielo era ormai nero.

Procedette guardando avanti, sempre in direzione della periferia. Dopo un po' vide scomparire sia i lampioni sia le finestre illuminate delle case e, in lontananza, accendersi il bagliore dell'aeroporto. Da un momento all'altro sarebbero potuti iniziare i controlli; gli veniva istintivo camminare al buio in punta di piedi.

Un autobus lo superò sibilando nelle tenebre e si fermò con un breve lampeggio delle luci dei freni. Mowry avanzò con cautela, fino ad arrivare a una ventina di metri dal veicolo carico di passeggeri e bagagli. A bordo c'erano tre poliziotti: due controllavano persone e documenti, uno stava davanti all'entrata per non far scendere nessuno.

Sul ciglio, a destra, c'era l'auto dei tre con la portiera aperta e i fanali spenti. Non la si sarebbe vista se non fosse stata rischiarata dai fanali del vicino autobus. Non fosse stato per quelli, Mowry sarebbe arrivato fino alla macchina, dove l'avrebbero notato e fermato; i tre sarebbero rimasti lì in silenzio, al buio, ad ascoltare il lieve stropiccio delle sue scarpe finché non fosse stato così vicino da essere acciuffato.

Salì con calma sulla dino della polizia, si sedette al volante, chiuse la portiera e avviò il dinomotore. Sull'autobus uno sbirro collerico stava inveendo contro uno spaventato passeggero, mentre i suoi due colleghi osservavano la scena con cinico divertimento. Il lieve rumore della portiera che si richiudeva e il basso ronzio del motore non furono uditi, perché il poliziotto stava urlando.

Mowry si spostò dal ciglio alla carreggiata e accese i potenti fanali. Due fasci luminosi fendettero la notte, illuminando di luce gialla una lunga striscia di strada e l'autobus. Superò rapido il veicolo sotto gli occhi perplessi dei tre sbirri e di una dozzina di passeggeri.

Procedette, pensando che quel colpo di fortuna compensava tutta la sfortuna che aveva avuto fino a quel momento. Sarebbe passato qualche tempo prima che scattasse l'allarme e iniziasse l'inseguimento. Dalla faccia che avevano fatto i poliziotti, si capiva che non si erano ancora accorti che era la loro auto. Forse avevano creduto che un automobilista avesse approfittato della loro distrazione per filarsela senza essere interrogato; se così era, magari non avrebbero preso iniziative per paura di essere rimproverati dai loro superiori.

Tuttavia era probabile che cercassero di prevenire il ripetersi di una simile manovra: due di loro avrebbero continuato a intimidire i passeggeri, mentre il terzo sarebbe andato a verificare se non vi fossero, fuori, altri furbi.
Mowry avrebbe dato chissà cosa per togliersi la soddisfazione di vedere le loro facce nel momento in cui avessero capito cos'era successo. Niente auto significava anche niente radio; sarebbero stati costretti a correre con l'autobus fino al lontano aeroporto o a muovere le pigre gambe per raggiungere la più vicina casa dotata di un telefono. Per giunta, avrebbero dovuto fare l'umiliante confessione di essersi lasciati sfuggire qualcuno, e beccarsi una rampogna dall'altro capo del filo.
Ricordandosi che rubando l'auto aveva anche acquisito la radio della polizia, la accese e sentì subito delle voci.
"Auto 10, Il sospetto afferma che stava esaminando le dino parcheggiate perché si era dimenticato di dove fosse la sua. È malfermo, biascica e puzza di *zith*,ma magari sta recitando."
"Portatelo dentro, auto 10" ordinò la centrale di Alapertane.
Poco dopo, l'auto 19, senza spiegarne il motivo, chiese rinforzi che la aiutassero ad accerchiare un magazzino del porto. Le inviarono subito tre auto.
Mowry girò la manopola per sentire la frequenza della Kaitempi. Per un pezzo vi fu silenzio, poi una voce disse: "Auto K, qui Waltagan. Un settimo uomo è entrato nella casa".
"È meglio che aspettiate" ringhiò un'altra voce. "Forse compariranno anche gli altri due."
Pareva che una sfortunata famiglia stesse per subire in piena notte un'incursione di agenti kappa. Il motivo era ignoto: gli agenti potevano arrestare chiunque volessero per ragioni note solo a loro, e spesso lo facevano. Potevano incollare a qualsiasi cittadino l'etichetta del DAG dichiarando semplicemente che faceva parte di quell'organizzazione.
Si sintonizzò di nuovo sulla frequenza della polizia perché era su quella che avrebbe sentito dell'auto rubata. La radio continuò a parlare di sospetti, fuggitivi e macchine, e a dare ordini. Mowry ignorò le chiacchiere.
Quando fu a venticinque *den* da Alapertane, dal potente trasmettitore di Pertane arrivò un gran ruggito: "Chiamata generale. Auto 4 rubata alla polizia di Alapertane. Vista per l'ultima volta correre in direzione sud sulla strada statale per Valapan. Adesso dovrebbe stare attraversando l'area P6-P7".
Da tutte le pattuglie della zona e delle zone vicine arrivarono pronte risposte,

undici in tutto. Pertane cominciò a indirizzare da questa o quella parte le auto disponibili come fossero pezzi su una scacchiera, usando riferimenti topografici in codice che l'ascoltatore non poteva decifrare.
Una cosa pareva certa: se Mowry fosse rimasto sulla strada per Valapan, presto un'autopattuglia lo avrebbe individuato e avrebbe ordinato a tutte quelle della zona di dirigersi verso di lui. Imboccare viottoli e strade secondarie non sarebbe servito a niente: avrebbero previsto una mossa del genere e forse già adesso stavano studiando il sistema di controllare le altre vie.
Poteva buttare l'auto nel fosso con le luci spente e procedere a piedi, nel qual caso non lo avrebbero trovato prima dell'alba. Ma se non si fosse impadronito di un'altra auto avrebbe dovuto affrontare una camminata che sarebbe durata tutta la notte e tutto il giorno successivo o forse se fosse stato costretto a cercare riparo ancora di più.
Ascoltando le chiamate che continuavano ad arrivare, e irritato dai misteriosi riferimenti in codice, pensò che la polizia si stava concentrando su quell'area perché partiva dal presupposto che, se un individuo sospetto fugge in una data direzione a una data velocità, raggiunge una data area a una data ora. Quell'area aveva un raggio abbastanza grande da permettere giri e deviazioni. Alla polizia bastava bloccare tutte le vie d'uscita e percorrere ciascuna strada all'interno del labirinto.
E se dopo quel controllo a tenaglia non avessero trovato niente? Nove su dieci, sarebbero giunti a due conclusioni: il fuggitivo non era mai entrato in quella zona e aveva invece invertito il senso di marcia, dirigendosi a nord, oppure era andato molto più veloce del previsto e aveva attraversato l'area prima che la trappola scattasse, sicché adesso si trovava troppo a sud. Nell'uno o nell'altro caso, avrebbero allentato le ricerche nella zona designata e le avrebbero invece intensificate vicino a Valapan o a nord di Alapertane.
Avanzando a velocità sostenuta, Mowry superò una strada trasversale, poi, notandola in ritardo, frenò, fece marcia indietro e la imboccò. Sopra un'altura della strada che aveva appena lasciato distinse un lieve bagliore. Procedette lungo il viottolo accidentato mentre la luce lontana diventava sempre più vivida sopra il dosso, quindi, all'ultimo momento, si fermò e spense i fanali.
Rimase al buio a guardare due fari accecanti raggiungere la cima dell'altura e cominciare a scendere. Aprì la portiera e si preparò a saltare nel caso il veicolo avesse rallentato e imboccato la sua stessa strada.
L'auto si avvicinò alla trasversale e si fermò.

Mowry scese e rimase accanto alla macchina con la pistola in mano e le gambe tese. Un attimo dopo la dino lontana imboccò la sua stessa strada, poi però la luce dei fanali si attenuò e scomparve. Non c'era modo di capire se si era trattato di una pattuglia o di un comune cittadino che non sapeva dove andare. Se erano stati i poliziotti, forse avevano scrutato il sentiero buio senza scorgere niente di interessante. Appena la ricerca sulle arterie principali si fosse dimostrata infruttuosa, sarebbero tornati a esplorare stradine e viottoli.
Con il respiro affannoso, Mowry tornò al volante, accese i fanali e riprese la marcia. Presto raggiunse una fattoria e si fermò a esaminarla. La casa colonica, con fienile e aia annessi, aveva le luci accese, il che dimostrava che i suoi abitanti erano ancora svegli. Procedette oltre.
Controllò altre due fattorie prima di trovarne una adatta allo scopo. La casa era completamente buia e abbastanza distante dal fienile. Mettendo gli anabbaglianti e muovendosi più piano che poteva, attraversò l'aia fangosa e, imboccato un viottolo, fermò la dino sotto il lato aperto del fienile; poi salì al piano e si sdraiò sul fieno.
Nelle quattro ore successive distinse in più di un'occasione il chiarore di fanali lontani. Per due volte un'auto passò lungo il sentiero accidentato e superò la fattoria senza fermarsi. Entrambe le volte Mowry si tirò su a sedere ed estrasse la pistola. A quanto pareva, i suoi inseguitori non avevano pensato che potesse parcheggiare all'interno della zona in cui contavano di intrappolarlo. Su Jaimec, chi fuggiva dalla polizia o dalla Kaitempi non si comportava così: quando aveva un vantaggio, continuava a scappare.
A poco a poco il movimento lì intorno diminuì fino a cessare. Mowry tornò alla macchina e riprese a fuggire. Mancavano ormai tre ore all'alba: se fosse andato tutto bene, avrebbe raggiunto il margine della foresta prima dello spuntare del giorno.
Il trasmettitore di Pertane continuava a inviare ordini che l'uso delle parole in codice rendeva incomprensibili, ma le risposte delle varie autopattuglie arrivavano sempre più fioche. Non sapeva dirsi se quell'indebolimento dei segnali radio fosse un segno incoraggiante o no. Senza dubbio, le auto che trasmettevano erano a una discreta distanza, ma non c'era modo di capire quante di quelle più vicine stessero mantenendo il silenzio radio. Sapendo che lui poteva ascoltare le loro chiamate, forse la polizia e la Kaitempi erano state abbastanza furbe da ordinare ad alcune auto di tacere.
Ci fossero o no intorno a lui autopattuglie che mantenevano il silenzio radio, riuscì a procedere indisturbato fino a nove *den* dalla destinazione. Poi la dino

lo piantò in asso. Stava percorrendo una scorciatoia che conduceva all'ultimo, pericoloso tratto dell'arteria da cui si accedeva al rifugio nella foresta, quando la spia luminosa verde del cruscotto si affievolì e si spense. Nello stesso istante si spensero anche i fanali e la radio. L'auto procedette ancora un poco per forza d'inerzia, poi si fermò.

Esaminando il sistema di accensione, Mowry non trovò niente che non andasse. Nemmeno l'interruttore di emergenza sul pavimento dell'auto funzionava. Dopo aver armeggiato parecchio al buio, staccò uno dei cavi di alimentazione e cercò di provocare un cortocircuito con il terminale a terra. Avrebbe dovuto ottenere così un sottile filo di luce azzurra, invece non accadde niente.

Significava una sola cosa: la capitale aveva interrotto l'erogazione di energia. Ogni auto, in un ampio raggio iniziante da Pertane, era stata fermata, comprese quelle della polizia e della Kaitempi. Solo i veicoli che potevano ricevere energia da altri alimentatori lontani potevano continuare a correre; a meno che anche quegli alimentatori avessero smesso di erogare.

Abbandonando l'auto, si apprestò a compiere a piedi il resto del percorso. Raggiunse la strada statale e accelerò il passo, guardandosi intorno per vedere se non vi fossero in giro uomini armati pronti a dare l’altolà a viandanti notturni.

Dopo mezz'ora, una fila di luci si accese alle sue spalle e gli giunse all'orecchio il debole ronzio di molti motori. Allontanandosi dalla strada, cadde in un fosso invisibile, se ne tirò fuori e cercò rifugio in una macchia di cespugli bassi ma fitti. Le luci si avvicinarono, procedendo a velocità sostenuta.

Era una pattuglia militare di ricognizione composta da dodici uomini a cavallo di dinociclette alimentate in maniera autonoma da batterie di lunga durata. Con i loro abiti di plastica, gli occhiali da dinociclisti e i caschi di duralluminio, parevano più subacquei che soldati, anche se portavano appeso alla schiena un fucile a canna corta con un grande caricatore a forma di padella.

Il governo, pensò Mowry, doveva essere fuori di sé per avere interrotto l'erogazione di energia a tutte le auto e lasciato che fosse l'esercito a inseguire la macchina scomparsa e il suo passeggero; tuttavia, dal suo punto di vista, forse non aveva agito male. Il *Dirac Angestun Gesept* aveva affermato di avere ucciso Sagramatholou e chiunque avesse preso l'auto dell'agente doveva essere un membro a tutti gli effetti del Partito della libertà. Volevano

catturare a tutti i costi un vero terrorista.
Accelerò il passo: correva per brevi tratti, poi passava alla camminata veloce, poi ancora riprendeva a correre. Una volta si gettò faccia a terra tra la sterpaglia alta e puzzolente che su Jaimec passava per erba mentre sei inseguitori gli correvano accanto. Poi si nascose dietro un albero per sfuggire ad altri quattro. A levante il cielo da nero si era fatto grigio e la visibilità cominciava a migliorare.
L'ultimo tratto, quello più vicino alla foresta, fu il peggiore. Nel giro di dieci minuti cercò riparo dieci volte senza sapere se era stato visto o no, perché ormai si distinguevano gli oggetti in movimento anche a una notevole distanza. Vedendo aumentare il traffico, capì che l'auto della polizia di Alapertane da lui usata era stata trovata; il che significava che stavano cercando un fuggitivo a piedi.
C'erano buone probabilità che gli inseguitori non si concentrassero sugli immediati dintorni. Non avendo modo di capire da quanto tempo l'auto fosse stata abbandonata, con tutta probabilità lo avrebbero ritenuto in vantaggio di quattro ore rispetto al punto in cui si trovava realmente e forse avrebbero perlustrato un'area più lontana.
Riuscì con un po' di fortuna a inoltrarsi nella foresta e procedette in fretta nella luce crescente del giorno. Era così stanco e affamato da essere costretto a fermarsi dieci minuti ogni ora, marciando a passo sostenuto tra l'una e l'altra sosta. A mezzogiorno, a un'ora circa dalla caverna, fu costretto a sdraiarsi in una radura frondosa e a schiacciare un pisolino. Aveva ormai percorso a piedi una sessantina di chilometri terrestri, pungolato dalla disperazione, dal bisogno pressante e dalla minore gravità di Jaimec.
Un poco rinfrancato dal sonno, riprese il viaggio, finché, con passo sempre più fiacco, raggiunse il punto in cui il suo anello cominciava a vibrare. Ma quella volta non vibrò affatto. Si fermò di colpo, si guardò intorno e studiò i rami degli alberi. La foresta era un labirinto di luci e ombre. Una sentinella immobile e silenziosa avrebbe potuto stare appostata in cima a un albero per ore senza essere notata.
Gli riecheggiò in testa quello che gli avevano detto al corso intensivo: "L'anello è un avvertimento, un allarme attendibile. Prestagli fede!".
Sì, certo, bravi; ma un conto è dare consigli, un altro seguirli. Non si trattava solo di scegliere tra andare avanti e tornare indietro, ma tra trovare riparo, cibo, conforto e attrezzature necessarie, e abbandonare tutto quanto gli permetteva di compiere le sue missioni di vespa. Esitò, fortemente tentato di

avvicinarsi abbastanza da dare una lunga occhiata alla grotta.
Alla fine arrivò a una soluzione di compromesso: procedette con cautela, nascondendosi dietro gli alberi e sfruttando ogni possibile riparo. In quel modo percorse altri cento metri.
L'anello continuava a non dare segni d'attività. Togliendolo, Mowry esaminò il cristallo sensibile, ne pulì il retro e poi lo infilò. Niente. Neanche la più debole vibrazione.
Seminascosto dietro un'enorme radice, rifletté ancora una volta sulla situazione. Degli intrusi avevano fatto un'incursione nella grotta e adesso stavano in agguato, oppure il contenitore 22 aveva cessato di funzionare per un difetto interno.
Mentre si dibatteva nel dubbio, udì un suono a una ventina di metri di distanza. Era un rumore basso e debole, che non avrebbe mai udito se il pericolo non gli avesse acuito i sensi. Pareva uno starnuto represso o una tosse soffocata. Gli bastò. Qualcuno era *davvero* nella foresta e stava cercando di non farsi scoprire. La grotta e il suo contenuto erano stati trovati e chi lo aveva fatto se ne stava appostato in attesa del proprietario.
Scrutò intento tra gli alberi e indietreggiò quasi strisciando. Gli ci volle un'ora per percorrere un chilometro e mezzo; a quel punto, ritenendosi ormai a distanza di sicurezza, cominciò a camminare normalmente, senza sapere dove andare e cosa fare.
Anche se era inutile ragionarci su, non paté fare a meno di chiedersi come fosse stato trovato il rifugio. Qualche ricognitore dotato di metal detector ultrasensibili avrebbe potuto, volando basso, identificare l'esatta ubicazione del covo se qualcuno ne avesse sospettato l'esistenza. Ma, a quanto ne sapeva, non avevano motivo di cercare in quell'area.
Con tutta probabilità, alcuni dei cittadini di Pertane che si erano dati alla macchia avevano scoperto la grotta e poi avevano cercato di ingraziarsi le autorità informandole della scoperta. O forse la caverna, che aveva l'aria di un nascondiglio, era stata trovata da un drappello di soldati alla ricerca degli abitanti fuggiti dalla città.
Ma cosa importava? Aveva perso il suo rifugio e ogni contatto con la Terra. Possedeva solo la pistola, gli abiti che indossava e ventimila fiorini. Un uomo ricco che non aveva altro che la vita, una vita che peraltro non valeva molto.
Finché aveva la forza di muoversi, doveva allontanarsi il più possibile dalla caverna. Avendo scoperto un deposito di viveri e munizioni terrestre, le autorità non si sarebbero accontentate ancora per molto di tendere semplici

imboscate. Appena fossero riuscite a radunare le truppe, avrebbero trasformato buona parte della foresta in una gigantesca trappola e le ricerche sarebbero potute scattare da un momento all'altro.
Così, con le gambe malferme, Mowry continuò a procedere orientandosi con il sole e l'ombra e seguendo la direzione sudest. Al crepuscolo, aveva percorso tutta la strada umanamente possibile. Lasciandosi cadere in mezzo a un canneto, chiuse gli occhi e prese sonno.
Era ancora buio quando si svegliò. Giacque lì fino all'alba, sonnecchiando in maniera intermittente. Poi s'incamminò di nuovo con le gambe più salde e la mente fresca, ma l'animo più debole.

14

Quel giorno il traffico aereo era incessante. Ricognitori ed elicotteri andarono avanti indietro in continuazione in un'area contigua alla sua. Il motivo per cui ci fosse tutto quel movimento era un mistero, dato che non potevano sperare di individuare un uomo solo in mezzo all'immensa foresta. Forse le dimensioni del covo terrestre avevano indotto i siriani a credere erroneamente che fosse atterrata una task-force *spakum.*
Con tutta probabilità, nella capitale era scattato l'allarme rosso e alti funzionari correvano avanti e indietro mentre tra Jaimec e Diracta c'era un continuo scambio di messaggi. I due evasi dal carcere cui aveva accennato Wolf non avevano provocato tanto caos. Avevano, sì, tenuto impegnate ventisettemila persone per quattordici ore, ma lui, Mowry, aveva gettato nel panico l'intero pianeta per quattordici settimane.
Al crepuscolo aveva trovato come unico nutrimento dell'acqua, ed ebbe un sonno inquieto a causa della fame. La mattina ricominciò a marciare nella foresta vergine che si estendeva fino all'equatore.
Dopo cinque ore, imboccò un viottolo e lo seguì fino a una radura in cui sorgevano una piccola segheria e una dozzina di casupole. Davanti alla segheria stavano fermi due grandi camion. Al riparo tra gli alberi, li guardò con invidia. Non c'era nessuno in giro: sarebbe potuto montare su un veicolo e andarsene indisturbato, ma la notizia del furto avrebbe fatto convergere in quell'area tutti gli inseguitori. Al momento non avevano idea di dove fosse andato o di dove fosse diretto. Lasciarli nell'ignoranza era la sua unica speranza di salvezza.
Spiando dal folto degli alberi, attese la buona occasione, poi si introdusse in un vicino orto, si infilò in tasca tutti gli ortaggi che poté e si riempì le mani di frutta. Tornato nella foresta, mangiò i frutti mentre camminava. In seguito, al crepuscolo, ebbe l'audacia di accendere un fuocherello e cucinare gli ortaggi. Ne mangiò la metà e tenne il resto per il giorno dopo.
L'indomani non vide anima viva e non ebbe altro da mangiare che i vegetali conservati dal giorno prima. Il giorno successivo fu ancora peggio: solo alberi, alberi e alberi, senza una noce o una bacca commestibile. Da una zona lontana, a nord, continuava ad arrivare il debole rombo degli aerei ed elicotteri, e quel rumore era l'unica cosa che suggerisse la presenza di vita sul

pianeta.
Quattro giorni dopo raggiunse la strada secondaria che portava a Elvera, un villaggio a sud di Valapan. Continuando a marciare in mezzo agli alberi, la seguì finché non intravide qualche casa. Il traffico sulla strada non era intenso e non c'erano segni di sorveglianza speciale.
Era debole, smagrito per il lungo digiuno e indossava abiti sporchi e spiegazzati. Per fortuna la carnagione gli era diventata più scura, il trattamento depilatorio cui si era sottoposto su Terra aveva da tempo eliminato la necessità di radersi e la sua ultima pettinatura era stata il taglio a spazzola di Halopti, seguito dalla rasatura per simulare la calvizie, altrimenti avrebbe avuto un aspetto terribile per qualsiasi pianeta al di qua di Alderaban.
Si spazzolò i vestiti con le mani, cercando di rassettarsi un po', poi entrò audacemente nel villaggio. Se il prezzo di un boccone da mettere sotto i denti fosse stato un cappio intorno al collo, l'avrebbe pagato volentieri, pensò, purché il pasto fosse buono e purché gli dessero il tempo di estrarre la pistola.
Nel paese c'erano diversi locali e negozi, tra cui un bar-trattoria da camionisti. Entrando, Mowry andò dritto alla toilette, si lavò e si guardò allo specchio per la prima volta dopo molti giorni. Aveva l'aria abbastanza sconvolta da indurre un poliziotto ficcanaso a squadrarlo per bene, ma se non altro non sembrava un mendicante.
Nel locale si sedette su uno sgabello al banco. Gli unici altri clienti erano due vecchi siriani che si ingozzavano a un tavolo, troppo chini sui loro piatti per curarsi del nuovo venuto. Un tipo corpulento in giacca bianca comparve dietro il bancone e lo guardò con moderata curiosità.
«Desidera?»
Gli rispose e fu servito. Quando ebbe davanti il piatto, si impose di mangiare lentamente, poiché l'altro lo stava osservando. Quando finì, ordinò il piatto successivo e lo consumò nella stessa maniera svogliata.
Mentre beveva l'ultimo sorso della bevanda che aveva ordinato, il ciccione gli chiese: «Viene da lontano?»
«No, da Valapan.»
«A piedi, ah?»
«*Naa*,la dino s'è fermata a due *den* da qui. Dovrò ripararla.»
«È venuto con una dino?» disse l'altro, fissandolo. «Come ha fatto a uscire da Valapan?»
«Che cosa intende?»
«Oggi non hanno permesso a nessuna auto di entrare e uscire da Valapan. Me

l'ha detto un poliziotto.»
«Quando è scattato il divieto?»
«Verso le nove.»
«Io sono partito prima delle sette» replicò Mowry. «Avevo un sacco di incombenze da sbrigare e sono uscito presto. Ho fatto bene, no?»
«*See*» convenne l'altro, dubbioso. «Ma come farà a tornare?»
«Non lo so. Prima o poi toglieranno il divieto. Non potranno mantenerlo per sempre.» Pagò il conto e si diresse alla porta. «Lunga vita a lei.»
Capì di essere uscito dal locale giusto in tempo. Il ciccione era vagamente sospettoso, ma non abbastanza da chiamare aiuto. Era il tipo che esitava per paura di fare la figura del cretino.
Mowry entrò nella vicina drogheria, dove comprò latte concentrato e altri cibi leggeri abbastanza da poter essere trasportati per qualche chilometro. Lì non destò curiosità e la conversazione fu breve.
«Brutta questa cosa di Valapan, eh?»
«*See*» disse lui, ansioso di sapere le notizie.
«Spero che becchino tutti quei fottuti *spakum.*»
«*See*» ripeté.
«Fottuti *spakum*» ripeté l'altro. «Sono sedici e sessanta.»
Uscendo con il sacchetto, Mowry scrutò la strada. Il ciccione del bar-trattoria era in piedi sulla soglia e lo guardava. Mowry fece un cenno di saluto. Poi, uscendo dal villaggio, si guardò un attimo alle spalle mentre superava l'ultima casa. Ficcanaso era ancora sulla porta e lo seguiva con lo sguardo.
Razionando attentamente il cibo mentre marciava nella foresta, lo fece durare dieci giorni. Non vide nessuno, a parte qualche occasionale boscaiolo che evitò con cura. Stava seguendo un percorso circolare in direzione ovest che lo avrebbe condotto non lontano dal sud di Radine. Nonostante i rischi che questo comportava, si mantenne nella parte di mondo che conosceva.
Pensò che quando fosse arrivato vicino a Radine, anche a costo di seppellire un cadavere nel bosco, avrebbe usato la pistola per impadronirsi di un'auto e di documenti validi. Poi avrebbe controllato la situazione: se i pericoli non gli fossero sembrati eccessivi in quella città, avrebbe magari potuto nascondersi. Doveva prendere una decisione drastica; non poteva continuare a vagare per sempre nella foresta. Se era assurto al rango di bandito solitario, magari sarebbe riuscito a prosperare in quel ruolo.
Due ore dopo il tramonto dell'ultimo giorno di vagabondaggio, giunse in vista della strada statale Radine-Khamasta e marciò nella foresta parallelamente a

quella, diretto a Radine. Alle undici in punto, un tremendo lampo giallo illuminò il cielo dalla parte di Khamasta. La terra tremò, gli alberi scricchiolarono, le fronde ondeggiarono. Poco dopo, all'orizzonte si udì un rombo lontano e prolungato.
Il traffico sulla strada si diradò in fretta e poi cessò del tutto. Mille serpenti cremisi partirono sibilando dalla buia Radine e solcarono famelici il cielo notturno. Un altro grande lampo illuminò la regione di Khamasta. Un'ombra lunga, nera e rumorosa sfrecciò bassa sopra la foresta, cancellando per un attimo le stelle e diffondendo una ventata di calore.
In lontananza Mowry udì brontolii, crepitii, schiocchi e tonfi sordi, poi un mormorio vago e indefinito come di una moltitudine in preda al panico. Uscì sulla strada deserta e guardò il cielo. Le stelle svanirono del tutto quando le flotte terrestri secondo i siriani tre volte distrutte e dieci volte decimate gli comparirono rombando sopra la testa: dovevano essere almeno quattromila astronavi.
Si mise a ballare come un matto in mezzo alla strada e lanciò grida al cielo. Urlò, strillò e cantò canzoni stonate dalle parole insensate. Agitò le braccia e lanciò in aria ventimila fiorini, che ricaddero come coriandoli.
Mentre le nere navi da guerra dal muso appuntito rombavano in cielo, un vero e proprio fiume di oggetti scese a terra, tastando il terreno con le zampe giallo pallido dei raggi antigravità. Mowry guardò affascinato, a poca distanza, un marchingegno goffo e gigantesco con enormi cingoli da trattore calare dal cielo come una piuma sui suoi venti raggi antigrav e atterrare con cigolii di protesta delle grandi catene.
Con il cuore in tumulto, corse in direzione sud e piombò in mezzo a un gruppo di quaranta uomini che, avvertiti dal frenetico calpestio dei suoi piedi, lo stavano guardando, pronti a riceverlo. Erano più alti di lui di venti o trenta centimetri, portavano divise verde scuro e reggevano oggetti che brillavano alla luce delle stelle.
«Calma, calma, moscone» disse una voce terrestre.
Mowry boccheggiò. Non era offeso per quella rozza stoccata da *spakum*: tutti i siriani erano considerati "mosconi" a causa del loro culo ciclamino. Toccò la manica del soldato che aveva parlato e disse: «Mi chiamo James Mowry e non sono quello che sembro. Sono terrestre.»
L'altro, un marcantonio di sergente dal viso scavato, disse: «E io sono Napoleone. Non sono quello che sembro. Sono un imperatore.» Con la mano che stringeva una pistola che pareva un cannone, disse: «Portalo in gabbia,

Rogan.»
«Ma sono *davvero* un terrestre» protestò Mowry, gesticolando.
«Sì, ne hai proprio l'aria» replicò il sergente.
«Ma *parlo* terrestre.»
«Sì, come centomila altri mosconi. Pensano che faccia raffinato.» Agitò di nuovo la mano che reggeva il cannone. «Portalo in gabbia, Rogan.»
Rogan lo afferrò per un braccio.
Per dodici giorni Mowry girò su e giù per il campo dei prigionieri di guerra. Era un'area vastissima e molto affollata, che presto diventò ancora più affollata. I prigionieri consumavano regolari pasti e venivano sorvegliati giorno e notte: nient'altro.
Dei suoi compagni di prigionia, almeno una cinquantina affermavano con sguardo furbo di avere fiducia nel futuro, perché di lì a non molto il grano sarebbe stato separato dal loglio e sarebbe stata fatta giustizia. Erano così fiduciosi perché, spiegavano, erano stati capi clandestini del *Dirac Angestun Gesept* e appena i conquistatori terrestri lo avessero capito li avrebbero insediati al potere. Allora gli amici sarebbero stati ricompensati e i nemici puniti. Smisero di vantarsi solo quando tre di loro furono strangolati nel sonno.
Almeno una dozzina di volte, in momenti in cui non aveva siriani intorno, Mowry cercò di attirare l'attenzione della sentinella. «*Psst.* Mi chiamo Mowry e sono un terrestre.»
E dieci volte ricevette risposte come: «Ne hai proprio l'aria.» Oppure: «Ma davvero?»
Un tipo allampanato gli disse: «Piantala di dire stronzate.»
«Ma è vero, lo giuro!»
«Sei davvero un terrestre, *ah*?»
«*See*» fece Mowry, perdendo le staffe.
«*See*,proprio!»
Una volta compitò l'aggettivo in maniera che non fosse possibile fraintenderlo. «Senti, amico, io sono T-E-R-R-E-S-T-R-E.»
Al che la sentinella rispose: «Lo dici T-U» e, alzando il fucile, continuò la ronda.
Venne il giorno in cui un capitano fece mettere i prigionieri in file serrate, salì su una cassa e, con un megafono davanti alla bocca, gridò in maniera da essere udito in tutto il campo: «C'è nessuno che si chiama James Mowry?»
Mowry corse avanti, camminando con le gambe arcuate per la forza

dell'abitudine. «Sono io» disse, grattandosi, cosa che il capitano mostrò di non gradire.
«Perché non ce l'hai detto prima?» fece con aria torva. «Ti abbiamo cercato per tutto Jaimec. Lo sai, abbiamo di meglio da fare che starti dietro, amico. Cosa c'è, ti hanno forse tagliato la lingua?»
«Io…»
«Zitto! Ti vogliono al servizio segreto militare. Seguimi.»
Il capitano lo condusse oltre una porta sorvegliata da molte guardie e imboccò un sentiero che terminava davanti a un capannone prefabbricato.
«Capitano, ho tentato di dirlo tante volte alle sentinelle...» protestò.
«Ai prigionieri è proibito parlare» ringhiò l'altro.
«Ma non ero un prigioniero.»
«Allora che cazzo ci facevi là dentro?» Senza aspettare la risposta, il capitano aprì la porta del capannone e disse: «Ecco l'uomo che cercavate.»
L'ufficiale del servizio segreto militare alzò gli occhi da un fascio di documenti. «Allora tu sei Mowry, James Mowry?»
«Sì.»
«Siamo stati avvertiti dalla base di ascolto spaziale e sappiamo tutto di te.»
«Davvero?» fece contento e gratificato lui, preparandosi a ricevere un encomio.
«Un altro tizio come te era su Artishain, il loro decimo pianeta» continuò l'ufficiale. «Uno di nome Kingsley. Dicono che è rimasto un pezzo senza mandare segnali. Pare si sia fatto beccare.»
Mowry disse sospettoso: «E questo cosa c'entra con me?»
«Ti sbarcheremo al suo posto. Parti domani.»
«*Ah?* Domani?»
«Sì. Vogliamo che tu faccia la vespa. Sei sano e a posto, no?»
«Sì» disse Mowry con un filo di voce. «Tranne che nella testa.»

FINE